



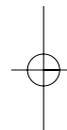
BRODO
di
serpe

Miscellanea di cose medicinesi



**PRO LOCO
MEDICINA**

NUMERO 3
Ottobre 2005



Copyright © 2005
Associazione Pro Loco di Medicina
Piazza Garibaldi, 21
40059 Medicina (Bologna)

Grafica e impaginazione
Studio Pinchiorri - Bologna
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di ottobre 2005
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)





Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Pasquali, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con la collaborazione della*
PROVINCIA DI BOLOGNA
Assessorato alla Cultura e alle Pari Opportunità



con il patrocinio di



Città di Medicina

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

- In questo numero *di* GIUSEPPE ARGENTESI *e* LUIGI SAMOGGIA . . . pag. 5
 Intervento di Simona Lembi, Assessora alla Cultura
 e alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna . . . pag. 6
 La Pro Loco e “Brodo di Serpe” *di* GIUSEPPE PASQUALI pag. 7

Ricerche sul centro storico

- Una lettura architettonica *di* ANDREA GUIDOTTI pag. 8

Scritti sulla Liberazione nel 60° anniversario

- Il duro aprile del 1945
di GIOVANNA PASSIGATO, KEN DOWDING *e* TONY O'SHEA pag. 32
 Diario dal ponte di via Cantagrillo *di* GIULIO SGARZI pag. 38
 Sfollati a Medicina *di* LUCIANO TRERÈ pag. 43
 Eroismo: la scelta di “Fulmine” *di* LUCIANO TRERÈ pag. 46
 Ricordando la “Lega Zala” *di* AUGUSTO CALLEGARI (GUSTÉN) . . . pag. 48
 Medicina, la solidarietà verso l'infanzia
di GIUSEPPE ARGENTESI pag. 51
 Vivono sopra i nostri morti *di* CATERINA CAVINA pag. 55

Storia, cultura e personaggi locali

- 1925-2005: la Loggia Comunale dedicata ai Caduti
di LUIGI SAMOGGIA pag. 57
 Le iscrizioni esterne del Palazzo Comunale
di RAFFAELE ROMANO GATTEI pag. 67
 Il neocubismo di Borgonzoni *di* GIUSEPPE ARGENTESI pag. 78
 Archeologia, che passione *di* VANDA ARGENTESI pag. 85
 Ernesto Borrozzino: medico di campagna
di MASSIMO MANTOVANI pag. 90
 Bruno Baroncini, l'impegno di un “capo” *di* RENATO SANTI . . . pag. 92
 Santa Lucia e Medicina
di MARCO CECHELLI, LUIGI SAMOGGIA *e* LUCIANO CATTANI pag. 95

La lingua della memoria

- La storia delle nostre parole *di* LUCIANO CATTANI pag. 108
 Noris corre *di* GIOVANNA PASSIGATO pag. 113
 Notturmo medicinese *di* CLAUDIO CAMPESATO pag. 117
 Omaggio a Medicina *di* CLARA GHELLI pag. 119
 La mia prima volta nella grande città *di* CORRADO PELI . . . pag. 120
 I ruglètt di Medicina *di* GIULIANA GRANDI pag. 124

IN QUESTO NUMERO

Puntuale all'ormai tradizionale appuntamento autunnale, ecco il quarto fascicolo di "Brodo di serpe", il Numero 3; ai nostri affezionati lettori presentiamo un altro volumetto ricco di contributi spontanei (26 "pezzi" di 21 "firme" diverse, di cui sette per la prima volta collaborano alla nostra rivista), ancora più variegato negli argomenti, corrispondente, crediamo, all'obiettivo dichiarato di essere una "Miscellanea di cose medicinesi" raccontate da medicinesi o per i medicinesi.

Circa il contenuto, la prima novità è che **la monografia** di apertura si è, per così dire, sdoppiata: accanto alla nota dell'ing. Andrea Guidotti, che sintetizza ed espone con abbondante evidenza grafica l'egregio lavoro di docenti e studenti del D.A.P.T. dell'Università di Bologna sul **Centro Storico di Medicina**, si è colta l'occasione del **60° Anniversario della Liberazione di Medicina** per riunire vari contributi su quel periodo. Essi raccontano o vicende personalmente vissute da alcuni testimoni di allora, concittadini e inglesi "liberatori", o fatti significativi, drammatici o curiosi, raccolti da persone allora giovani e oggi mature, o riflessioni di giovani d'oggi su eventi di quegli anni. Crediamo sia questo un modo utile a conservare e tramandare una memoria non agiografica né retorica di avvenimenti e di un periodo così cruciale per la vita della comunità di Medicina.

La **sezione storica** propone alla conoscenza dei medicinesi, vecchi e nuovi, residenti ed emigrati, i luoghi (la Loggia Comunale, nella sua storia, nei suoi caratteri architettonici, e nelle numerose epigrafi), i personaggi (Aldo Borgonzoni, Ernesto Borrozzino e Bruno Baroncini), le recenti vicende dell'archeologia locale, storia tradizioni e curiosità legate al culto di Santa Lucia, la Patrona, assieme a San Mamante, della nostra Città.

Nella sezione della **lingua della memoria** (racconti e dialetto) ci viene regalato un nuovo personaggio, Noris, della fantastica galleria di possibili medicinesi di ieri e di oggi dell'autrice; un "Notturmo" si scioglie in un intenso ricordo intriso di dolente lirismo; si racconta con divertita ironia l'approccio alla "grande" città di un medicinese adolescente; due articoli, divenuti ormai rubriche fisse, continuano a coltivare amorosamente e a far rifiorire la pianta solida e gustosa del nostro dialetto, delle sue parole e dei suoi "luoghi dedicati".

Ringraziamo Clara Ghelli che, raccogliendo il testimone consegnato nel Numero 2 del 2004 dal pittore Lorenzo Ceregato, ha voluto produrre per noi **il dipinto** che proponiamo ai lettori e che ha per soggetto il nostro Campanile rivisitato con la sensibilità e lo stile che Le sono propri.

Segnaliamo infine la graditissima novità del rapporto instaurato con **Simona Lembi, Assessora alla Cultura e alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna**, che ci onora di un suo autorevole contributo e con la quale contiamo di rinnovare occasioni di collaborazione.

Un sentito ringraziamento alla **Pro Loco**, ai suoi dirigenti e collaboratori per le occasioni e le iniziative di distribuzione e diffusione del Numero 2 del 2004 che contiamo non mancheranno anche per la presente edizione.

Chiudiamo con doverose scuse alle alcune persone i cui scritti non siamo riusciti a inserire questa volta per problemi di spazio (avevamo l'obiettivo di mantenere la dimensione del 2004) e di tempo (alcuni sono arrivati in ritardo), confermando il ruolo di "tribuna aperta" di "Brodo di Serpe".

Per la Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

*Pubbllichiamo con piacere una collaborazione fattaci pervenire da **Simona Lembi**, Assessora della Provincia di Bologna, assieme ad un significativo contributo economico, sul rapporto fra 60° Anniversario della Liberazione, tema cui in questo numero di "Brodo di Serpe" sono dedicati numerosi interventi, e la questione della emancipazione e della partecipazione della donna alla vita pubblica.*

INTERVENTO DI SIMONA LEMBI

Assessora alla Cultura e alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna

Sono passati 60 anni da una fase storica straordinaria del nostro paese che è stata quella della Resistenza, della fine della dittatura fascista e della nascita della nostra democrazia.

C'è un dato di quella fase che è bene ricordare e che possiamo, in particolare, collegare ad una città, Medicina, governata da una donna Sindaco: il diritto di voto alle donne.

Varie furono le ragioni che portarono a quella scelta: valse la richiesta formulata al governo dal CLN, sollecitata dall'analoga decisione presa dal CLN francese, la scadenza per la preparazione delle liste per le future elezioni amministrative, valse la voglia dei partiti di rivolgersi all'elettorato femminile, e, soprattutto, la campagna per il voto, condotta unitariamente da tutte le principali associazioni femminili dell'epoca.

Mi riferisco in particolare ai gruppi di difesa, sorti nel 1943, in cui le donne chiedevano a gran voce un paese nuovo, non sulla base di generici desideri ma su rivendicazioni molto precise: dignità nel lavoro, parità di salario, tutela della maternità, istruzione per i figli, accesso a tutte le professioni e ancora diritti sociali, civili e politici.

Il 31 febbraio 1945 il Consiglio dei Ministri, in serata, vara il decreto luogotenenziale che sancisce il voto alle donne e che diventerà poi noto come decreto nr. 23 del 1° febbraio 1945.

Questa non è storia antica. 60 anni sono un lasso di tempo che una persona ricorda, meno della durata di una vita, è successo l'altro ieri.

60 anni fa e un giorno le donne in questo paese non erano cittadine, per come noi intendiamo la cittadinanza, da non disgiungere al diritto di voto.

Se questo cammino contemporaneo dell'emancipazione è iniziato avanti ieri, la maggior parte delle conquiste che oggi diamo per scontate sono di molto più recenti: è solo del 1963 l'abolizione del divieto per le donne di accesso alla magistratura e l'abolizione della legge sui licenziamenti per le donne sposate, è del 1970 la legge sul divorzio, è del 1975 la riforma del diritto di famiglia. Occorrerà attendere il 1981 per vedere abrogata anche l'ormai anacronistica norma sul "delitto d'onore"; infine è appena dell'8 marzo 2002 la modifica dell'art. 51 della Costituzione per garantire una maggior presenza delle donne nelle cariche pubbliche.

Per la mentalità comune in ogni momento è che questo percorso di emancipazione sia completo. E questo è forse vero nella forma, assolutamente falso nella sostanza.

Non è vero se si guarda a come è composto il mercato del lavoro, non è vero per quanto riguarda la distribuzione dei compiti di cura, non è vero per l'accesso alla rappresentanza.

Proprio per questo, quel cammino, aperto 60 anni fa coi volti delle donne della Resistenza, in cui furono trasmessi un patrimonio di esperienze preziose, è bene ripercorrerlo e attualizzarlo.

Simona Lembi

Assessora alla Cultura e alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna

LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE

L'uscita di "Brodo di Serpe" è ormai divenuta un momento atteso che interessa e incuriosisce la comunità di Medicina e coloro che vi sono affettivamente e culturalmente legati. Se i contributi di "cose medicinesi" che "Brodo di Serpe" propone trovano sempre maggiore accoglienza tra i lettori (è quanto viene rilevato anche in questo numero 3) e tra chi ha qualcosa da comunicare attraverso studi e scritti e immagini, significa che l'investimento di energie e di contributi sostenuto dai gruppi promotore e di redazione, dalla Pro Loco, dal Comune di Medicina, ed ora anche dalla Provincia di Bologna, è stato riconosciuto un valore importante da sostenere e valorizzare.

Diffondere e favorire la crescita della nostra rivista per l'associazione Pro Loco è un impegno gradito perché il volumetto va ad arricchire, con autorevolezza di apporti culturali e originalità di testimonianze storiche e popolari, le occasioni di far conoscere a fondo il patrimonio storico ed attuale che anima l'intero territorio medicinese.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO DI MEDICINA
Il Presidente
Giuseppe Pasquali

RICERCHE SUL CENTRO STORICO

Fino dai primi numeri della nostra rivista miscellanea la redazione di "Brodo di Serpe" è andata a configurare una prima consistente parte di pagine ad uno o più argomenti di approfondimento. L'intento non è stato tanto quello di assegnare alla pubblicazione annuale anche una funzione di divulgazione specialistica ad ogni costo: non è il suo scopo. Si è sentito il dovere, invece, di mettere a parte dei lettori - soprattutto dei cittadini di Medicina - il frutto di ricerche, studi e riflessioni, attinenti alla storia e alla cultura del nostro territorio, che altrimenti difficilmente potrebbero essere fatti conoscere ad un pubblico più largo dei pochi addetti ai lavori.

Quest'anno si offre all'attenzione dei medicinesi uno studio di straordinaria portata riguardante il nostro centro storico. Si pubblica infatti, perché venga a conoscenza di molti e perché ne resti sempre disponibile la lettura, il risultato di un lavoro condotto con rigore scientifico, a livello universitario, per rilevare i valori urbanistici, tipologici ed "armonici" che caratterizzano, da secoli, le zone più centrali del tessuto di Medicina, e per offrire, coerentemente, una proposta operativa in funzione di ogni auspicabile progetto di qualificazione urbana ed edilizia.

Ad Andrea Guidotti che ha sintetizzato per "Brodo di Serpe" il denso testo dell'indagine, e ai suoi allievi - in particolare a quelli nostri concittadini - che abbiamo visti, per alcuni anni, studiare e disegnare lungo le strade del centro di Medicina, va il nostro ringraziamento per questo loro appassionato contributo.

RICERCHE SUL CENTRO STORICO

di presentare una campionatura del materiale prodotto. Parte di questo materiale fu esposto nella Mostra allestita nell'atrio dell'Auditorium nel Palazzo della Comunità in occasione dell'incontro di studio di cui si è detto nella nota precedente.

Il materiale raccolto è frutto del lavoro di esercitazione di cinquantquattro studenti del IV e V anno del Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura organizzati in piccoli gruppi e del lavoro di tesi di quattro laureande⁶.

Fino ad ora il Laboratorio ha prodotto:

- rilievi dei fronti stradali delle vie principali del centro storico, (Libertà, Cavallotti, Pillio, Canedi, Mazzini, Fornasini) e delle Piazze Garibaldi e Costa.
- "letture monografiche" su singoli edifici significativi.⁷
- ipotesi sull'evoluzione nel tempo di alcuni edifici o di gruppi di edifici contigui
- schede di lettura sugli elementi costruttivi storici e, parallelamente, schede di "riprogettazione" attualizzata degli stessi elementi nell'ottica della riproposizione dei tipi architettonici-edilizi o di parti di essi.

Prospettive future

L'augurio è che da questa presentazione del lavoro svolto nascano richieste di visione del

materiale originale per attività di approfondimento conoscitivo, ma anche e soprattutto per un utilizzo operativo in attività edilizia.

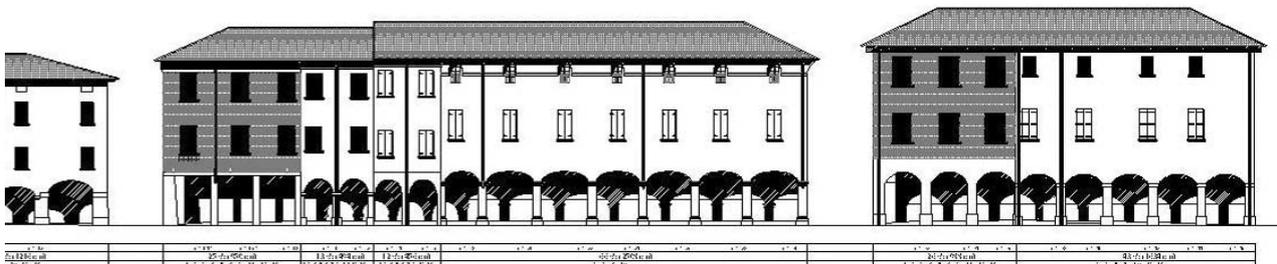
Si prefigura un coinvolgimento ancora maggiore dei Medicinesi in una attività di conoscenza sempre perfezionabile e arricchibile.

Se infatti una gran mole di lavoro può essere fatta osservando e rilevando la città dagli spazi pubblici è indispensabile, per procedere oltre nella conoscenza, l'accesso all'interno degli spazi privati. Di più. È in occasione dei lavori di manutenzione e ristrutturazione che la compagine edilizia mostra sotto intonaci fatiscenti, arellati crollati, nei saggi delle murature, le tracce di una complessa storia. Si dovrebbe cioè cogliere, in ogni attività operativa, l'occasione per raccogliere documentazioni sulla realtà materiale del costruito.

Le strade del centro

Sono state effettuate riprese fotografiche parallele ad almeno una dimensione degli edifici e da esse, col riferimento di misurazioni progressive in verticale ed orizzontale effettuate col distanziometro, sono stati ricavati i rilievi dei fronti stradali portati al livello di definizione usuale per la scala 1:100.

Nella restituzione grafica, al di sotto dei prospetti, è stata riportata





RICERCHE SUL CENTRO STORICO

una successione di bande grafiche con: i numeri civici, le quote di fronte strada delle unità immobiliari espresse sia in metri che nella misura storica del piede bolognese (38 cm), la predisposizione per una classificazione dei tipi edilizi^s, l'individuazione di situazioni incongrue. Sulla puntualizzazione metodologica della "definizione di incongruità" sono in corso approfondimenti e alcune tesi di Laurea. In questa fase del lavoro l'incongruità/congruità è stata definita secondo le categorie del comune sentire espresse anche dalla Amministrazione Comunale all'atto dell'impostazione del lavoro del Laboratorio.

Da una prima osservazione sui prospetti dei fronti strada soprattutto sulle vie principali, gli edifici appaiono, quasi tutti, prodotto di trasformazioni avvenute nel corso dei secoli. Ogni unità architettonica, come si presenta ora, probabilmente è il frutto della fusione di 2 o più case a schiera su lotto gotico. Probabilmente la strutturazione d'impianto originaria era lineare, almeno per quanto riguarda il portico sulla via. Una

immagine storica a volo d'uccello della fine del 500^o mostra chiaramente il Decumano con edifici a portico su stilate lignee. E' in corso inoltre una indagine per definire la sequenza (vedi pagina a fronte) progressiva dell'edificazione all'interno del perimetro fortificato che ha portato alla saturazione edilizia dell'antico perimetro murato.

Monografie di "individui architettonici"

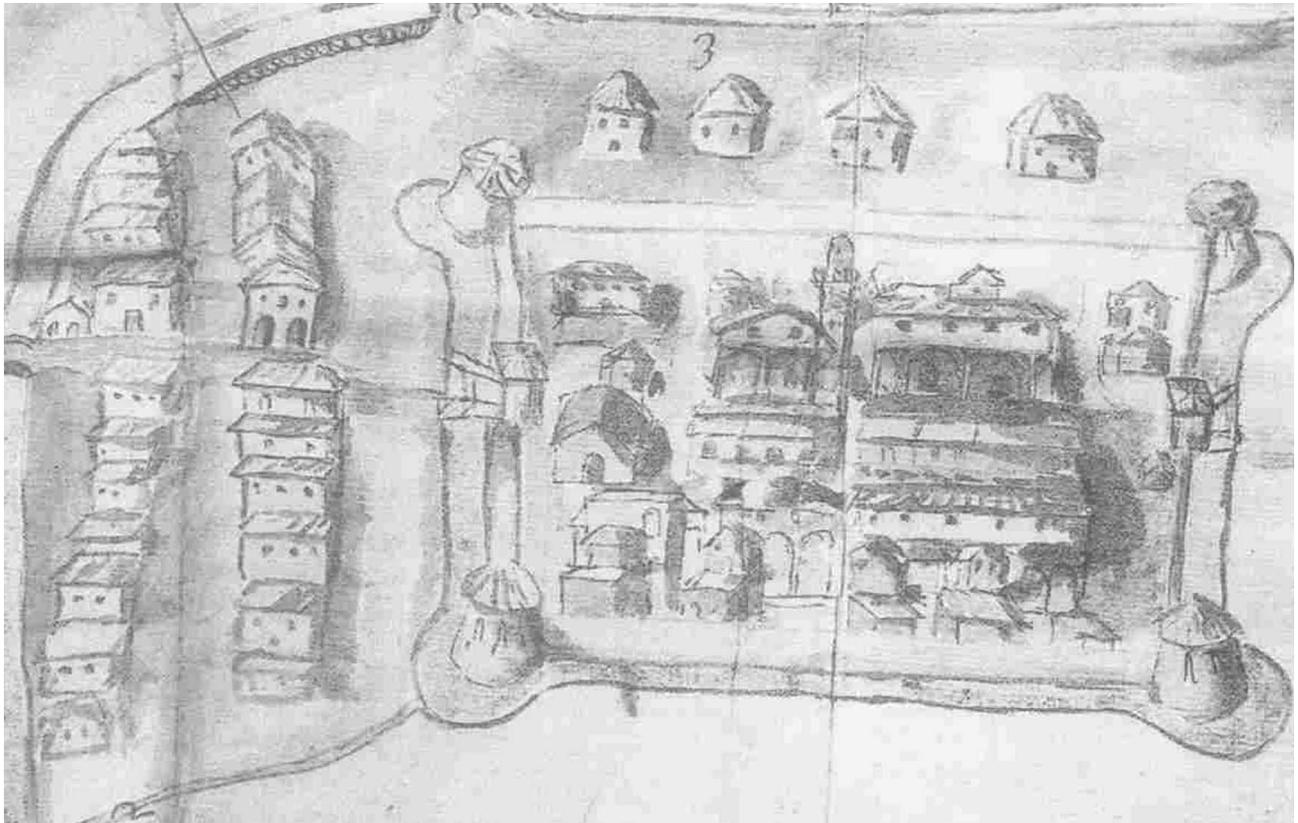
In ogni prospetto stradale sono stati individuati alcuni edifici, sui quali si è soffermato l'interesse essenzialmente a causa della integrità dei prospetti nel loro ultimo assetto storico. In queste monografie si è affinato il rilievo, si è cercato di investigare sulle vicende architettoniche nel tempo e si sono identificati i particolari costruttivi. Nell'edilizia di base il repertorio degli elementi costruttivi è limitato: i portici nella loro strutturazione e conformazione, gli sporti di gronda, le finestre, le porte finestre, portoni, chiusure di botteghe, qualche raro balcone. Per questi elementi è stato effettuato un rilievo di dettaglio ed un'accurata documentazione fotografica. Gli ostacoli in queste operazioni sono dovuti alla difficoltà cui prima si accennava: l'accesso sistematico agli spazi privati. Infatti alcuni proprietari, incuriositi dalla

Rilievo del fronte strada sud di Via della Libertà.



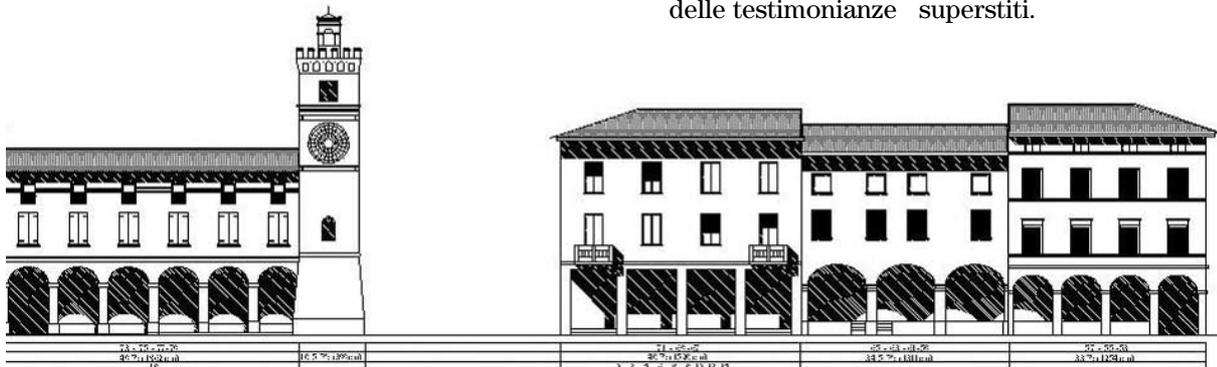


RICERCHE SUL CENTRO STORICO

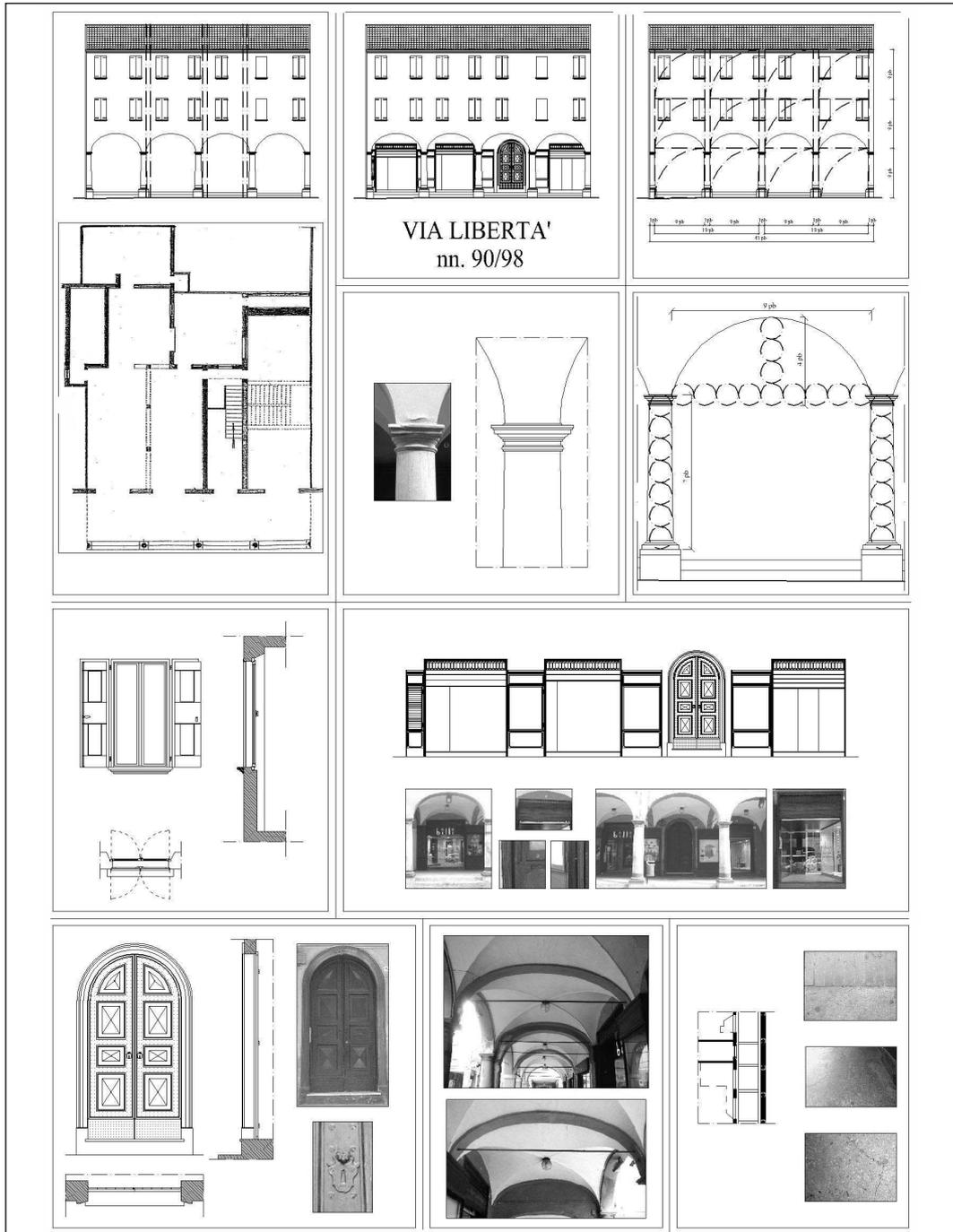


presenza di studenti intenti a misurare e fotografare, hanno dato ogni collaborazione consentendo il rilievo degli interni e permettendo di visionare e fare copia di vecchie foto, documenti catastali o di progetti. In altri casi non è stato possibile entrare negli spazi privati.

E' da notare che la progressiva sostituzione di elementi originali (persino elementi ascrivibili ai primi anni del 900, e quindi relativamente recenti - quali finestre, scuri pieni "a tagliere", scuri grigliati "persiane" -, sono da considerare rari) rende indifferibile la documentazione delle testimonianze superstiti.

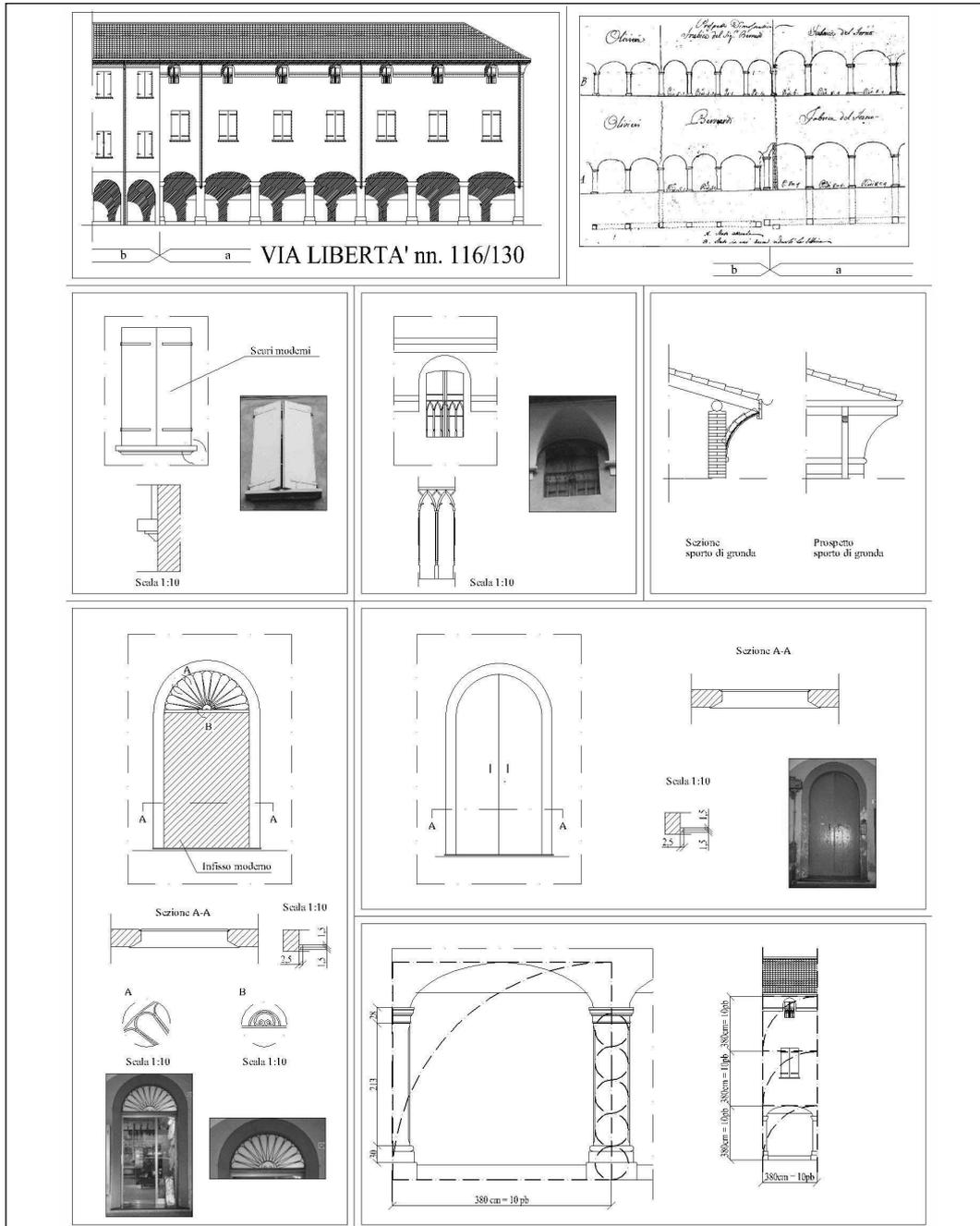


RICERCHE SUL CENTRO STORICO



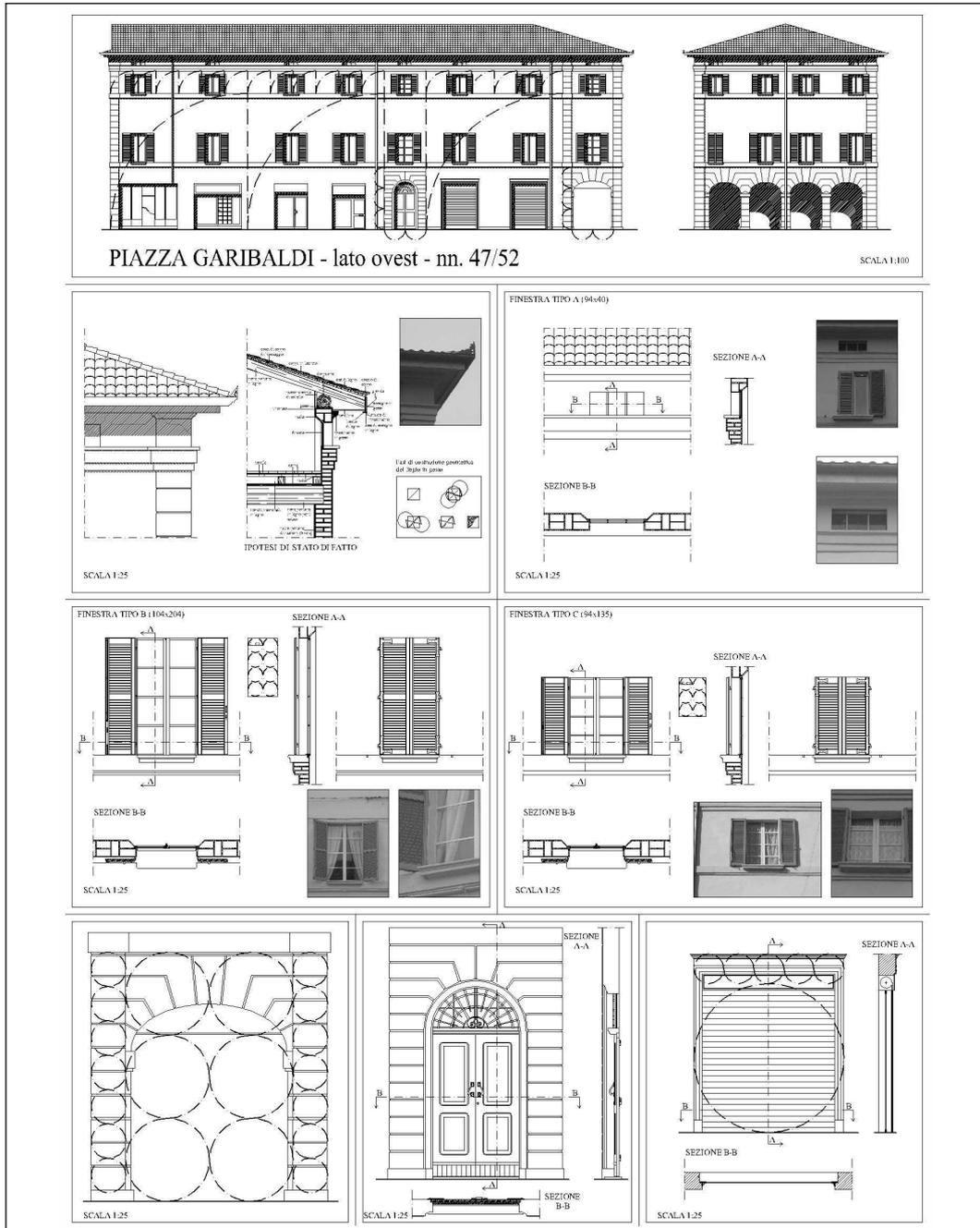
Via della Libertà nn. 90/98 – I setti murari interni di primo impianto danno giustificazione della posizione delle finestre irregolare rispetto alle campate del portico uguali tra loro. Intervento di fusione.

RICERCHE SUL CENTRO STORICO



Via della Libertà nn.116/130 – Prospetto di fusione. Un documento d'archivio è testimonianza indiretta dell'indipendenza della geometria del portico dalla pristina strutturazione muraria. La proprietà chiede, col disegno, di introdurre un'ulteriore colonna e campata per far fronte alla lesione prodotta dal carico del tetto in falso.

RICERCHE SUL CENTRO STORICO



PIAZZA GARIBALDI - lato ovest - nn. 47/52

SCALA 1:100

SCALA 1:25

Piazza Garibaldi lato ovest – Prospetto di fusione. I disegni mostrano il controllato posizionamento, basato su lunghezze commensurabili, di ogni elemento architettonico. Finestre, arcate del portico, vetrina del negozio sono sottomesse a una geometria regolata da rapporti numerici razionali.

RICERCHE SUL CENTRO STORICO

Alla ricerca di numeri nascosti

Un risultato sufficientemente definito e compiuto, a nostro avviso interessante, in questa fase del lavoro, è stato l'ipotesi di ritrovamento di tracciati regolatori a partire dai rilievi accurati di cui si è detto. Sono stati sottoposti ad indagine:

- alcuni edifici su lotto gotico (non oggetto di processi di fusione)
- l'insieme di edifici sui fronti sulla piazza A. Costa (pomerio est) risultato di "fusione" e oggetto di una complessa vicenda architettonica
- i due edifici d'angolo a Nord di Piazza Garibaldi, (pomerio ovest)
- due edifici sulla via Libertà (decumano)
- il Palazzo della Comunità in Via Pillio (parallela Sud al Decumano)
- le facciate di tre chiese: S. Maria del Suffragio¹⁰, Del Carmine, S. Maria della Salute.

Se non ha suscitato particolare sorpresa trovare precise e complesse geometrie nel disegno degli edifici chiesastici, dovute a conosciuti architetti (F.A. Torri e A. Torreggiani per la chiesa del Carmine, Ferdinando Galli Bibiena per quella della Salute), è degno di nota riferire dei tracciati che si ritiene avere rinvenuto negli edifici meno importanti, "di base".

I tracciati sono stati ricercati sovrapponendo al rilievo un reticolo a maglia quadrata di 38 cm di lato (piede bolognese). Si sono ricercate e trovate delle corrispondenze, che è difficile ipotizzare casuali, tra gli elementi architettonici e il reticolo. Si sono poi cercate figure geometriche semplici che gli elementi architettonici, con i loro posizionamenti, suggerivano.

Pare di avere identificato delle regole comuni nella definizione di tutti gli edifici.

La larghezza del corpo di fabbrica, o di una sua grande partitura, riportata in altezza, definisce la posizione di elementi architettonici quali:

- i bancali delle finestre del primo piano (edificio in via Corridoni)
- i bancali del secondo piano (edificio all'angolo tra Via Libertà e Piazza Garibaldi ed edificio compreso tra Piazza Garibaldi e Via Saffi)
- il cornicione (Chiesa della Salute)
- l'imposta dei capitelli corinzi (Chiesa del Carmine).

Sovrapposto a questo primo "quadrato fondamentale" spesso si possono individuare due quadrati minori, di lato metà del primo, definiti da altri elementi architettonici quali:

- i bancali dei finestrotti del sottotetto (edificio in Via Corridoni)
- il vertice del timpano del frontone (Chiesa del Carmine).

Si noti che, con questi proporzionamenti, l'edificio viene così inscritto in un rettangolo di lati proporzionali a 2 e 3.

Diversamente, al primo quadrato possono trovarsi sovrapposti 3 o 4 quadrati di lato rispettivamente un terzo ed un quarto del lato del quadrato principale. Questa circostanza la si riscontra:

- nell'edificio all'angolo est tra p.za Garibaldi e Via della Libertà (3 quadrati)
- nell'edificio all'angolo ovest tra p.za Garibaldi e Via della Libertà (4 quadrati).

Una ulteriore sovrapposizione di quadrati si può avere nella "zona di conclusione", sporto di gronda" (6 e 8 rispettivamente nei due esempi sopraesposti.)

RICERCHE SUL CENTRO STORICO

Pare poi di avere identificato “un segreto” negli edifici che hanno un prospetto originato dalla fusione di edifici preesistenti e difformi: la precisa puntigliosa ricerca da parte dell’ignoto capomastro o architetto, della “commensurabilità” (“simmetria” Vitruviana) ottenuta con artifici compositivi. Nell’edificio, cioè, si perseguiva la presenza, definita dalla posizione degli elementi architettonici, di una serie di figure geometriche elementari che ne permettessero una forte lettura “compendiaria”.

Si sottopongono al giudizio dei lettori alcuni esempi di questi artifici che pare di avere individuato:

Il Palazzo della Comunità in Via Pillio

Attuale sede del Museo civico e della Biblioteca, di esso si conserva il progetto settecentesco con la completa riorganizzazione in forma unitaria della facciata.

Tale progetto non fu mai attuato compiutamente, forse per l’onerosità della sopraelevazione prevista nella parte centrale. Lo stato attuale, nella assoluta semplicità, mostra un ordine pur non immediatamente figurabile. La parte centrale del complesso è – come si è detto – di altezza inferiore alle laterali che completano l’isolato.

Anche i due corpi d’angolo sono di altezza differente tra loro, ma pare di vedere un voluto artificio che crea un elemento di ideale connessione tra i due.

Il corpo di destra, che ospita l’accesso principale al Palazzo, ha un cornicione a sguscio impostato esattamente all’altezza della gronda del corpo di sinistra.

Sempre il corpo di destra ha il contorno definito da due cantonali (paraste) che paiono, nel loro rapporto di snellezza, 1 a 8, anomale; i cantonali, infatti, hanno

generalmente snellezze assai maggiori.

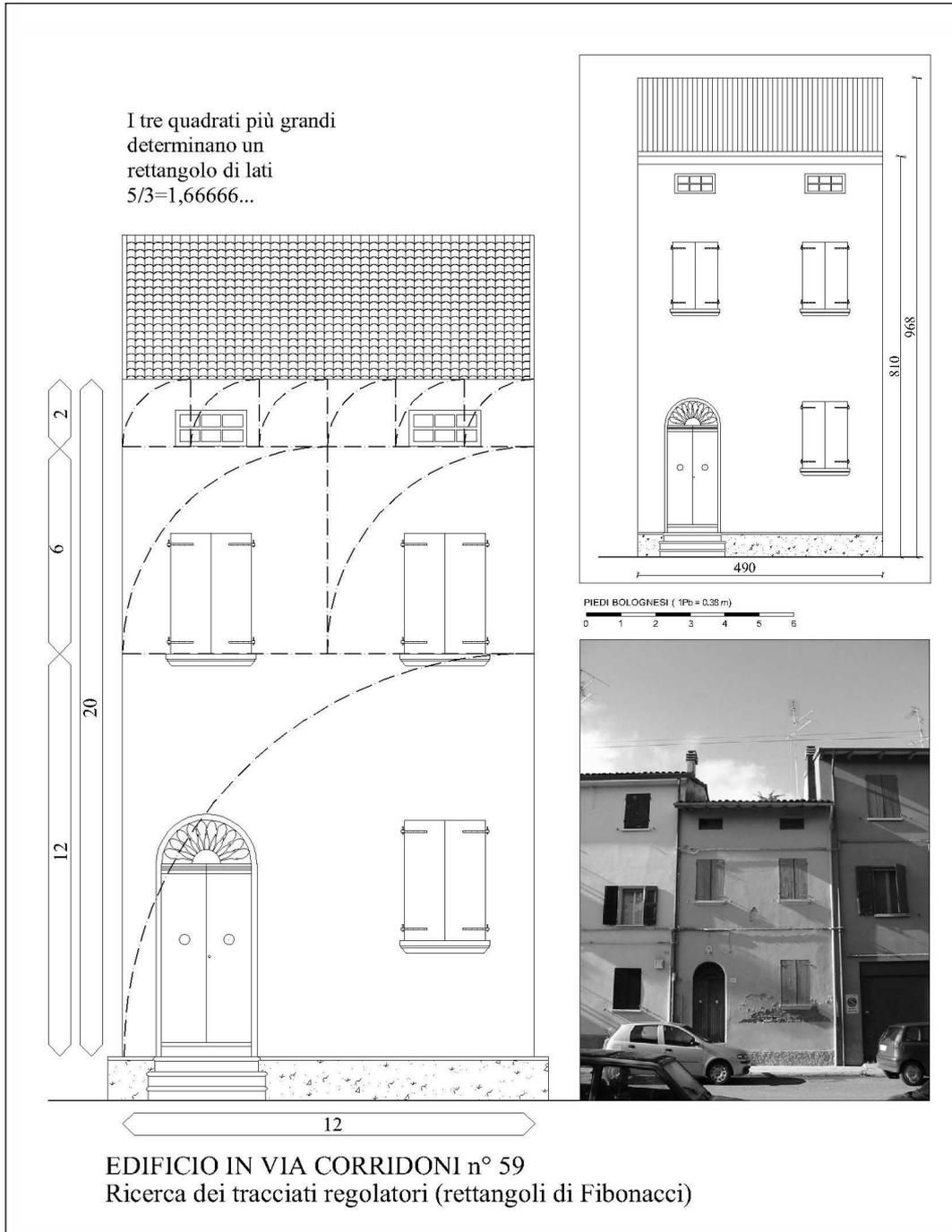
La ragione di questa larghezza anomala delle paraste potrebbe essere la necessità di “eliminare” dal prospetto del corpo di sinistra quanto “eccede” il quadrato di lato 24 piedi bolognesi – pb –. Il quadrato di 24x24 pb è quindi così definito: orizzontalmente dalla linea di terra, e dalla linea di imposta del cornicione, verticalmente dallo spigolo di sinistra della parasta di sinistra e dal limite interno della parasta di destra. E’ superfluo dire che un altro quadrato di 24x24 pb può essere letto partendo da destra, dal limite esterno destro della parasta di destra al limite interno della parasta di sinistra. La sequenza logica della composizione del prospetto potrebbe quindi essere il seguente: si assume come imm modificabile l’altezza di gronda del corpo di sinistra (24 pb) (il corpo infatti è di importanza minore e non si ritiene di intervenire su di esso con degli arricchimenti).

Questa quota la si riporta sul corpo di destra e a partire da essa si imposta la parte inferiore del cornicione. Occorre poi definire longitudinalmente il quadrato: ciò che eccede i 24 piedi diventa parasta che deve poi essere ripetuta a destra. Il portone infine viene impostato al centro dello spazio tra le due paraste.

Col soprastante balcone ben definisce, con una forma geometrica razionale, l’ingresso al Palazzo in fondo al cannocchiale visivo di Via Canedi.

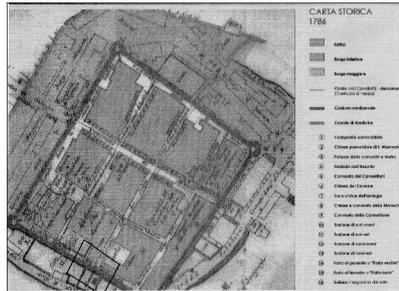
Il corpo centrale ha facciata in un rapporto di circa 3 (lunghezza) a 1 (altezza). L’esubero in lunghezza, oltre i 3 quadrati, viene “occupato” dalla evidenziazione del vano scala secondario tramite un portone secondario e due finestrelle ovali, uniche nella facciata.

MERCHE SUL CENTRO STORICO

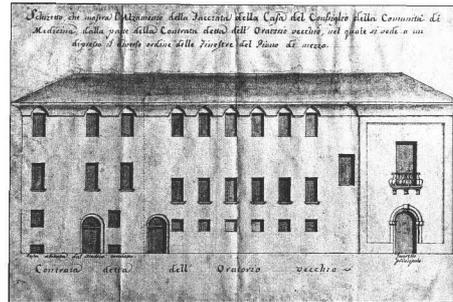


Via Corridoni n. 59 - L'edificio appare definito da quadrati di lati 12, 6, 2 piedi bolognesi, che individuano la posizione dei bancali delle finestre e dell'imposta del tetto.

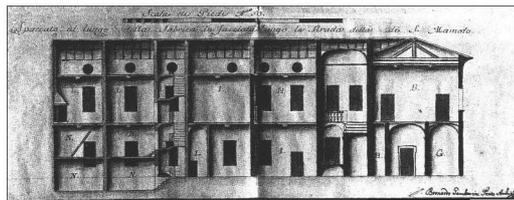
RICERCHE SUL CENTRO STORICO



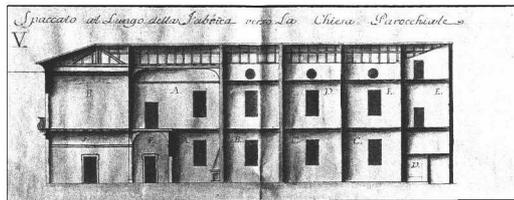
Mappa del centro storico (1786)



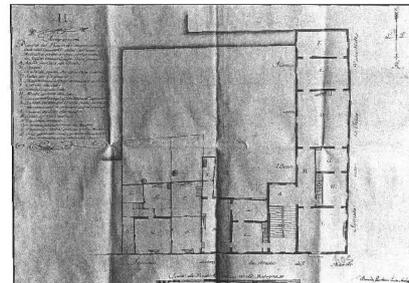
Progetto di sistemazione degli edifici comunali lungo la via dell'Oratorio (oggi via Pillio), 1775. Medicina Archivio Comunale.



Sezione del Palazzo della Comunità lungo via Pillio, (1775). Medicina Archivio Comunale.



Sezione del Palazzo della Comunità verso la chiesa parrocchiale, (1775). Medicina Archivio Comunale.



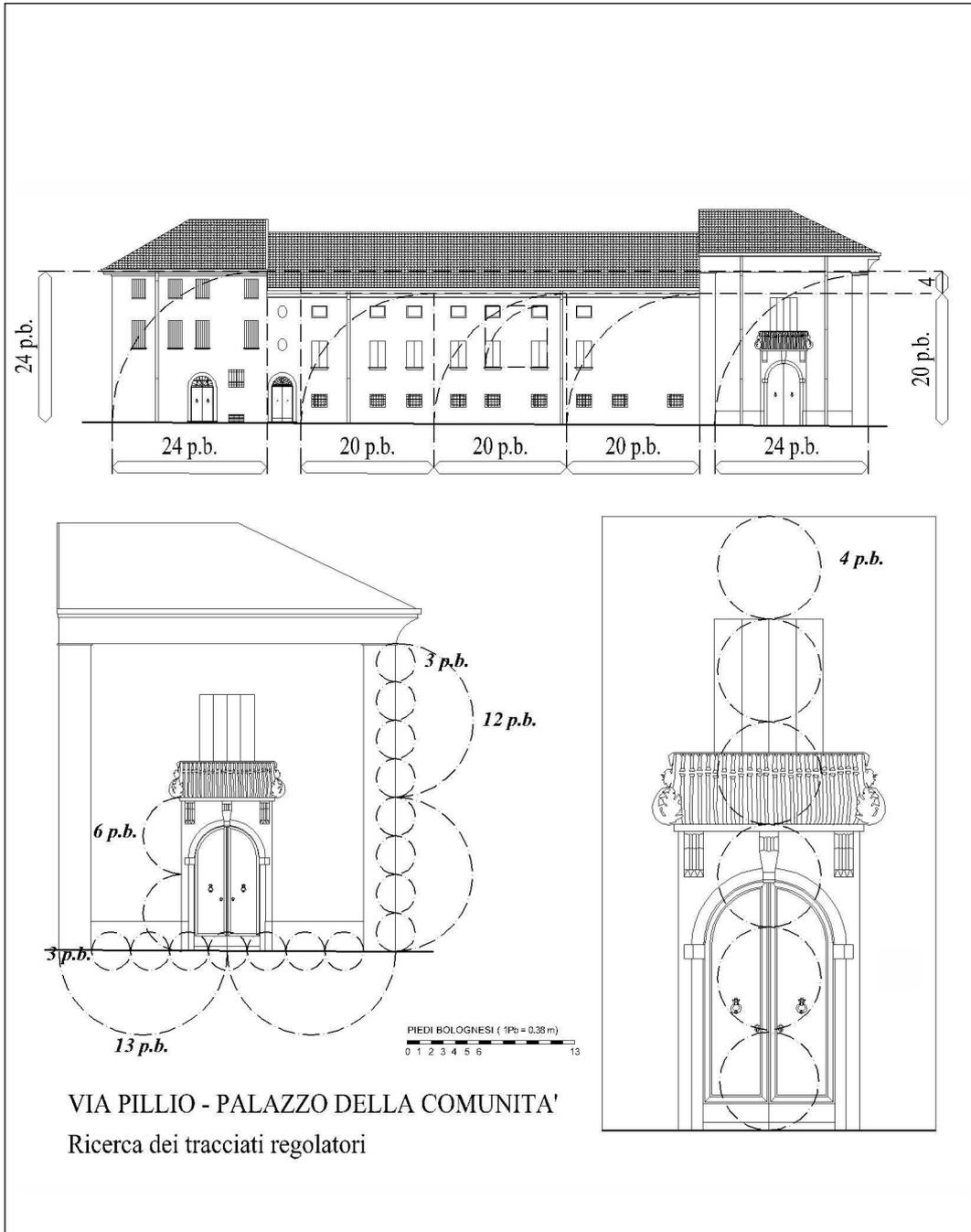
Pianta del piano superiore del Palazzo della Comunità prima dei lavori eseguiti nel 1779; (1775). Medicina Archivio Comunale.

VIA PILLIO - PALAZZO DELLA COMUNITA'
 Progetto del 1775

Palazzo della Comunità – Progetto settecentesco della facciata su via Pillio. E' previsto l'innalzamento del corpo centrale a livello dei corpi laterali.



RICERCHE SUL CENTRO STORICO

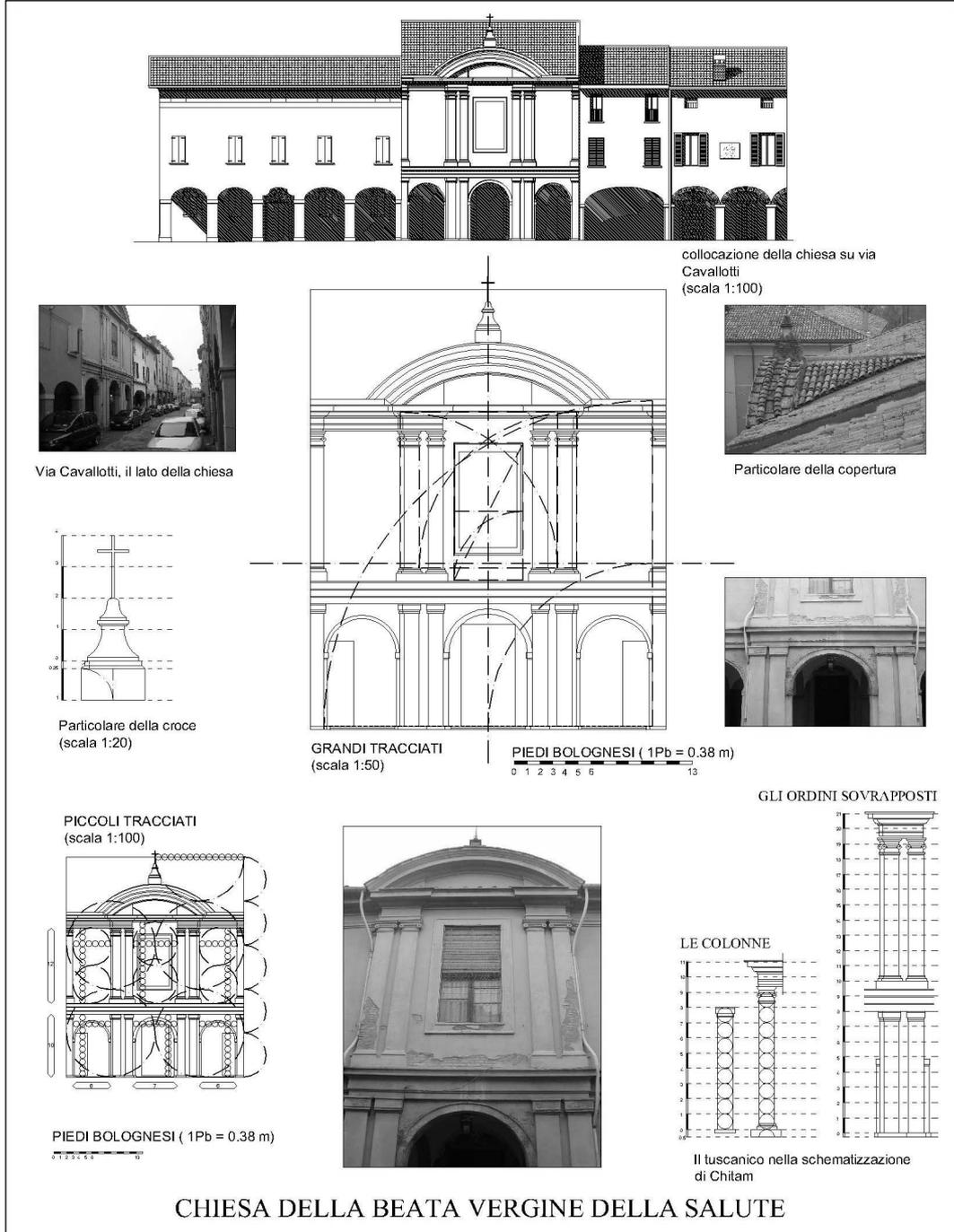


Palazzo della Comunità – Non realizzato il progetto unitario, un artificio compositivo (posizionamento accurato di elementi “liberi”) rende commensurabili i tre corpi preesistenti in un unico disegno.





RICERCHE SUL CENTRO STORICO



Chiesa della Beata Vergine della Salute - L'ordine degli elementi architettonici della facciata genera un'immagine molto equilibrata basata sui quadrati.



RICERCHE SUL CENTRO STORICO

Edificio d'angolo tra Piazza Garibaldi e Via Libertà di fronte alla Chiesa del Suffragio.

Elemento chiave della composizione del fronte sulla piazza pare essere la larghezza "libera" della porzione a bugnato che circonda il portone sulla piazza. Essa larghezza pare essere definita allo scopo di permettere la percezione visiva, a destra e a sinistra del portone, di 2 quadrati definiti dalla linea di terra e dal marcadavanzale del secondo piano. Un ulteriore grande quadrato pare ben leggibile all'estrema sinistra se in esso si comprende anche la parasta bugnata che chiude l'edificio. La zona comprendente il portico sulla via Libertà, con le sue paraste, è poi il secondo elemento "di compenso".

Riassumendo: i 3 grandi quadrati, la zona bugnata attorno alla porta di accesso, la zona del portico rendono "figurabile" il prospetto.

Queste regole compositive che si vanno scoprendo, oltre ad un interesse documentario, sembrano fornire la chiave interpretativa per rendere razionalmente comprensibile la formidabile bellezza che, unanimemente, riconosciamo alle costruzioni storiche, anche quelle assolutamente anonime negli autori, realizzate con materiali i più modesti, prive di decori.

La semplice regolarità dei numeri razionali nascosta nel disegno dei prospetti è, forse, il segreto di questa bellezza. Simmetricamente poi, uno dei motivi di insoddisfazione che ci prende vedendo edifici contemporanei, è forse anche in questo: nell'aver rinunciato negli ultimi sessant'anni a poche semplicissime regole di dimensionamento e proporzione¹¹.

Ipotesi di eliminazione per gradi di situazioni incongrue

Le ipotesi di ricostruzione ideale, per fasi cronologiche successive, della vicenda storica di "individui architettonici" dimostrano che le incongruità più eclatanti rispetto a forme e canoni consolidati risalgono agli ultimi 50 anni del '900.

A partire dagli anni immediatamente precedenti la seconda guerra, infatti, si interrompe, gradualmente prima, con accelerazione via via crescente poi una prassi plurisecolare. Negli anni '50 e '60 vengono compiuti gli interventi più stravolgenti.

Il vedere su una tavola di disegno, in successione, per fasi, il degradarsi della configurazione storica, suggerisce, facilmente, di ipotizzare un percorso a ritroso, per tappe, tendente a ripristinare elementi architettonici perduti.

L'ampiezza e l'"impegno" delle tappe può essere definito in base alle risorse economiche disponibili da parte dei proprietari e alla possibilità di intervenire sulle parti condominiali o anche, sia pur limitatamente, su quelle private.

Si presentano qui gli edifici prospicienti piazza Andrea Costa (fronti Nord e Sud) in due sequenze: una dalla situazione d'impianto a quella attuale, la seconda, dalla attuale ad uno stato dell'edificio mai riscontrato nel passato ma assai contestualizzato e "ragionevole". Non ci si nasconde gli interrogativi e le obiezioni metodologiche. Ci sentiamo però confortati e debitori qui di Paolo Marconi, architetto, professore di restauro che nel suo "Dal piccolo al grande restauro"¹² prefigura appunto la ricerca di una "situazione normale" come necessaria attività progettuale vera e propria ricca di fascino e rischio.



RICERCHE SUL CENTRO STORICO

<p>possibile sopraelevamento successivo</p>	
<p>Ipotesi di prospetto con architravature lignee</p>	<p>1925</p>
<p>Ipotesi di situazione nel 1925 (da foto di repertorio)</p>	<p>1925</p>
<p>Situazione attuale</p>	<p>1948</p>

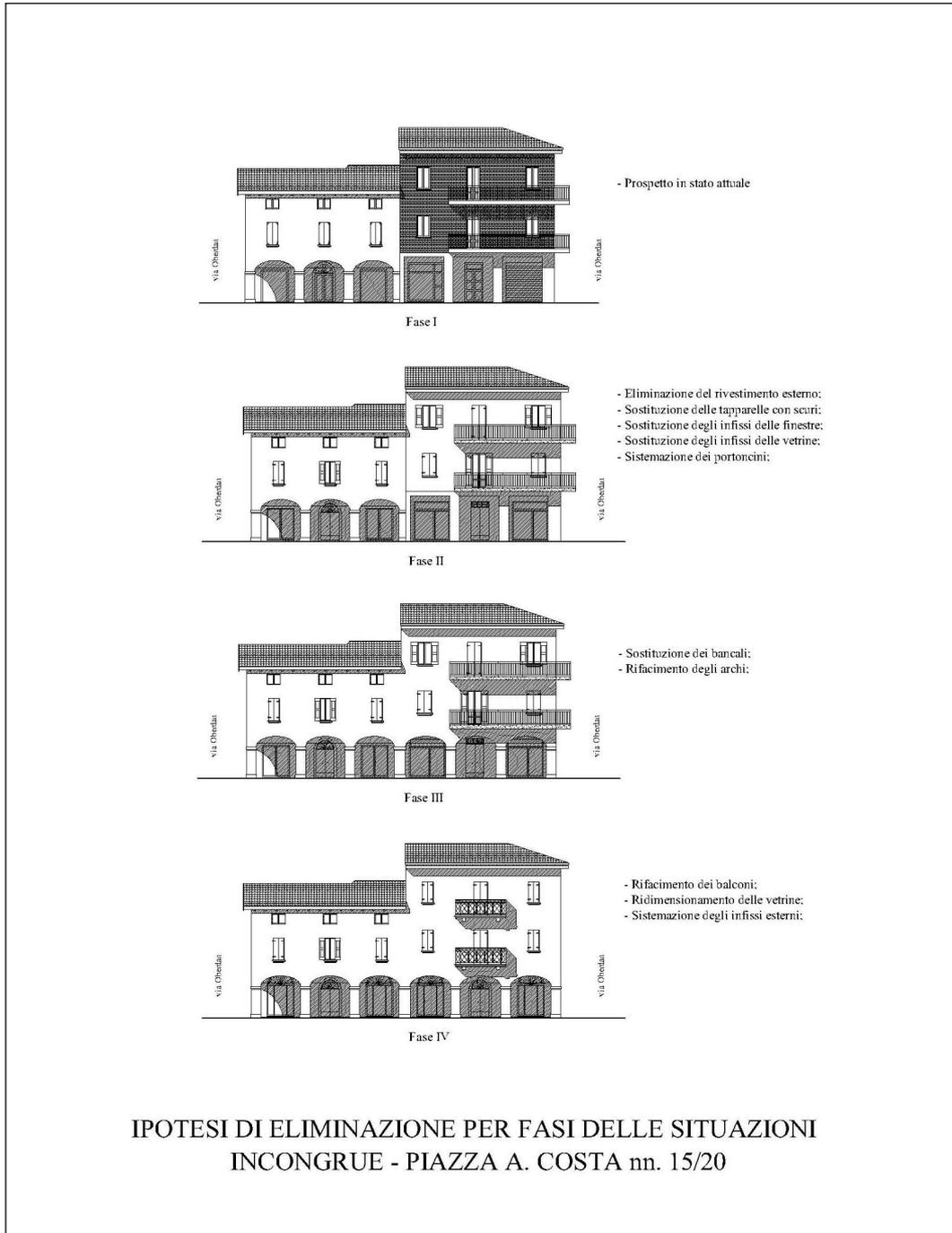
IPOTESI DI EVOLUZIONE DEI TIPI
P.ZZA COSTA nn.15/20

Piazza A. Costa lato Sud – Unificazione di case a schiera su lotto gotico. Passaggio da portici con stilate lignee ad archi in laterizio, sopraelevazione e conseguente aggiunta di un pilastro, trasformazioni recenti.





RICERCHE SUL CENTRO STORICO



Piazza A. Costa lato Sud e Nord - Per fasi si cerca di condurre un complesso architettonico stravolto e illeggibile ad una situazione "normale" (P. Marconi).



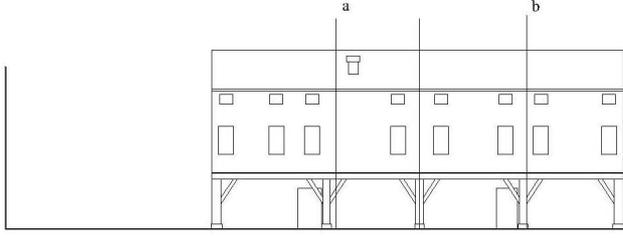


RICERCHE SUL CENTRO STORICO



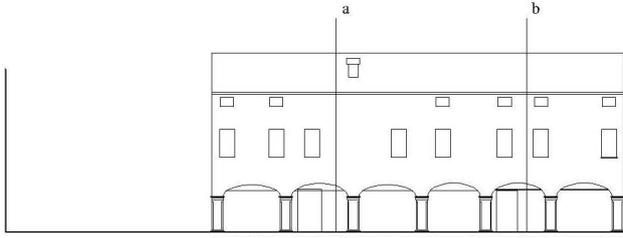
Strutturazione lignea molto antecedente all'insediamento di P.zza A. Costa

a b



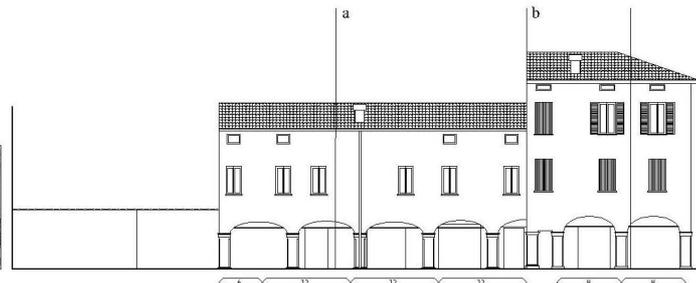
Ipotesi di prospetto con architravature lignee

a b



Ipotesi dell'assetto ottocentesco (?)

a b



1925

1925

Ipotesi della situazione nel 1925 (da foto di archivio). Addizione con portico su via Mazzini, fine '800 (?)

a b



2004



Prospetto attuale

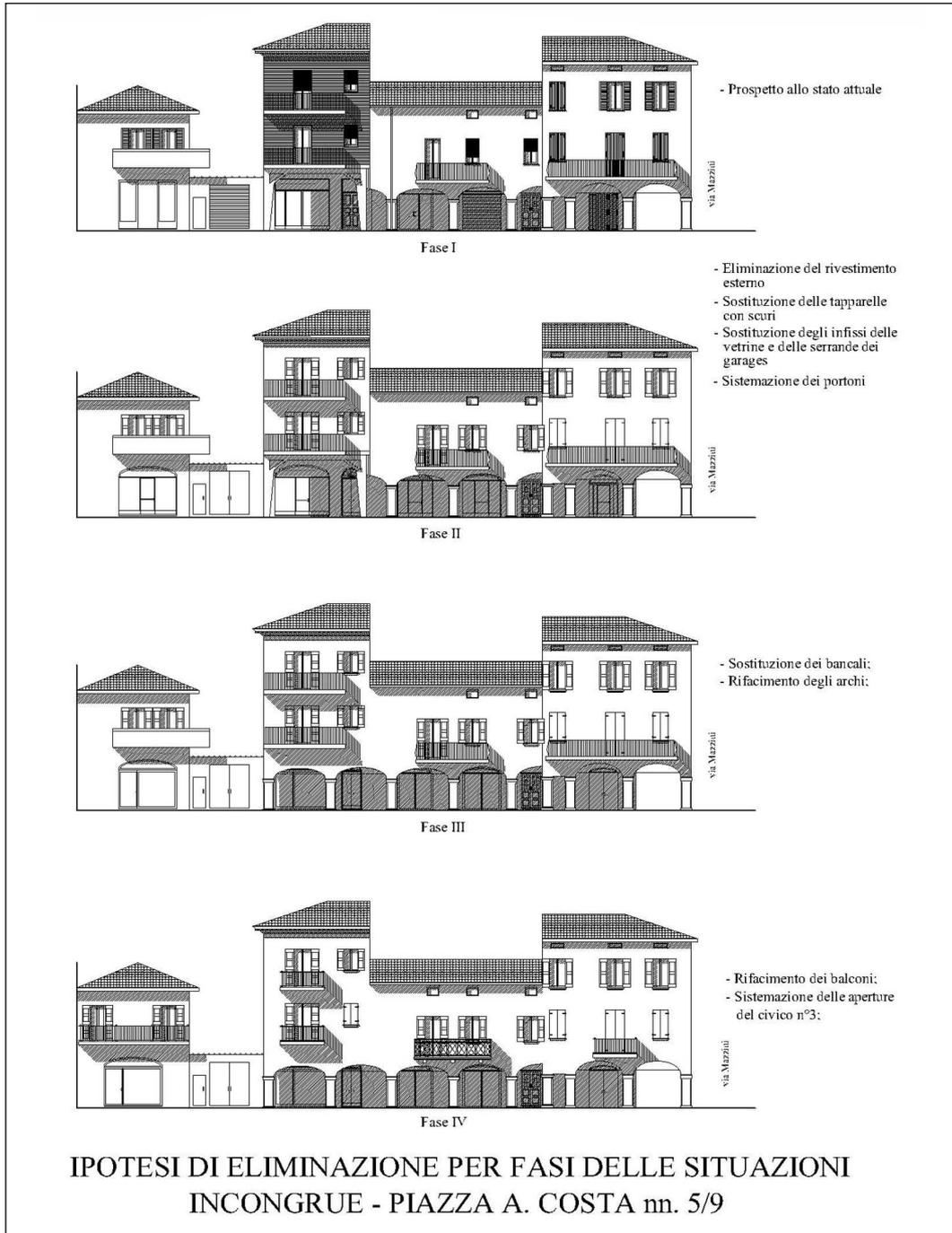
**IPOTESI DI EVOLUZIONE DEI TIPI
P.ZZA COSTA nn.5/9**

Piazza A. Costa lato Nord





RICERCHE SUL CENTRO STORICO



Piazza A. Costa lato Sud e Nord - Per fasi si cerca di condurre un complesso architettonico stravolto e illeggibile ad una situazione "normale" (P. Marconi).





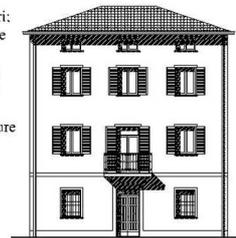
RICERCHE SUL CENTRO STORICO



- Prospetto in stato attuale



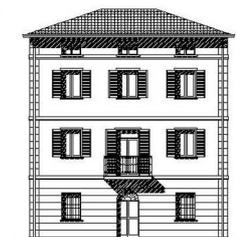
- sostituzione delle tapparelle con scuri;
- applicazione di mensole nei balconi e trattamento della soletta;
- rimozione dell'arenaria a piano terra;
- sostituzione dell'aggetto in cemento armato con cornici;
- aggiunta di cornici a finestre e aperture a piano terra.



- adeguamento del portone d'ingresso;
- proseguimento della simmetria delle aperture (garages, vetrine e finestre).



- aggiunta di due aperture per vetrine;
- trattamento a bugnato a piano terra.



IPOTESI DI ELIMINAZIONE PER FASI DELLE SITUAZIONI INCONGRUE - PIAZZA GARIBALDI nn. 25/26

Piazza Garibaldi nn. 25/26 - Interventi, anche distanziati nel tempo, conducono progressivamente un edificio stilisticamente moderno ad un'immagine "normale" storica.



RICERCHE SUL CENTRO STORICO

Un ulteriore passo in “direzione norale” è poi presentato da un esperimento progettuale: l’ipotesi di una sequenza di interventi per l’edificio di Piazza Garibaldi 25/26. Non abbiamo al momento una sequenza ipotizzata dal passato all’oggi. Ipotizziamo, nonostante ciò, il convergere ad una situazione congruente con l’assetto della Piazza in particolare con le ultime trasformazioni edilizie ottocentesche.

Letture e riproposizione degli elementi costruttivi

I dettagli identificati come tipici nelle monografie sugli “individui architettonici” sono in corso di essere sviluppati in schede. Parallelamente si stanno predisponendo poi altre schede, di cui qui diamo campionatura. Queste ultime sono finalizzate sia al miglioramento delle prestazioni funzionali degli elementi costruttivi che all’adesione alla immagine storica originaria. Obiettivo finale di questa parte di lavoro è la raccolta sistematica, il più possibile esaustiva, per la realtà medicinese dei particolari costruttivi storici seguendo una traccia ormai consolidata dei “Manuali del recupero”¹³. Si vorrebbe però affiancare, alle schede utili per il restauro ed il ripristino altre schede finalizzate alla riproposizione del tipo nei contesti nei quali la distruzione degli elementi originari è stata totale. Sul come la riproposizione debba avvenire, con quali accorgimenti ed in quali contesti, ovviamente il dibattito è aperto e complesso. Ad esso non ci si intende sottrarre, potranno esservi sedi opportune ove svilupparlo. Sono attualmente oggetti di studio:

vani scale con le loro rampe, i solai lignei, le volte in laterizio.

La riproposizione degli elementi costruttivi aggiornati al quadro esigenziale e produttivo attuale ci pare il complemento necessario e congruo ad una prassi responsabile di costruire nel costruito.

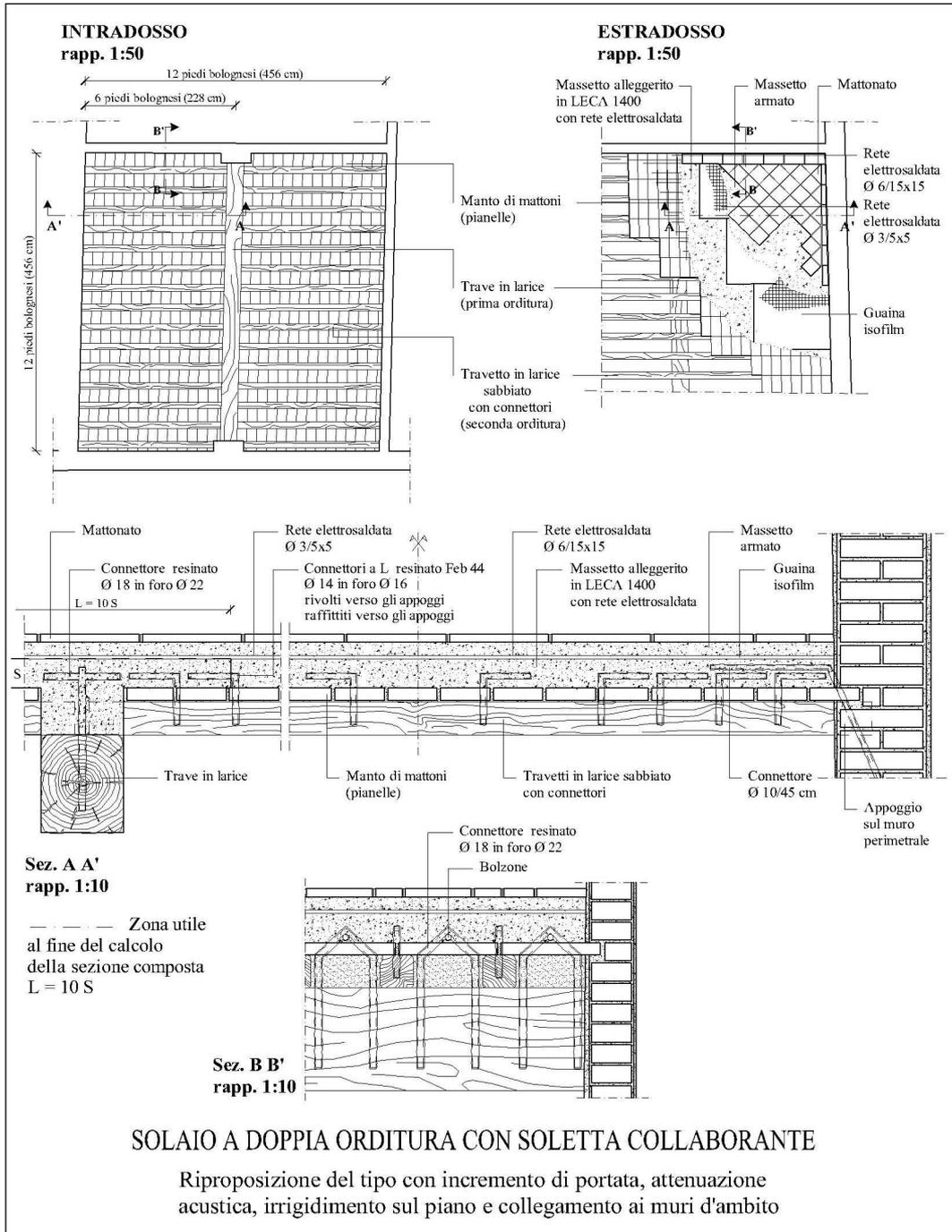
Se infatti nel “grande restauro” la conservazione della “materia lavorata” appare ed è fondamentale ed amplissima è la documentazione di tecniche, anche sofisticate, di pulizia, consolidamento, integrazione, assai deficitaria è la manualistica per chi si accinge al ripristino di un elemento architettonico non più esistente, per esempio uno scuro in legno, che si vorrebbe riproporre ad una incongrua e ormai “vecchia” tapparella in PVC.

I buoni propositi in queste operazioni di ripristino spesso sono evidenti, i risultati deludenti. Dettagli costruttivi, dovuti a piccoli problemi di realizzazione contemporanea stravolgono l’immagine storica che si perseguiva senza al tempo stesso essere sufficienti creare una immagine “nuova” che dialoghi con quella dell’archetipo che si insegue. Manca cioè un supporto tecnico per procedere a definizioni costruttive che siano l’evoluzione ragionevole e conseguente degli elementi costruttivi storici.

Una evoluzione che sia formalmente coerente all’immagine ed alla funzionalità storica, ma che si avvalga delle conoscenze attuali per rispondere in maniera adeguata al contemporaneo quadro esigenziale.



RICERCHE SUL CENTRO STORICO

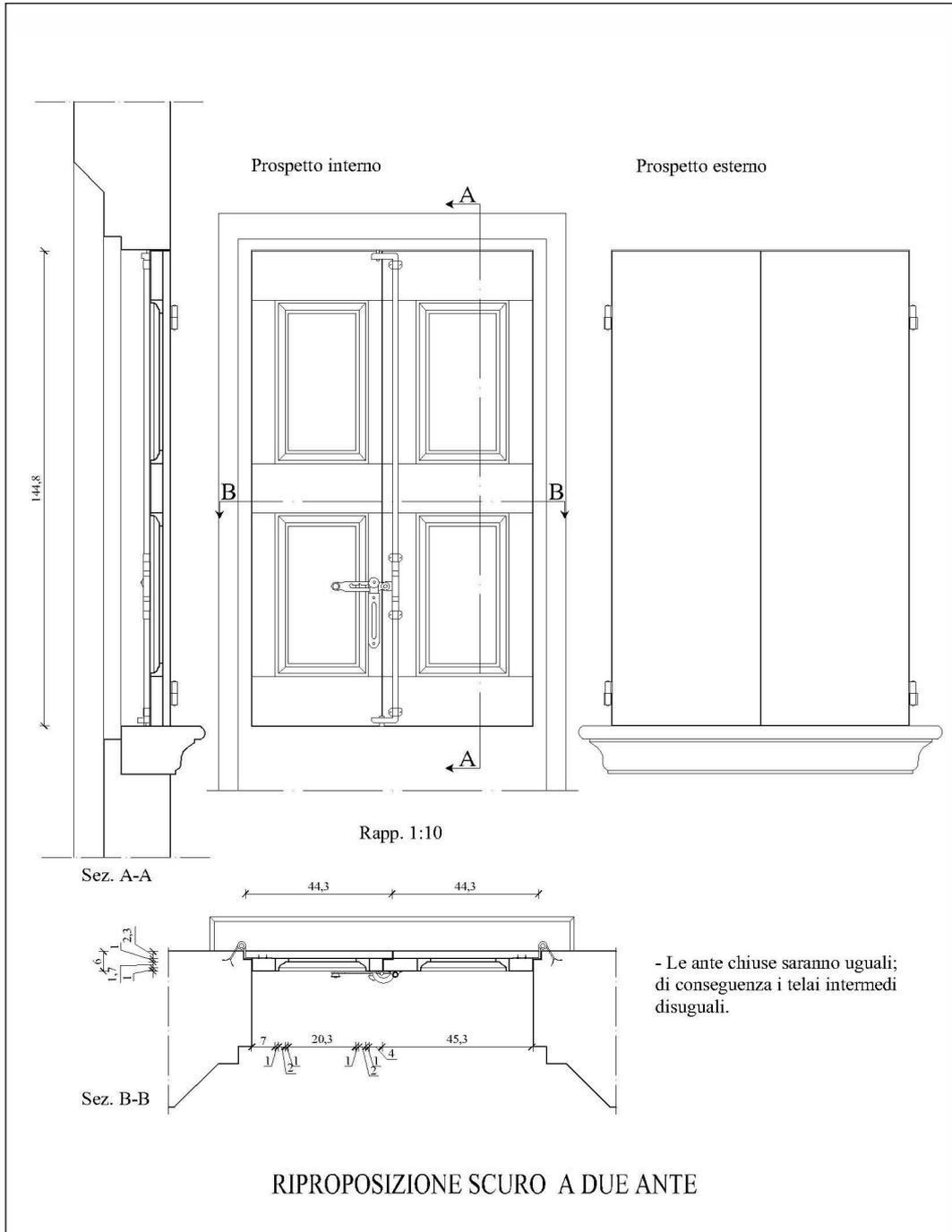


Pagine per un auspicato manuale: Illustrazioni di soluzioni sperimentate con l'obiettivo del mantenimento della "risoluzione formale" storica.





RICERCHE SUL CENTRO STORICO

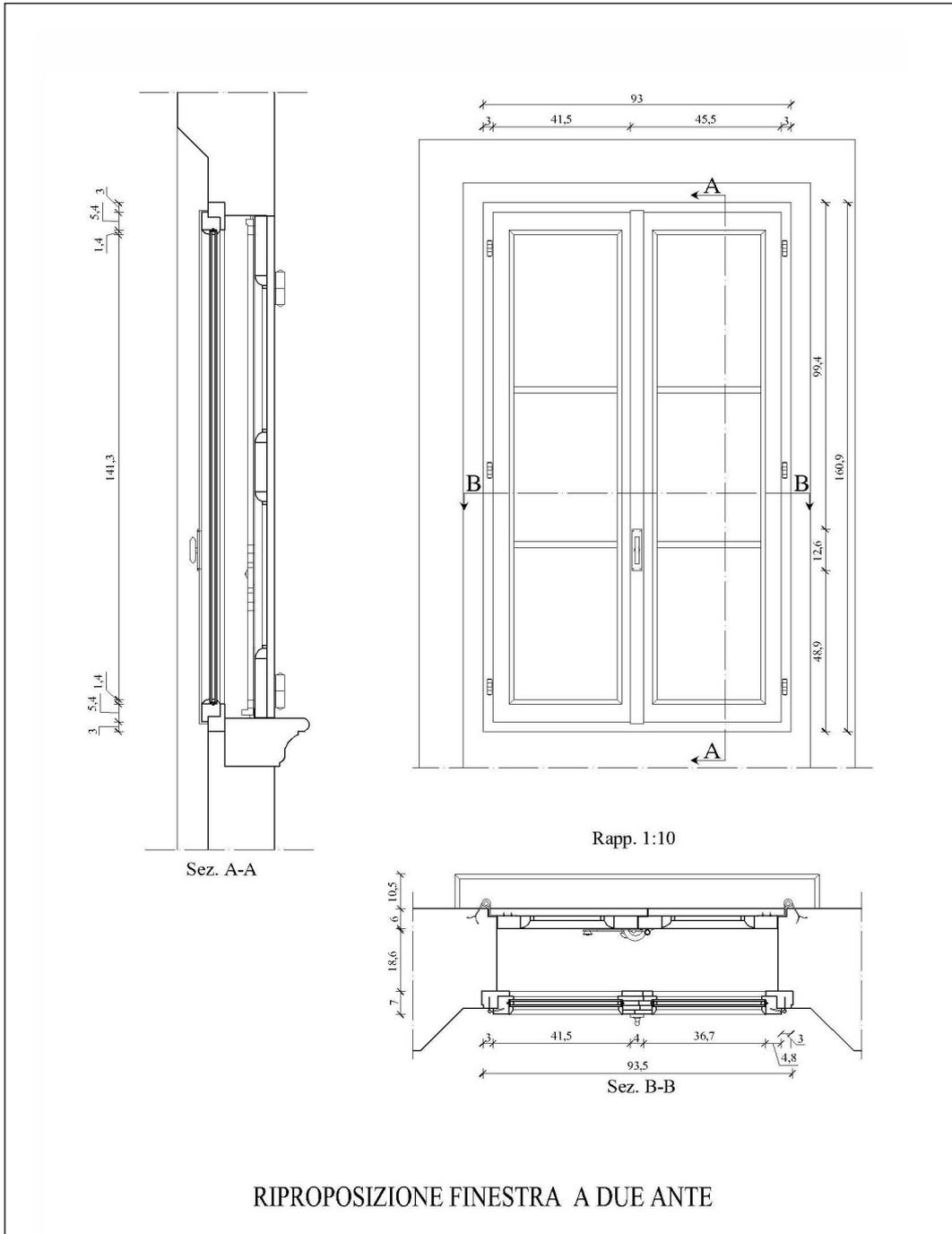


Pagine per un auspicato manuale: Illustrazioni di soluzioni sperimentate con l'obiettivo del mantenimento della "risoluzione formale" storica.





RICERCHE SUL CENTRO STORICO



RIPROPOSIZIONE FINESTRA A DUE ANTE

Pagine per un auspicato manuale: Illustrazioni di soluzioni sperimentate con l'obiettivo del mantenimento della "risoluzione formale" storica.



RICERCHE SUL CENTRO STORICO

NOTE

- 1 Il DAPT è Dipartimento di architettura e pianificazione territoriale dell'Università degli Studi di Bologna al quale afferiscono, oltre a corsi di laurea triennali nelle Sedi di Bologna, Cesena e Ravenna, i corsi quinquennali - Lauree specialistiche europee - in Architettura (Cesena), in Ingegneria edile - Architettura (Bologna). Presso quest'ultimo corso di Laurea due sono gli insegnamenti coinvolti in questo lavoro: Architettura tecnica II, Architettura tecnica e Tipologie edilizie. Il prof. Adolfo C. Dell'Acqua è Ordinario di Architettura tecnica e docente degli insegnamenti suddetti. Andrea Guidotti è professore a contratto per il secondo modulo di Architettura tecnica e Tipologie edilizie.
- 2 "Scuola tipologica" è un orientamento culturale al quale si riferiscono studiosi dell'architettura, dell'edilizia, dell'urbanistica che pensano si possa (e si debba) trarre dalla approfondita conoscenza del passato le indicazioni per il progetto attuale non interrompendo, ma, al contrario, proseguendo un processo vitale che risale agli inizi delle attività umane.
- 3 La proposta progettuale nasce quindi da un processo che parte dalla conoscenza del costruito nelle sue caratterizzazioni ambientali-costruttive e delle sue insite potenzialità e si arricchisce degli esiti delle espressioni esigenziali coll'ausilio della tecnologia contemporanea.
- 4 Dall'invito alla Giornata di studio su: "Conservazione e valorizzazione dei Centri storici della pianura bolognese". Medicina 3 Aprile 2004.
- 5 La città di Medicina nasce come Castellum, consistente insediamento romano sulla destra idraulica del torrente di Medicina secondo un tracciato a maglia ortogonale ruotato in senso orario rispetto alla centuriazione che la circonda per un più preciso adeguarsi "secundum naturam" al ruscellamento delle acque. Nel 1060 Medicina è citata come Castra. Medicina ha una movimentata storia dovuta alla posizione geografica: passa sotto il dominio longobardo, degli arcivescovi di Ravenna, dei signori di Canossa, della Chiesa, dell'impero, e poi ancora la Chiesa. Nel secolo XII Medicina è contesa tra il Comune di Bologna ed i poteri centrali, nei secoli XIV e XV è teatro di battaglie e distruzioni. Dalla seconda metà del '600 si vanno edificando i borghi oltre le mura e la Città giunge prosperità alla fine del secolo. Di questo fortunato periodo sono testimonianza le importanti Chiese barocche che, ancora ora, con le loro cupole e campanili caratterizzano il profilo urbano percepibile fin da molto lontano lungo i superstiti cannonchiali prospettici di avvicinamento alla città.
- 6 Gruppi di studio a.a 2002/03 - Corso ATII - : M. Baravelli, D. Ebner, M. Fabbri, D. Sangiorgi, S. Dominici, A. Pollini, a.a 2003/04 - Corso ATII - : G. Cacciari, S. Maldini, C. Monari, S. Pizzo, L. Zambonelli, M. Gaiani, C. Marcantoni, M. Mariotti, P. Marsili, G. Piscioti, M. Bettini, G. Boccaccini, D. Giberti, E. Lattuga, F. Ori, A. Sacchetti, A. Ciurli, F. Mantello, a.a 2004/05 - Corso ATII - : D. Cavallari, L. Napoliello, S. Trevisani, G.P. Franceschini, F. Massimiliani, E. Marcolonni; B. Drogheti, C. Giuffrida, E. Severi, D. Santini, F. Prearo, E. Stagni, E. Sassoni, A. Natali, G. Golfieri, E. Zunalello, E. Vaccaro; V. Panini, G. Minghetti, A. Busca, G. Bottacchiari, E. Sisiti, M. Magrini; - Corso ATeTe - S. Biondi, R. Filippa, I. Zanni, C. Castellini, E. Fastelli, S. Savorani, M. Talenti. Inoltre hanno lavorato sul centro storico di Medicina le laureande D. Garelli, A. Pondrelli, G. Predari, G. Vaselli. I gruppi sono stati coordinati da A. Guidotti, le laureande Predari e Vaselli da G. Mochi.
- 7 Gli "individui" architettonici sono, secondo la definizione della Scuola tipologica, i singoli edifici oggetto di studio.
- 8 La fascia relativa alla classificazione dei tipi edilizi è al momento non compilata. L'esperienza diretta di rilievo dimostra che la classificazione è concettualmente problematica, non può riferirsi a una classificazione cronologica in quanto edifici apparentemente recenti hanno strutturazioni interna molto antica oggetto di varie trasformazioni nel corso dei secoli, anche una classificazione secondo le attuali modalità funzionali distributive o d'uso non pare essere particolarmente significativa. La "monografia sull'individuo architettonico" pur faticosissima, pare essere indispensabile operazione da compiere su un edificio, anche modestissimo, se si vogliono rinvenire indicazioni sui possibili interventi qualunque essi siano. Non è escluso che l'accostare criticamente monografie diverse possa portare ad identificare percorsi storici ricorrenti. L'identificazione di questi percorsi ricorrenti potrebbero essere utile classificazione tipologica operativa.
- 9 L'immagine, che appartiene ad archivio privato, è riprodotta in: AAVV, a cura di Annarosa Bambi, "Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale" Edizione del Comune di Castel S. Pietro Terme, 2000 (scheda 31, p.127).
- 10 Per i tracciati regolatori della chiesa del Suffragio si rimanda al numero 2 sett. 2004 di questa rivista "Il suffragio ritrovato".
- 11 Le serie di misure preferenziali additive e proporzionali al tempo stesso, aventi come origine l'altezza del corpo umano, il Modulor di Le Corbusier, tanto ammirato quanto ignorato nella pratica, è forse la risposta del più grande architetto Moderno, non a caso anche pittore, a una vitale esigenza: razionalità e armonia attorno a noi.
- 12 P. Marconi, Dal piccolo al grande restauro, Marsilio Editore, Venezia, 1988.
- 13 Ideatore di questa operazione di primario valore culturale è Paolo Marconi professore ordinario di Restauro dei Monumenti: I primi affascinanti manuali realizzati sono: Comune di Roma - Ufficio Speciale per gli Interventi sul Centro Storico, Manuale del recupero del Comune di Roma, DEI, Roma, 1998
AAVV, a cura di Francesco Giovanetti, Manuale del recupero di Città di Castello, DEI, Roma, 1992

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

IL DURO APRILE DEL 1945

La liberazione di Medicina e la battaglia della Gaiana

Era un bell'aprile, raccontano, mite e limpido come deve essere la primavera. Sarebbe stato un bell'aprile, se l'inferno delle ultime giornate di guerra non si fosse riversato sulle campagne della pianura.

L'offensiva alleata, scattata il 9 aprile e tesa ad avanzare su Bologna dopo lo sfondamento del fronte tedesco attestato sul Senio, è stata affidata alla 8ª Armata britannica, che ha attaccato su due linee, Bastia/Argenta e Medicina/Gaiana/Budrio. L'avanzata è preceduta ed accompagnata da massicci terribili bombardamenti aerei e terrestri. Il settore di Medicina è stato infatti scelto come centro di raccolta delle truppe tedesche in arretramento: in particolare vi sono attestati, con la 26ª Panzer Division, i paracadutisti del 1º Corpo d'armata destinati ad opporre una dura resistenza sul fiume Gaiana (che costituisce la c.d. Linea Anna, antemurale della linea sull'Idice)

All'attacco via terra nel settore Lugo/Medicina sono preposte dagli Alleati l'8ª Divisione Indiana di Russell, la 2ª Neozelandese di Freyberg, la 3ª Carpatica polacca di Duch, e la 43ª Brigata motorizzata Gurkha. E' quest'ultima che, assieme ai King's Hussars del maggiore Brown, conquista Medicina il 16 aprile, dopo una strenua battaglia con i paracadutisti del colonnello Heckel.

Ora lasciamo il racconto a chi vi ha realmente partecipato, a chi era allora un giovane sottufficiale inglese al comando di uno Sherman del 14/20 Reggimento Ussari: Ken Dowding. Della sua storia, e del suo amore per Medicina ha parlato Nerino Gordini nel numero 2 di "Brodo di Serpe".

[Giovanna Passigato]

**Reparto di
"Gurkhas"
in Piazza
Garibaldi a
Medicina il
16 aprile
2005.**



SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

LA LIBERAZIONE DI MEDICINAdi **KEN DOWDING**

Ufficiali e Veterani del corpo carristi inglese "King's Hussars" in Piazza Garibaldi a Medicina il 16 aprile 2005.

"Medicina, 16 aprile 1945.

Noi ricevemmo ordini di avanzare dentro Medicina, e di essere preparati ad una possibile controffensiva delle truppe tedesche.

Diedi gli ordini alla mia truppa e la posizionai di conseguenza, poi proseguì attraverso la strada. Giungendo alla sommità di Via A. Saffi, fui testimone di una scena di durissima battaglia.

Il Maggiore Brown, comandante di squadrone della divisione "C", aveva condotto i suoi carri armati lungo Via A. Saffi dove fu accolto da due cannoni (Eighty Eight MM Guns), uno su ciascun lato della strada, e da un altro cannone (SP Gun) davanti. Il Maggiore Brown aveva già posto fuori combattimento l'SP GUN, che ora stava facendo esplodere le sue ultime munizioni e detriti, e fece in modo di distruggerlo in breve tempo aiutato dalla compagnia "B" del 2°/6° Battaglione Gurkhas, la quale immediatamente giunse per sbarazzarsi del fuoco tedesco. Nel frattempo il carro armato del Maggiore Brown venne colpito da un panzer. Il pilota ed il co-pilota del Maggiore Brown smontarono dal carro e colpirono un gran numero di tedeschi con le loro mitragliatrici. Poi fecero in modo di portare fuori dal carro il Maggiore gravemente ferito,

ed egli fu poi tratto in salvo da uno dei nostri mezzi condotto dal soldato di cavalleria W. Brown.

Davanti la strada era ora bloccata dai colpi dei carri armati e dei cannoni, e nel frattempo l'ufficiale comandante Colonnello Tilney ordinò al Capitano Heath di condurre la sua truppa oltre l'ostacolo e di continuare l'avanzata.

La situazione ora era irrealistica, molti palazzi erano in fiamme, noi eravamo raggiunti da spari provenienti da ogni direzione ed anche da colpi di mortai, il rumore dei carri armati era assordante, si combatteva in ogni angolo delle strade, urla, strilli: indescrivibile.

Nel frattempo con il mio carro armato noi eravamo riusciti a farci strada lungo il paese, sparando con la rivoltella automatica calibro 5, e se necessario utilizzando il nostro armamento principale (17 PDR).

Ero arrivato ad un incrocio, e fui sorpreso di vedere un carro armato "Tiger" con il suo cannone puntato di fronte alla strada verso le nostre prime linee.

Fornii immediatamente al mio artigiere dettagli ed istruzioni circa il bersaglio; sia i colpi del cannone (APC) che gli spari della rivoltella automatica colpirono il carro armato "Tiger". Invertii la mia direzione e mi ricongiunsi con il resto della mia truppa. Trascorremmo il resto della notte in posizione difensiva.

Alla mattina catturammo un numero di prigionieri tedeschi, la maggior parte era in stato di shock. Li consegnammo ai Gurkhas.

Poi ci dirigemmo verso il campo degli alleati per far rifornimento di benzina e di bombe, pronti per la Gaiana e per qualsiasi cosa accadesse".¹

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

LA BATTAGLIA DELLA GAIANA

di GIOVANNA PASSIGATO

Dopo la liberazione di Medicina, le truppe alleate, ossia gli indiani, i neozelandesi e il 2°/6° Fucilieri Gurkha avanzano verso Villafontana, che viene presa il 17 aprile, e si allargano per le campagne sull'asse Medicina-Budrio.

I 1200 paracadutisti tedeschi, i "diavoli verdi", si sono ritirati lungo la Gaiana, i cui argini sono stati da tempo riempiti di fortificazioni.

Inizia così quella che verrà chiamata la "Battaglia della Gaiana". Battaglia breve, ma sanguinosa e strategicamente importante: con la vittoria alleata la strada per Bologna sarà definitivamente libera. Il primo tentativo del 17 aprile di superamento del fiume è sanguinoso: un intero plotone di Gurkha viene decimato, altri comandanti vengono uccisi o feriti.

La battaglia riprende la sera del 18, e continua per tutta una terribile notte con bombardamenti, esplosioni di granate shrapnel, di cannoni di grosso e medio calibro (almeno 192

bocche da fuoco), mitragliamenti a raffica. I panzer e gli Sherman si rovesciano, saltano in aria, bruciano, i "crocodiles" (cioè i carri armati Churchill) lanciano fiamme dall'intensa luce rossastra. Dappertutto cadaveri, soldati sbandati che fuggono; gli argini imbevuti di petrolio si sono trasformati in torrenti di fuoco. Le cronache militari dell'epoca ricordano con orrore questa strage; "Raramente sul fronte occidentale si vide una simile concentrazione di caduti... i caduti, il fiore della gioventù tedesca, l'orgoglio del Nazismo, giacevano su quel campo in tutto il loro orrore spettrale..."

Il 19 la 43^a Brigata Gurkha rientra nei pressi di Medicina. Nel frattempo, altre truppe alleate proseguono l'avanzata, raggiungendo il Quaderna, Budrio, l'Idice, Granarolo. Saranno i polacchi della Rud Force che, marciando lungo la via Emilia, entreranno per primi a Bologna la mattina del 21.²

NOTE
1 Nota di Ken Dowding

"Il Reggimento liberò Medicina il 16 aprile 1945. Le nostre vittime comprendono quelle del 2° Reggimento "Royal Tank" che combatterono insieme a noi: 24 uccisi, 23 feriti, 5 carri armati distrutti più 2 gravemente danneggiati. Il numero delle vittime tedesche a Medicina fu di 159 uccisi e di 80 prigionieri. Furono distrutti 2 carri armati "88 MM", 5 carri armati "SP", 3 Panzer e 1 carro armato "Tiger". Purtroppo 160 civili italiani persero la loro vita durante le battaglie. Il 2°/6° Battaglione, il 2°/8° Battaglione, il 2°/10° Battaglione, le truppe Neozelandesi e le truppe polacche subirono numerose perdite durante queste battaglie.

I cimiteri inglesi e del Commonwealth si trovano presso Santa Lucia a Faenza, i Gurkhas sono seppelliti a Rimini. Ho ricevuto notizia che, secondo le testimonianze, il numero dei soldati Gurkhas uccisi a Medicina ed alla Gaiana è di 150".

2 Documento fornito da Ken Dowding

Quartier Generale delle Forze Alleate - 2 maggio 1945 - Speciale Ordine del Giorno

"Soldati, Marinai ed Avieri delle Forze Alleate nel Teatro del Mediterraneo. Dopo quasi due anni di dura ed ininterrotta battaglia, cominciata in Sicilia nell'estate del 1943, voi vi trovate ad essere oggi i vincitori della Campagna Italiana. Voi avete conquistato una vittoria che ha posto fine in maniera definitiva ed assoluta alla guerra delle forze armate tedesche nel Mediterraneo. Ripulendo l'Italia dall'ultimo aggressore Nazista, voi avete liberato uno Stato di oltre 40 milioni di persone. Oggi i superstiti di quella che una volta fu un'imponente Armata hanno depresso le loro armi grazie a voi, circa un milione di uomini con tutte le loro armi, equipaggiamenti ed impedimenti. Voi dovete essere giustamente orgogliosi di questa grande e vittoriosa campagna, che rimarrà a lungo nella storia come una delle più importanti e di maggior successo che sia mai stata intrapresa. Nessun elogio è grande abbastanza per voi marinai, soldati, avieri ed operai delle Forze Unite in Italia, per il vostro straordinario trionfo. La mia gratitudine nei vostri confronti e la mia ammirazione sono smisurate e sono eguagliate solamente dal mio personale orgoglio di essere il vostro Comandante in Capo.

H.R. Alexander - Comandante Supremo delle Truppe Alleate - Teatro del Mediterraneo"

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

DAL CAMPANILE DI SAN DONNINO

La sera del 18 aprile, sul campanile della chiesa di San Donnino c'è un tenente del battaglione 2/8, Tony O'Shea, salitovi assieme al col. McGill, per osservare le prime fasi della battaglia. I suoi occhi di soldato non restano indifferenti alla carneficina che si sta compiendo nella campagna; e dopo (quando? a battaglia finita? o a guerra finita? non lo sappiamo) lascerà allo scritto - dedicato alla memoria del tenente John Williams - il ricordo di quel giorno, attraverso queste parole semplici ed insieme terribili, che ci restituiscono tutto l'orrore e lo sconvolgimento davanti alla guerra, il "fatale errore dell'uomo".



La Chiesa e il campanile di San Donnino (Donino) in una cartolina del 1941

“THE CHURCH TOWER OF SAN DONNINO”

by Tony O'Shea

(Dal campanile di San Donnino. In memoria di John Williams)

Incombente e severo sta il campanile sulla ricca pianura di Romagna dalla fede eretto a cercare protezione contro il male e le tempeste.

“Angelus Domini nuntiavit” cantano le campane di San Donnino e labbra fervide lodano Maria e mani callose si giungono in preghiera.

La verde primavera ha portato morte, non benedizioni, vigneti trascurati, sementi ancora nei granai, eserciti esausti, uno contro l'altro amore e virtù prosciugati dalla guerra.

Agli osservatori nel campanile pensieri ansiosi divorano la mente: dare ordini, posizionare uomini, e la morte attende la sua ora.

Mitragliatrici crepitanti e lanciarazzi rispondono alle cannonate, mortai pesanti bersagliano le nostre linee, i traccianti svelano gli uomini accucciati.

Dietro al fuoco di sbarramento i “coccodrilli” corazzati e le “vespe” sputano lingue di fiamma liquida che divorano raccolti e uomini insieme.

Fra le macerie ardenti correndo Gurkhas a sinistra e Kiwis a destra, accodandosi ai carri corazzati incalzano il nemico in fuga.

Dall'elevato nido, occhi d'aquila osservano la contrada in fiamme, tanks che ardon e lampi che accecano guizzi di fuoco nella caligine.

Attraverso la notte le ondate della strage rifluiscono lungo gli argini del Quaderna, storditi i prigionieri abbandonano la lotta e gli Sherman attaccano i Tigre sul fianco.

La luce del mattino rivela la carneficina, dai campi la Wehrmacht fugge lasciando uno scenario di devastazione menti sconvolte e John Williams che muore.

Tristemente, l'addolorato San Donnino scruta la campagna nella sua ampiezza e mentre la Terra rinnova le sue messi piange il fatale errore dell'uomo.

 SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

CORRISPONDENZA

DA MEDICINA DI PESCIA

*Da una svista americana del 1944
all'amicizia tra le "due Medicine"*

di **ROI GIORGI**

Il motivo che ha avviato il percorso di reciproca conoscenza fra la popolazione di Medicina, frazione di Pescia in provincia di Pistoia, e il nostro Comune di Medicina, ha la sua origine in un singolare episodio verificatosi durante la guerra di liberazione. E' per questa ragione che la Redazione di "Brodo di serpe" vuole che trovi spazio, nelle pagine dedicate al Sessantesimo della Liberazione, la testimonianza di un cittadino di Medicina di Pescia che fu presente a quanto avvenuto in quel paese e che, successivamente, è stato il motore dell'incontro fra le "due Medicine".

Il signor Remo Giorgi, finissimo falegname con bottega e casa dinanzi ad un ampio, affascinante panorama sui monti e la valle dell'Appennino Pesciatino, ed appassionato custode delle memorie che hanno toccato la sua terra e la sua gente, ha più volte rievocato quel particolarissimo episodio al proprio figlio, il dottor Roi Giorgi, altrettanto appassionato promotore del ruolo, delle potenzialità e dell'immagine della "sua" Medicina. Proprio grazie allo stimolo del padre, Roi Giorgi ha voluto, nel 1999, conoscere "l'altra" Medicina e allacciare con essa un dialogo che si è poi tramutato in un reciproco desiderio di scambi e di collaborazione che hanno presto coinvolto positivamente anche lo stesso capoluogo comunale di Pescia. Le amichevoli relazioni instauratesi tra i due comuni, grazie anche al ruolo di consigliere comunale dello stesso Giorgi, sono sfociate nella firma del Protocollo d'Amicizia tra Pescia e Medicina nel 2002.

Ecco quanto il signor Remo Giorgi ci ha inviato tramite il figlio Roi.
"Ricordo che durante il periodo della seconda guerra mondiale, con l'arrivo delle truppe alleate in Italia nell'autunno del 1944, si verificò uno strano e curioso evento. Dal cielo scesero nei dintorni del nostro paese dei paracaduti ai quali erano appesi non uomini, soldati, ma grandi pacchi. Al che, la popolazione incuriosita ed attratta da questo avvenimento inusuale, decise di recarsi nei luoghi dove erano caduti i grandi ombrelloni rossi. Da alcuni dei pacchi aperti nella caduta si videro

uscire armi, munizioni, ma anche indumenti e generi di prima necessità tra i quali carne in scatola e cioccolata.

Di fronte a tanta abbondanza inaspettata, naturalmente nessuno esitò a raccogliere quanto poteva, meravigliandosi non poco che l'esercito liberatore avesse tenuto presente con simile larghezza un piccolo borgo montano come il nostro. La straordinaria fortuna non tardò ad avere una spiegazione quando, più tardi, arrivarono da terra polizia e carabinieri per recuperare tutto quello che fu possibile,

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO



*Cartolina del 1954 inviata dal parroco di Medicina (Pistoia) all'arciprete di Medicina (Bologna) che testimonia l'esistenza di contatti tra le due comunità fin da quegli anni.
(Medicina, Archivio Parrocchiale)*

soprattutto armi, perché affermarono che il lancio dei paracaduti in Medicina di Pescia era avvenuto per errore, in quanto tutto il materiale era destinato sì a Medicina, ma quella dell'Emilia Romagna. Tutta la popolazione di qui venne così a

sapere dell'esistenza di un altro paese chiamato pure Medicina, cui gli alleati mandavano cioccolata ed altri viveri, mentre quello "povero" in Toscana, che aveva appena intravisto gli aiuti, dovette accontentarsi solo della seta rossa dei paracaduti."

 SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

DIARIO DAL PONTE DI VIA CANTAGRILLO

*Disperata resistenza tedesca sul torrente Gaiana
Episodi di sangue, di paura, di cattiveria e di bontà*

di **GIULIO SGARZI**

C'è chi ha ancora presenti e vivi nella memoria i tragici momenti che hanno preceduto la liberazione del territorio di Medicina, sessanta anni fa; ma sono pochi, tra i medicinesi, coloro che hanno avuto cuore e possibilità di fissare le loro terribili esperienze sulle pagine di un quaderno perché restasse, anche per i soli famigliari, una personale, diretta testimonianza di quanto trascorso.

Lo ha fatto Giulio Sgarzi, personaggio che fin dall'adolescenza ha vissuto con generosità e disinteresse l'impegno di cristiano nella politica e nel sociale. Egli alcuni anni fa ha trovato la volontà e il tempo di raccontare, in un diario manoscritto poi stampato dal nipote Eros, i fatti da lui e dalla sua famiglia vissuti nella zona di Cantagrillo e della Gaiana. La sua è una narrazione serrata ma fluida, scritta senza reticenze, ma serena, depurata ormai dal terrore e dalle angosce di chi ha trascorso quei giorni della sua giovinezza a contatto quotidiano con la violenza, la paura e la morte.

Non senza qualche emozione Giulio Sgarzi tratteggia anche alcuni lati umani che trapelano proprio tra gli spietati tedeschi, come a constatare che, pure nelle atrocità della guerra, chi impugna le armi può scorgere dentro di sé uno spiraglio di "bontà".

Grazie alla disponibilità accordata, "Brodo di Serpe" presenta qualche stralcio, tratto dal Diario dal ponte di Via Cantagrillo di Giulio Sgarzi, che si riferisce alle giornate dell'aprile 1945, quando la nostra Terra e l'Italia stavano per essere liberate e iniziavano a incamminarsi finalmente verso la pace.

Giovedì 12 aprile 1945

Le "cicogne" alleate volteggiano in alto più numerose del solito. I "nostri tedeschi" sono partiti. Sembra quasi che una protezione ci manchi! Le facce che incontriamo non promettono nulla di buono. In alto la perlustrazione si fa più intensa. Spunta da chissà dove un carrettone carico di chissà cosa trainato da due grossi cavalli. E' subito avvisato mentre sta per imboccare il ponte di Via Cantagrillo, un caccia in picchiata lo mitraglia. Uno dei due cavalli viene

disteso morto e due soldati, salvatisi distendendosi ai margini della strada, lo slegano e partono con il carrettone e l'altro cavallo. Mani furtive fanno sparire il cavallo dalla strada.

Venerdì 13 aprile

Intanto la popolazione si prepara febbrilmente scavando rifugi nei quali ripararsi e nascondigli per salvare il più possibile. Fretta e paura si mescolano in uguale dose. Soprattutto si spera in uno scontro rapidissimo. A sera la mia famiglia, i

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO



Giulio Sgarzi con un militare polacco sull'argine della Gaiana (1945).

quattro sfollati e le due inquiline vengono tutti sospinti nell'angolo ad ovest dell'abitazione. Tutto il resto è occupato dai militari e dalle loro armi.

Qui riusciamo ad accatastarci per il pernottamento. La giornata è stata pesante e nonostante la posizione disagiata, il sonno è profondo tanto da non sentire le tre esplosioni di proiettili da cannone a circa venti metri dalla casa che hanno fatto trasalire tutti gli altri. Vedrò le buche sull'argine della Gaiana poco sotto casa. Da est è arrivato il primo saluto degli (alleati) attaccanti.

Sabato 14 aprile

Non è più possibile nascondere niente. I tedeschi arrivano a piedi da tutte le parti, brulicano sul prato e attorno al torrente come api all'alveare. Cerco di individuare nelle divise disadorne il loro corpo di appartenenza. Non riesco a distinguerle, sembrano tutti

paracadutisti. Una marmaglia che ostenta ostilità e disprezzo per noi italiani. Traspone un qualcosa di malefico che li accompagna: le loro facce promettono solo cattiveria. Sono equipaggiati, quasi tutti, di machine pistole e panzerfaust. Si trascinano cassette di munizioni leggere, maschere antigas e varie armi semiautomatiche.

Prima azione: razzia. Sono stracarichi di orologi di pregio (tre o quattro per braccio), portano al collo diverse catenine d'oro e gioielli vari, le dita zeppe di anelli. Cercano ancora bottino. Versano i cassetti nei pavimenti, buttano per aria tutto, trovano niente. Non sono case ricche. Verso sera vedo ancora cavalli che trascinano ad ovest lungo Via Biancafarina un lanciarazzi "Katuscia"; dall'abbondante scorta che l'accompagna capisco che le attribuiscono molta importanza. Devono comunque piazzarla: in seguito la sentirò. Un grosso cannone

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

fra i fabbricati nel podere "Loghetto" ci preoccupa: saremo bersaglio degli attaccanti. Ma accanto all'arma non c'è munizione ed anche questa ripiega chissà dove.

Domenica 15 aprile

Ormai mi sembra chiaro, nessuna artiglieria verrà piazzata dalla difesa tedesca: è un sospiro. Ma i febbrili preparativi, soprattutto l'allestimento di linee telefoniche, lascia indovinare il peggio. Un cavo principale, steso fra la siepe di biancospino che separa la fine del podere da Via Cantagrillo, raccoglie i terminali che raggiungono il torrente Gaiana. Da questo cavo principale ne parte uno più grosso che dopo avere raccolto varie derivazioni, raggiunge la cucina di casa dov'è raccordato ad un centralino da campo.

E' mattino. Scruto le facce dei tedeschi e finalmente trovo una faccia da cristiano, forse stava cercando la stessa cosa. E' austriaco, cattolico, nauseato. E' sincero, mi comunica che gli alleati sono alle porte di Medicina, che i tedeschi si preparano a resistere sul torrente Gaiana e lui è lì a minare il ponte. Dice raggianti che la guerra è finita. Cerco di convincerlo a salvare il ponte ma lui è irremovibile. Gli faccio presente che il ponte non è nulla di strategico e che serve solo agli anziani per andare a messa. Lo vedo toccato. Ripete la parola "messa" ed aggiunge: "Il ponte non salterà". Difatti il botto sarà grande ma, diradato il polverone, il ponte riapparirà. L'austriaco sorride soddisfatto, mi guarda in faccia cercando il mio compiacimento.

"Ripeterai il tentativo?"

"E con che cosa? Non ho più dinamite" mi assicura.

Prima di salutarmi ripete per l'ennesima volta: "Nix gut cri" (niente buona guerra).

Titubante azzardo: "Nix gut

Hitler"; con olimpica indifferenza replica: "Hitler saizen!", e ci stringiamo la mano. Lo rivedrò fra i prigionieri...

Gran movimento tedesco al suolo e gran movimento alleato sul cielo di Medicina. Il duello terra-ciolo, ad un'attenta osservazione, è già chiaramente ad ovest di Medicina. Le raffiche da terra mi sembrano in Via Cappellaccio o Via Sant'Anna dove qualche mese fa le sentivo durante i rastrellamenti tedeschi. Ora gli inseguiti sono loro. Verranno fermati e disposti lungo la Gaiana...

Lunedì 16 aprile

L'abitazione è già trasformata in un fortino. Ogni finestra ha una mitragliatrice sul davanzale, panzerfaust dappertutto attendono l'apparire dei carriarmati. E' inevitabile: per passare, la casa dovrà essere rasa al suolo. Una cannonata colpisce la seconda finestra ad est aprendo uno squarcio; ma la mitragliatrice rimane sul davanzale, anzi, nella breccia ne viene piazzata un'altra.

Gli alleati fanno partire i cacciabombardieri. Sento il pauroso ruggito delle loro picchiate sulla casa ed il sibilo agghiacciante delle bombe sganciate. Aspetto di saltare in aria. Ci mancano per poco. Sconquasso di muri che però reggono. Le bombe hanno colpito fra il caseggiato ed il rifugio. Il cannoneggiamento sulla casa continua, il fuoco di sbarramento rallenta. Cedo al richiamo delle mucche che hanno fame e muggiscono...

Ho osservato lo spiegamento. A nord del ponte, dove è responsabile la Bonifica Renana che ha costruito argini consistenti, gli appostamenti sono più distanziati; a sud, proprietà privata, dove gli argini sono insignificanti, le trincee sono una attaccata all'altra con una mitragliatrice in ogni tana. Una folta

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

vegetazione mimetizza. Ad ovest, lungo i fossi che scolano il podere, rari nidi di mitragliatrici disposti a scacchiera. Nel fosso dopo l'ultima mitragliatrice c'è il rifugio di famiglia.

L'abitazione, vicina al ponte e alla doppia curva che il torrente forma nel suo percorso, costituisce un buon avvistamento ed uno strategico fortino.

La casa è stracolma di tedeschi sudici, ubriachi e cattivi. In cucina sul grande tavolo di noce massiccio del Settecento, alla rinfusa: armi, carte militari, ed un centralino telefonico da campo in collegamento con nessuno.

Martedì 17 aprile

Rientro sostando al rifugio. Non hanno più niente da mangiare, non ho niente da portare in casa. Tutto è stato divorato dai tedeschi, il prato è disseminato di galline uccise: ne prendo una, la spenno, la metto in pentola. Impasto acqua e farina ed improvviso una crescenta senza lievito e senza sale: non ne ho. I tedeschi affamati non mi lasciano finire la cottura e si impadroniscono di tutto. Così per vari tentativi.

La battaglia si fa più intensa. I tedeschi si intanano. Riesco a portare qualcosa in rifugio. Si sente il ruggito del lanciarazzi tedesco. La situazione è agli sgoccioli. Non hanno artiglieria (salvo il lanciarazzi), non hanno collegamenti telefonici, non hanno cibo. Hanno solo cartucce ma non cedono.

Mercoledì 18 aprile

I tedeschi mi svegliano. Ancora feriti da portare al lazzaretto, e stavolta tutto da solo, nessuno mi aiuta. Per fortuna i feriti riescono a sostenersi sulle loro gambe, li debbo solo sorreggere. Mentre sono in cammino, trascinando i feriti in Sabbionara, la battaglia infuria. Mentre trovo comprensibile

l'accanirsi sulla Gaiana, non trovo spiegabile che altrettanto avvenga nella zona di San Giovanni, staccata dal fronte e senza obiettivi di apparente interesse. Stanno cercando il lanciarazzi? Stanno preparando un lancio di paracadutisti? Il Katiuscia è più ad ovest, e poi dovrebbe essere individuato già da tempo, mentre un lancio alle spalle di una difesa morente mi sembra un inutile sacrificio di vite umane... La casella dei foraggi è in fiamme e sta crollando il pozzo, le mitragliatrici alleate lo stanno tempestando di proiettili. Non mi riuscirebbe neanche di buttare giù il secchio.

Giovedì 19 aprile

E' l'alba di giovedì. Parte l'azione aerea sulla casa. Due ondate di cacciabombardieri, ciascuna di tre aerei, ci mancano di poco; ma grazie al cielo ci mancano. Ripassano interminabili volte mitragliando con proiettili incendiari. Si incendiano: primo il fienile e la stalla poi le cataste di bacchette di olmo, quella dei bacchetti di vite poi il cumulo di legna grossa e quella di spino con il trattore nascosto nel mezzo... All'improvviso si fa silenzio. Il crepitare delle fiamme resta l'unico rumore e rende più tetra quell'improvvisa ed assurda calma. Nella casa la presenza tedesca si è volatilizzata, li vedo tutti appiattiti dietro i mucchi delle macerie tra le quali nascondersi, con il panzerfaust nervosamente impugnato, gli occhi sbarrati, i muscoli facciali tesi da sembrare marmo, la morte stampata in faccia.

"Qui si muore". I miei mi guardano in faccia aspettando una mia decisione. "Non c'è altra scelta - replico -" che Iddio ci assista - dico o penso.

Usciamo allo scoperto, anche i fabbricati dei vicini stanno bruciando. A vista d'occhio la terra è un grande

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

braciere. Non c'è palmo che non sia terrificante, mentre tentiamo di scappare in rifugio passando fra i tedeschi che, contrariamente ai nostri timori, ci ignorano completamente. Sporgendo il capo il meno possibile stanno scrutando il fronte fra Medicina e Castel San Pietro. Di lì proviene un grande rumore di motori in riscaldamento o in accelerazione. Scruto anch'io e vedo solo incendi e crateri di bombe... Mi sporgo dall'entrata nord e vedo a sud della cavedagna di mezzo una fiumana di carriarmati, una selva di antenne stabilisce il collegamento. Grido, segnalando la nostra presenza. Dalla torretta di un carroarmato ci rispondono in tedesco con un imperativo: "Raus"; dal rifugio spaventati: "Sono tedeschi". "No, ci hanno scambiati per tedeschi; voglio andare loro incontro" rispondo io... I carriarmati non possono aspettare... ci addentriamo in mezzo ai carri. Un militare a terra, riparato dietro un terzo blindato, ci chiede i documenti. Gli allunghiamo l'unico disponibile: basta per tutti. Chiede se ci sono altri civili nel rifugio o nell'abitato. Risposta: "Solo tedeschi".

Sorridono soddisfatti: anche noi siamo soddisfatti, la vita degli italiani comincia ad essere considerata.

Non hanno più intralci. Ordini secchi partono dalla prima torretta e la fiumana dei carriarmati parte indiatolata verso nord... Alcuni blindati deviano ad ovest e si fermano coi cannoni puntati sullo scolo Acquarolo mentre il grosso, a velocità pazzesca, si butta su Via Gabellina e li vedo, in men che non si dica, oltre "Luoghetto fornace" alle spalle del "chiesino" per puntare di lì alle spalle della difesa schierata alle spalle del torrente Gaiana.

Nel frattempo noi civili veniamo incamminati, sotto la protezione dei carri, in Via Biancafarina nella

direzione del torrente... ci fanno raggiungere Via Cappellaccio e precisamente la casa colonica abitata da Luigi Lunghini. Qui troviamo la famiglia dei Fin che ha attraversato il fronte sotto i bombardamenti della mattinata... Giuseppe, figlio maggiore di Luigi Lunghini, si prodiga ad accogliere tutti e dirige verso un ufficiale che verifica la nostra identità; ci fa offrire sigarette e generi di conforto. Ranieri Fin si presenta quale comandante partigiano della zona ed offre informazioni militari, presentando un elenco di soprusi tedeschi... Anch'io ho un archivio stampato in testa e non vedo l'ora di presentarlo ritenendolo importantissimo, ma rinuncio: noto che ascoltano con molta cortesia ma con scarso interesse (sono informati più loro di noi).

Tre autocarri carichi di prigionieri (tedeschi) stanno sfilando a sud da noi, abbastanza vicini da riconoscerne qualcuno e ricordare le cattiverie. Ora sono disarmati, le mani intrecciate sul capo ed impotenti. Possono solo considerarsi uomini. Non mi accodo agli insulti. Sul terzo autocarro noto il buon austriaco che domenica aveva il compito di far saltare il ponte di Via Cantagrillo e che invece lo ha risparmiato. E' "tedesco" ma merita un grazie. Mi è impossibile dirglielo, ma sento il dovere di salutarlo con la mano. Il gesto sconcerta i civili e sorprende i tedeschi che lo guardano con diffidenza, mentre lui finge di non conoscermi. Lo chiamo per nome, è costretto dai suoi commilitoni a girarsi verso di me, ma non vuole riconoscermi. Forse gli ho reso un pessimo servizio: ho l'impressione che gli altri tedeschi lo guardino con astio.

Tutto quello che resta del temuto esercito tedesco sfila prigioniero, le mani incrociate sul capo.

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

SFOLLATI A MEDICINA

di **LUCIANO TRERÈ**

**Firenzuola:
Porta
Fiorentina:
le macerie
dopo la
guerra.**

(©
www.zoomedia.it
e Comune di
Firenzuola -
2003)

A proposito degli anni della guerra
A Medicina, una curiosità.

Pochi dei nostri concittadini sanno (nessuno di quelli che ho sentiti io, pur occupandosi a vario titolo di storia locale, ne aveva mai sentito parlare) che ad un certo momento dell'autunno 1944 Medicina stava per ricevere un grosso gruppo di sfollati, gente che i Tedeschi avevano fatto evacuare nell'immediatezza del passaggio del fronte sulla Linea Gotica.

Io stesso avevo appreso la notizia per caso leggendo un volumetto che riporta fatti della seconda guerra mondiale nei paesi del vicino Appennino.¹ Leggevo infatti:

"(...) La popolazione temette per un anno i bombardamenti americani e le azioni di

guerriglia dei partigiani, ma ne uscì indenne, a differenza degli abitanti di Cornacchiaia e Firenzuola che all'approssimarsi del fronte furono in buona parte evacuati a Medicina di Bologna con l'essenziale, dove rimasero fino alla fine della guerra."

Incurioso, poiché nessuna traccia avevo trovato in documenti comunali e neppure nelle testimonianze di impiegati comunali di allora, feci qualche ricerca sui luoghi citati e grazie all'interessamento di alcune persone molto cortesi e disponibili², sono arrivato a capo della questione. Ma procediamo con ordine.

A difesa della Valle Padana i Tedeschi avevano predisposto sull'Appennino Tosco-Emiliano una serie di capisaldi fortificati sfruttando le opportunità offerte dal terreno. Si trattava dunque di una serie di fortificazioni che presero comunque, nel loro complesso, il nome di "Goten Stellung", Linea Gotica.

I Tedeschi, nella prospettiva dell'avvicinarsi del fronte, avevano predisposto un piano di evacuazione della popolazione civile per una fascia di 20 chilometri di fronte alla Gotica, sia perché tutti i ponti, strade, ferrovie e altre vie di comunicazione venivano sistematicamente distrutte o minate, sia perché volevano evitare la possibilità per eventuali agenti alleati di infiltrarsi e confondersi con la popolazione o la possibilità che l'intensa attività di "intelligence" del

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

nemico potesse giovare della collaborazione dei civili fra i quali erano numerosi i “non simpatizzanti” per il Reich.

Con la meticolosità che distingueva il popolo germanico anche durante la guerra, ogni paese ebbe assegnata la destinazione che si doveva raggiungere quando l'ordine di sfollamento fosse stato dato. Per le popolazioni del Mugello e dell'Alto Mugello era stata scelta la destinazione di Medicina e pure predisposto il percorso da seguire: Pietramala, Sasso Leone, San Clemente, Castel San Pietro, Medicina.

Gli ordini di sfollamento dei vari centri vennero dati fra la fine di agosto e gli inizi di settembre, pena la fucilazione. Il parroco Tito Casini³ ricorda l'ordine di un grosso poliziotto tedesco che, in un italiano alquanto maccheronico, ma drammatico nella sua ineluttabilità, ordinava: *“Efacuare! Meticcina! (...) Ore tolici, Firenzuola, partire”*. E lo diceva “puntando in quel dato modo quel braccio e l'altro verso il muro”, mimando, come se fosse uno scherzo, la fucilazione. In Firenzuola fra cronaca e storia di Pier Carlo Tagliaferri troviamo riportato un esempio di questi ordini di sfollamento.⁴

“La località di Castro S. Martino sarà totalmente evacuata il 5.9.44 secondo il piano di evacuazione del Mugello. La popolazione sia informata che essa dovrà lasciare la località con propri mezzi di trasporto entro 6 ore dall'arrivo del Reparto addetto alla Evacuazione. Occorre che la popolazione si tenga fin d'ora pronta. Le famiglie dei lavoratori della Todt⁵ in possesso di permessi di soggiorno, si dovranno trasferire a Medicina,

dove è stato preparato posto per essi, nelle vicinanze dei nuovi Cantieri di lavoro per i loro uomini.

Le famiglie con permessi di soggiorno, possono condurre con sé i propri veicoli ed il bestiame notato nei permessi.

Occorre portare seco viveri per qualche giorno. Chi desidera vendere bestiame, potrà offrirlo (sic!) al Comando addetto all'Evacuazione, che si troverà il... alle ore... presso...

Il Comando addetto all'Evacuazione rilascerà, nel medesimo luogo ed alla medesima ora ai possessori di permessi di soggiorno, dei permessi di transito per il trasferimento, che daranno garanzia di assistenza e protezione lungo il percorso prescritto.

Senza tali permessi di transito gli evacuandi andrebbero soggetti a difficoltà. La truppa ha ordine di fare uso delle armi contro chiunque venisse trovato nella zona evacuata.

Benché tutto questo fosse fatto per il comodo degli occupanti, infine anche i civili potevano trarne vantaggio perché da tempo si trovavano al centro dei combattimenti fra i due eserciti ed erano sempre più spesso sotto i bombardamenti, aerei e terrestri, i mitragliamenti degli alleati e sottoposti a rastrellamenti e rappresaglie da parte dei Tedeschi. Ma la gente non voleva andarsene, non voleva lasciare le case dove restavano le poche cose che ancora possedevano.

La prima notizia di sfollamento che ci è nota riguarda gli abitanti di Semovilla che vengono allontanati dalle loro case ed inviati a Medicina. Giungono a Firenzuola la sera del 5

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

settembre, ma poi preferiscono abbandonare la primitiva destinazione e disperdersi nella località di Poggiolo al Castello.

Il 6 settembre è la volta dei cittadini di Casanova ai quali i Tedeschi ordinano l'allontanamento. Prima che l'ordine venga fatto eseguire, anch'essi se ne vanno e cercano rifugio in direzione di Frena, S. Piero e Bordignano.

Domenica 10 i Tedeschi ordinano di sfollare Firenzuola e di dirigersi verso Medicina. Gli ultimi abitanti a lasciare l'abitato sono il parroco ed i malati dell'ospedale e del ricovero degli anziani che abbandonano il paese su due corriere messe a disposizione dal Comando tedesco; i due automezzi, con autisti tedeschi, si dirigono verso Medicina.

L'11 settembre sono gli abitanti di Cornacchiaia ad allontanarsi sotto la minaccia del trasferimento a Medicina.

Alle 9 del mattino del 12 settembre un violento bombardamento alleato rade completamente al suolo l'intero abitato di Firenzuola, solo il campanile resta in piedi. Se gli abitanti non fossero stati allontanati sarebbe stata una carneficina. Ma anche gli abitanti di Firenzuola non hanno voluto allontanarsi troppo dalle loro case ormai distrutte e si sono rifugiati nei dintorni, fra le colline, senza per altro essere

disturbati dai Tedeschi che ormai hanno altro cui pensare. Gli stessi autobus condotti dai Tedeschi debbono interrompere il loro viaggio. La gente si nasconde dunque alla vista dei Tedeschi nei boschi e negli anfratti della montagna e in modo fra il burlesco e lo scaramantico, chiamano quel luogo "Medicina", la loro Medicina, a significare che ormai sono giunti alla destinazione e mai più si muoveranno di lì. Per questo quando anche nelle parole dei sopravvissuti si sente dire "...siamo restati a Medicina fino al passaggio del fronte...", l'affermazione va riferita alla "loro" Medicina.⁶

I bombardamenti ed i mitragliamenti continui effettuati da caccia e da caccia bombardieri alleati su qualunque cosa si muove sulle strade, rendono impossibile anche alle colonne guidate dai Tedeschi raggiungere le destinazioni prefissate ed i civili sono dirottati verso centri più vicini dagli stessi Tedeschi. Ad esempio gli abitanti di Fagna, un centro poco a sud di Scarperia, partiti con destinazione Medicina sono dirottati su Loiano, Quinzano e Campeggio.

In conclusione di tutta la gente che doveva arrivare a Medicina, non arrivò nessuno ed, in ultima analisi, la notizia dalla quale ero partito secondo la quale gli sfollati erano restati qui fino alla fine della guerra, non era esatta.

NOTE

1 Il fiume racconta" di Lorenzo Raspanti - Edizioni il "Nuovo Diario messaggero" Srl, Stampa Nuova Grafica - Imola.

2 Debbo ringraziare il Sindaco di Firenzuola, il M° Tagliaferri, Filippo Spadi, ricercatore storico del gruppo "Ferri Taglienti" di Scarperia.

3 Casini, T., "Medicina", L.E.F. 1947 Firenze.

4 Firenzuola fra cronaca e storia a cura di Giuseppina Carla Romby e di Pier Carlo Tagliaferri, Giorgi&Gambi Edit., Firenze, 1994. pag. 161, in nota 2.

5 Organizzazione Todt - Creata nel 1933 dall'ingegnere tedesco Fritz Todt con lo scopo di lenire la disoccupazione in Germania attraverso la realizzazione di migliaia di chilometri di autostrade, durante la seconda guerra mondiale viene utilizzata per costruire fortificazioni, assumendo un ruolo ausiliario della Wehrmacht (l'esercito tedesco). In Italia ha il compito di costruire le fortificazioni delle linee Gustav, Hitler e Gotica. Utilizza mano d'opera volontaria o reclutata a forza. Molti giovani italiani si arruolano nella Todt, ottenendo così l'esonero dalla chiamata alle armi nella RSI.

6 Cfr. Tito Casini, op. cit.

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

EROISMO: LA SCELTA DI "FULMINE"

di **LUCIANO TRERÈ**

Molti sono i fatti degni di essere ricordati nell'occasione di questo sessantesimo anniversario della fine della guerra, di tanti di essi si è ripetuto a lungo il racconto in questi anni. Vorrei ricordarne uno che, per me, ha un altissimo significato.

Spesso, parlando dei fatti della guerra, ritorna la parola "eroismo". Credo che si possa parlare di due tipi di eroismo. Il più frequente è certamente l'eroismo "collettivo", ad esempio quello di un reparto di combattenti che compie un'azione particolarmente difficile e pericolosa, o che si attarda ad ostacolare il nemico per permettere lo sganciamento dei compagni, o quello di una popolazione civile sottoposta all'incubo dei bombardamenti che comunque non molla e trova, al contrario, nuova forza per resistere.

Ma talvolta sono gli uomini singoli che si comportano in maniera davvero eccezionale, e non per fatalità o per obbligo, ma per precisa e cosciente scelta. In questi casi, anche se sono pochi, si può parlare di quello che io considero l'eroismo più vero, supremo: quello di chi, coscientemente, "a freddo", sceglie di compiere un'azione che sa che può portarlo alla morte, ma che, per il suo ideale, per i compagni, non esita a compiere.

È questo anche l'eroismo che più facilmente rimane sconosciuto, perché spesso compiuto non nel



Zanardi Aldo "Fulmine", nato a Medicina l'1.11.1909, deceduto il 18.9.1951 in seguito ad intervento chirurgico per estrarre una scheggia di bomba dalla testa.

corso di azioni eclatanti, ma anche di semplici operazioni.

Mi è stato raccontato che un nostro concittadino, durante la guerra partigiana, fu protagonista di uno di questi fatti.

Si chiamava Zanardi Aldo, detto "Zaneto", fu combattente della 5^a Brigata Matteotti "O. Bonvicini" con il nome di battaglia di "Fulmine".

"Zaneto", all'epoca dei fatti, non era più un "ragazzino"; era nato nel 1909 ed aveva perciò i suoi bei trentacinque anni, una età in cui prevale nell'uomo la meditazione, la

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

ponderazione attenta, prima di agire, non l'irruenza talvolta facilona e spavalda della giovinezza, e questo gli fa ancor più onore.

Il 10 settembre 1944 c'era stata l'insurrezione di Medicina; uguale azione era prevista a Sesto Imolese per il giorno 14. Una squadra delle nostre S.A.P., che erano al comando di Bruno Marchesi, era stata chiamata in appoggio alla manifestazione con il compito di stabilire un posto di vigilanza sulla strada San Vitale, prima di Sesto. Erano gli uomini della "compagnia Comando" agli ordini di "Tonello". Gli uomini si erano sistemati in un edificio a lato della strada, quella che era chiamata *"la fabbrica ed Strascina"*; si trattava di una costruzione abbandonata appartenente ad un grosso proprietario terriero, Chiarini.

Verso la *"fabbrica"* Zanéto stava portando un carretto con un carico di armi per i compagni che vi erano acquartierati. Quella mattina era andato tutto storto. Già erano entrati due soldati nemici che avevano dovuto essere eliminati; poi era stata la volta di un ufficiale che aveva subito la stessa sorte, quando successe il peggio. Alcuni camions che stavano passando per la San Vitale furono avvisati della presenza in cielo di un ricognitore, o di un caccia. I Tedeschi, per ripararsi dalla minaccia rappresentata dall'aereo, si avvicinarono alla *"fabbrica"* pensando di trovarvi riparo. Dal canto loro i partigiani credettero che i Tedeschi fossero alla ricerca dei soldati e dell'ufficiale scomparso ed aprirono il fuoco. Ma i Tedeschi, che erano più numerosi del previsto, si ripararono nel fossato a lato della San Vitale, bloccando di fatto l'edificio che aveva l'unico accesso proprio di fronte alla strada.

La situazione stava mettendo male. A questo punto arrivò "Zanéto"

con il suo carretto. Rendendosi conto della situazione dei compagni, anziché nascondere le armi e andarsene, come avrebbero fatto in molti, tolse la sicura a diverse bombe a mano che aveva con sé disponendole sul carretto. Quando fu pronto cominciò a lanciare bombe da tutte le parti dando l'impressione che fosse sopraggiunta una grande unità. I Tedeschi, disorientati dall'intensità dell'attacco, ebbero un attimo di indecisione e si ritirarono mentre i partigiani approfittando della breccia aperta nel cordone nemico, riuscirono a sganciarsi. Purtroppo una delle bombe collocata sul carretto era "andata fuori tempo" ed era esplosa prima che "Zanéto" riuscisse a scagliarla verso i Tedeschi e rimase ferito lui stesso ad una spalla e ad un braccio. Raggiunto dai compagni, cominciò a ritirarsi insieme a loro, aiutato da quelli. Ben presto apparve evidente che portarsi dietro "Zanéto" in quelle condizioni, avrebbe rallentato enormemente la marcia mettendo i Tedeschi in condizione di raggiungerli. Allora lo stesso "Zanéto" suggerì di issarlo sopra un albero e di venire a prenderlo quando il pericolo fosse passato. Così fu fatto e "Zanéto" fu issato su uno dei grandi oppi che sostenevano le viti di un filare, nascosto in mezzo alle fitte foglie e legato per evitare che potesse cadere, magari se avesse perso conoscenza o per la stanchezza. Tutto andò bene, ma "Zanéto" fu "recuperato" soltanto alcuni giorni dopo da due staffette partigiane.

Racconta il comandante Marchesi che "Tonello" rischiò molto, per aver lasciato indietro un compagno. Sembra che fossero le dichiarazioni di "Zanéto" che testimoniò di essere stato lui a voler essere lasciato indietro, che risolsero la situazione nel migliore dei modi.

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

RICORDANDO LA "LEGA ZALA"

di GUSTÉN alias AUGUSTO CALLEGARI

Eravamo uniti dall'adolescenza e frequentavamo la gelateria "LISSETTA" e Alfredo Monterumici, perché non avevamo l'età e nemmeno i soldi per frequentare i bar di Via Vittorio Emanuele e il Caffè Grande, quando io, Augusto Callegari (Gustén), Walter Albertazzi (Gianin), Amleto Cavalli (Beccali), Mario Dall'Olio (Pel), Libero Gardenghi (Baravel), Antonio Grandi (Toni dla Lisa), Athos Landi (Pir), Emilio Morini, Nevio Olivieri (Nivien), Oddone Rebecchi e Adelmo Schiassi (Brega), decidemmo di dare un nome al nostro sodalizio: "LEGA ZALA".

Questa denominazione, "Lega Gialla", non aveva nessun significato politico o sindacale ma identificava il nostro stare insieme nelle ore libere occupando i tavoli della gelateria di Lisetta (o Bar Sport) ad ascoltare la radio ed a gustare d'estate i migliori gelati ed in tutte le stagioni gli insuperabili "BOMBOLONI", dolci ripieni di crema.

La musica che ascoltavamo era soprattutto leggera e preferivamo l'orchestra "Angelini", mentre un altro gruppo di giovani, che noi chiamavamo "I Cetrioli", optava per il quartetto "Cetra". Ascoltavamo i cantanti in voga: Rabagliati, Ernesto Bonino, il Trio Lescano e la musica jazz di quei tempi. Il nostro pezzo preferito era "Tiger Rag" che imitavamo, con le nostre voci, durante le passeggiate serali nei dintorni del paese.

L'idea di soprannominare il nostro gruppo "Lega Zala" ebbe origine dalle letture anglo-americane

che anni prima erano uscite in dispense (Lord Lister, il ladro inglese gentiluomo; Raffles e Giuseppe Petrosino). Dispense che ci venivano prestate da un rivenditore di libri usati (Frassinetti?) e da Edgardo Schiassi (Belazeda) che acquistava i "Petrosino" regolarmente.

I vocaboli **band**, **gang**, **yellow cab** e **club** ci piacevano per l'originale esotismo. Studiammo un "Logo" figurato e Walter Albertazzi (Gianin), giovane tipografo di Nicola Luminasi, stampò un biglietto su cui era raffigurato un cilindro nero, un bastone col pomo rosso, due guanti gialli e la scritta "JELLOW GANG'S CLUB".

Io ero il "tesoriere" e conservatore delle - molto piccole - quote associative, che avremmo poi consumate negli ultimi giorni del carnevale.

Durante la guerra, scaraventati sui vari fronti (Africa, Jugoslavia, Germania ecc.), scrivendo ai famigliari e agli amici, mandavamo i saluti della "Lega Zala". La censura della posta fece indagini ed interrogatori alle nostre famiglie, ma non ci furono conseguenze negative per nessuno.

Dal 1945/46 la Lega subì una sostanziale trasformazione. La guerra ci aveva cambiati e resi consapevoli della necessità di inserirci nella società risorgente e di essere protagonisti positivi della rinascita del Paese. Noi tutti (ex partigiani, ex combattenti, ex deportati), diventammo attivi del Fronte della Gioventù, il cui primo segretario fu Athos Landi (Pir), che sostituii

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO



*Incisione
all'acquaforte
di Augusto
Callegari.
Roma, 2000*

nell'autunno del 1946. Segretario dei Combattenti e Reduci fu invece Andrea Andalò. Primo compito che venne affidato al F.d.G.

(sostanzialmente alla Lega Zala) fu il restauro della "Casa del Popolo" (ex Casa del Fascio), che i tedeschi avevano semidistrutto. Ad esso diedero un forte contributo: Baravel e Oddone Rebecchi (muratori), Pel e Emilio Morini (artigiani), Amleto Cavalli (falegname) e parecchi altri aderenti al Fronte. Alla Lega si unirono Ermes Rossi, figlio di Gaetano (al Pgnarol), Walter Trombetti, figlio della combattiva mondariso l'Alice. Walter Trombetti, che noi chiamavamo "Scricciolo", morì pochi anni dopo a causa di una

appendicite. Altri vanno ricordati perché collaborarono alla realizzazione delle nostre iniziative ludiche: Costante Ansaloni, Corrado Contavalli, Aledeo Cavalli, fratello minore di mia moglie Dolores, ed Amleto; Dino e Dante Ansaloni e Stanguellini.

La Lega era promotrice e realizzatrice delle feste e dei veglioni, mascherati e non, che si svolgevano durante tutto l'anno (Capodanno, Epifania, Carnevale e tutta l'estate).

Memorabile fu il primo veglione mascherato al teatro di "Bini". Libero mi raccontò i rischi in cui incorsero poiché fra i partecipanti vi furono parecchi ex partigiani, che si presentarono armati ed i nostri organizzatori sequestrarono (o ritirarono, non ricordo bene) un certo numero di armi corte. In seguito la Lega gestì la ex Casa del Fascio, inventando molte iniziative. Grande successo ebbe il Veglione mascherato dei primi anni '50. Amleto (Beccali) e Walter (Gianin) realizzarono una grande scenografia, che rappresentava un bel volto mascherato di una ragazza e un personaggio che le chiedeva: "Scusi, ma Lei chi è?". A quel veglione io mi travestii da Rigoletto con relativa gobba e mi divertii a "perseguire" il tenente Luciano Luminasi (Trapezi), figlio del tipografo Niculen, che non fu in grado di riconoscermi.

In estate organizzammo serate danzanti all'aperto nella Casa del Popolo. Oddone, che fu sempre un impeccabile caposala, ed Amleto ingaggiarono le orchestre medicinesi e romagnole. La più popolare era l'Orchestra Caramba, i cui componenti Ieto, Buster (Mario Dal Rio) piacevano moltissimo. Molto apprezzata era l'orchestra Contavalli, diretta dal bravissimo Mario, e molto successo ottenevano l'"Aster" ed il famoso clarinettista Enghel Gualdi:

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

Beccali gli presentò la giovane Sasdelli che cantava bene. Gualdi la fece cantare per un breve periodo e poi la sposò.

Quando Cinico Angelini dalla RAI di Torino trasmetteva la "Bacchetta d'Oro", noi organizzammo la "Bacchetta d'Argento" e durante lo svolgimento di una serata estiva danzante una apposita giuria elesse Miss Medicina. A quella giuria partecipò il nostro pittore Aldo Borgonzoni e l'eletta fu Maria Rebecchi, allora in splendida forma giovanile.

Ai corsi mascherati di quegli anni la Lega Zala, per tre anni consecutivi, realizzò diversi gruppi di maschere a piedi, che poi parteciparono ai corsi mascherati di S. Giovanni in Persiceto, di Imola e di qualche altro paese, dove vennero premiate per il soggetto e per i relativi costumi da noi ideati e cuciti dalle nostre donne. I soggetti realizzati furono: 1° "Biancaneve e i Sette Giganti", 2° "Le Maschere Italiane", 3° "Bertoldo e Bertoldino".

Un avvenimento importante da ricordare, come impegno della Lega, fu la partecipazione all'inaugurazione della Camera del Lavoro di Medicina.

Era la primavera del 1948, anno in cui ci sarebbero state le elezioni politiche. Poco tempo prima la sinistra giovanile si era organizzata

sotto la denominazione "Avanguardie Garibaldine" sotto le effigie di Garibaldi. Ci impegnammo in una lunga serie di riunioni nel capoluogo e nelle frazioni. Luciano Garelli, Egle Tottoli e i giovani delle frazioni di Fiorentina, S. Antonio, Crocetta ecc. portarono all'eccellente risultato di aggregare oltre mille giovani alle Avanguardie. Walter, Ermes ed io, nella tipografia di Luminasi, stampammo l'effigie di Garibaldi su più di mille fazzoletti rossi. Fu un grande impegno, ma ebbi poi la soddisfazione di incontrare, all'ingresso di Medicina, il Segretario Nazionale della CGIL, l'On. Giuseppe Di Vittorio, al quale presentai le forze giovanili. La giovane socialista Cattani gli mise al collo il fazzoletto rosso (una foto del momento è in mio possesso).

La Lega Zala non si sciolse mai ufficialmente. I suoi componenti confluirono, in gran parte, nel P.C.I. Gli eventi li costrinsero ad allontanarsi l'uno dall'altro. Alcuni ci hanno lasciato troppo presto: Scricciolo, Pel, Gianin, Nivien, Dini e, più tardi, Oddone, Libero e Costante. Mentre Delmo, Pir, Brega, Tono ed io siamo ancora presenti, ma lontani e consapevoli che il tempo passa inesorabile e tende a cancellare tutto.

Mentana, 13 febbraio 2005

Augusto Callegari, nato a Medicina, si trasferì a Roma nel 1951, dove ha sempre frequentato il mondo degli artisti, conosciuto personalmente nomi notissimi e collaborato con pittori, grafici e incisori. Dal 1976 ha dato inizio ad una propria attività incisoria e, in particolare dagli anni '80, partecipato a numerose mostre collettive e personali; ha tenuto da docente corsi di incisione e calcografia. Nel 1998 ha esposto a Medicina presso la Sala d'Arte. Vive a Mentana (RM) in Via Roma 21.

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

MEDICINA, LA SOLIDARIETÀ VERSO L'INFANZIA

Nel dopoguerra circa 2000 bambini ospitati da famiglie medicinesi nei mesi invernali dal 1945 al 1952

di GIUSEPPE ARGENTESI



La corriera del Comune sta per riportare al loro paese i bambini ospitati. Sul tetto i pacchi con provviste e indumenti donati dalle famiglie.

(Foto di Enrico Pasquali, 1951, dal "Fondo O. Argentesi" presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci di Bologna).

Di recente la vicenda storica, iniziata nel 1945 e continuata fino ai primi anni '50, che, in particolare in Emilia-Romagna, vide protagonisti molti Comuni nell'ospitare durante i mesi invernali bambini provenienti dalle zone più povere d'Italia, è stata ripresa, ricordata e giustamente valorizzata come importante esempio di solidarietà popolare e fattore rilevante di unità democratica del Paese che risorgeva dalle rovine della guerra e del fascismo.

Il nostro Comune, MEDICINA, e la nostra popolazione si distinsero allora per la dimensione e per la durata nel tempo di quell'impegno: da noi l'ospitalità invernale verso le zone povere e depresse interessò circa

2000 bambini e continuò almeno fino al 1952.

Medicina, all'indomani della liberazione del 16 aprile 1945, era un paese che recava profondi segni delle devastazioni della guerra: abitazioni e servizi in gran parte sinistrati, infrastrutture distrutte, una drammatica necessità di lavoro e l'esigenza di reperire i mezzi alimentari per la sopravvivenza di una popolazione di oltre 15000 abitanti, di cui circa 7000 braccianti e mondine, in un vasto territorio ad economia quasi esclusivamente agricola. La assoluta priorità, per la Giunta del 1945 formata da socialisti e comunisti guidata dal sindaco Orlando Argentesi, era rimettere in piedi e in

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

moto il paese e le sue frazioni, le sue strutture economiche, ricostruire il tanto distrutto, edifici, strade, infrastrutture; far sì che la popolazione avesse di che sfamarsi ogni giorno, ripristinare minime condizioni di vita e di lavoro, fare ripartire i servizi essenziali, scuole, ospedale, trasporti...

Tuttavia, pur in tante ristrettezze e bisogni, pur nella carenza spesso del minimo necessario, allora si avvertì il dovere di preoccuparsi anche di chi, lontano da Medicina, stava peggio; la solidarietà fu una virtù sentita e praticata più che sbandierata, come facciamo oggi privandoci di così poco del molto superfluo che possediamo. Per molti anni, ad ogni inizio di inverno, la gloriosa corriera blu del Comune partiva col Sindaco e tornava portando a Medicina centinaia di bambini dalle zone più povere d'Italia. Vennero dalle Alpi Apuane, da Napoli, dalla montagna bolognese, dal Polesine e venivano ospitati da famiglie medicinesi per mesi e lì nutriti, vestiti, curati, mandati a scuola.

Si cominciò nell'inverno del 1945-1946, a pochi mesi dalla Liberazione: provenienti dalla provincia di Massa Carrara arrivarono e furono collocati presso altrettante famiglie ben 352 bambini; si può dire che all'incirca una famiglia ogni dieci del Comune di Medicina ospitò un bambino. Nell'Archivio storico del Comune è stato ritrovato un dettagliato elenco¹ con nome e cognome di ogni bambino e a fianco cognome e nome del capofamiglia ospitante e la località (capoluogo o frazione) di residenza. Se ne ricava che furono le campagne a sopportare lo sforzo maggiore: circa 100 famiglie del capoluogo e oltre 250 delle frazioni. Il dato è comprensibile se si pensa che certo in campagna più che in paese dovevasi trovare maggiore disponibilità di alimenti e

probabilmente anche di spazi abitativi.

L'elenco degli ospitanti indica anche che l'impegno riguardò tutti i ceti sociali e le categorie, nonché le diverse componenti politiche, istituzionali e sociali di Medicina: contadini, mezzadri, coloni, operai agricoli e dell'industria, impiegati, commercianti, artigiani, professionisti e benestanti; amministratori (sindaco, assessori e consiglieri), esponenti dei partiti (in particolare il gruppo dirigente per intero del P.C.I. locale), rappresentanti sindacali, Enti religiosi (il Partenotrofito ospitò due bambini e uno il parroco di Portonovo).

Non ci furono, in generale, problemi particolari o significativi casi negativi; da parte dei bambini ospitati e delle famiglie di provenienza furono in vario modo manifestate riconoscenza e gratitudine; a volte si stabilirono rapporti che durarono nel tempo. Al riguardo, fra i numerosi casi citati nel volume "CARI BAMBINI; VI ASPETTIAMO CON GIOIA", uno riguarda Medicina, quello della signora Gina Baroni di Massa Carrara.²

"Gina Baroni, vedova di un caduto nella campagna contro la Russia, i cui due bambini – Eta e Gianni – furono anch'essi tra quelli ospitati a Bologna: "Eravamo rimasti noi tre soli e il distacco è stato duro. Ma avevo fiducia in chi mandava i miei figli a Bologna e non potevo dimenticare che cosa l'Emilia avesse rappresentato per noi carraresi nel periodo più duro della guerra, quando partivamo a decine coi carretti carichi di sale (l'unica cosa che ancora si produceva) e riportavamo a casa la farina per il pane. I miei bimbi, come tutti gli altri, hanno trovato a Bologna non solo solidarietà ma soprattutto un affetto che dura ancora oggi. Dopo un certo periodo

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO



Il sindaco Orlando Argentesi, all'arrivo della corriera del Comune di Medicina con i bambini di Lizzano in Belvedere, legge n'elenco delle assegnazioni alle famiglie.

(Foto di Enrico Pasquali, 1950, dal "Fondo O. Argentesi" presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci di Bologna).

che i bambini erano via, io e mia zia Teresa che aveva anch'essa mandato a Bologna una figlia di dieci anni, sentivamo una tale nostalgia che, senza avvertire nessuno, partimmo da Carrara per rivederli. Arrivammo a Villa Fontana (Medicina-Bologna) sul tardi, a casa di Giovanni Sarti, contadino benestante, dove si trovava la bambina più piccola di quattro anni. Appena la bambina mi vide, ha esclamato, rivolta alla signora Sarti: "Mamma, è arrivata la mamma Gina!". L'accoglienza fu commovente; abbiamo pianto insieme e da allora quella casa fu per noi la casa di familiari cari. In seguito, ho dovuto andare molto spesso al Rizzoli, per mio figlio, colpito dalla polio, e trovare là una casa e un conforto materiale e morale non è stata cosa di poco conto. Io e mia zia abbiamo vissuto inizialmente con una certa ansia questa esperienza; oggi, però, posso dire che essa è stata una cosa molto importante nella nostra vita perché è stata la dimostrazione pratica della fratellanza umana".

Non mancarono casi di bambini che restarono definitivamente a Medicina, integrati nelle famiglie che

li avevano ospitati: riporto di seguito l'esperienza di Giorgio Tamberi che tutt'ora vive a Medicina, ricostruita attraverso un istruttivo colloquio avuto con lui.

(Vedi sotto Tamberi)

Negli inverni 1949-50 e 1950-51 Medicina ospitò bambini provenienti dall'Appennino bolognese, in particolare dal Comune di Lizzano in Belvedere e relative frazioni. A testimonianza di quel periodo, nel "Fondo

Orlando Argentesi" presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci di Bologna è conservato un carteggio (sette lettere di cui quattro al Sindaco di Lizzano e tre al Sindaco di Medicina): sono per lo più lettere di genitori che, recatisi a Medicina a far visita ai figli colà ospitati, attestano ai due Sindaci le buone condizioni e il positivo trattamento riservato ai bambini e ringraziano le famiglie e le istituzioni medicinesi. Alcune si segnalano in particolare per la freschezza e l'approssimazione grammaticale di famiglie povere; in una si sente l'eco anche delle polemiche di quegli anni fra democristiani e socialcomunisti: evidentemente l'ospitalità offerta da un comune "rosso" come Medicina creava sospetti e resistenze in una parte della popolazione di una zona "bianca" come l'Appennino lizzanese.

Singolare anche la lettera di una signora adulta di Lizzano, affetta da una grave menomazione fisica, la quale chiede al Sindaco di Medicina di potere usufruire di una ospitalità, pur essendo ormai di età largamente incompatibile, e allega, per testimoniare la propria meritorietà oltre al bisogno, alcune sue molto spontanee composizioni in rima.

Voglio infine ricordare che per

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

noi, bambini medicinesi di allora, quella esperienza fu una fondamentale occasione di educazione alla solidarietà ed alla fratellanza: ho ancora viva memoria che quando ogni anno arrivava in casa mia il nuovo bambino, mio padre, il sindaco che sentì il bisogno di dare sempre l'esempio di persona, con bonario rigore, mi ricordava che quel temporaneo fratello, proprio perché più sfortunato di me, avrebbe

avuto il diritto, per le settimane che sarebbe stato con noi, di avere almeno quello che io avevo sempre (cibo, vestiti, giochi, regali), mai di meno. Sono certo che, come me, ancora tanti medicinesi, bambini e adulti di allora, ricordano con piacere e tenerezza quella esperienza e quei piccoli compagni di allora con cui dividemmo gli spazi, i giochi e le non molte risorse di quegli anni indimenticabili.

TAMBERI GIORGIO, classe 1932, originario di Marina di Carrara, rimane orfano a soli dodici anni di entrambi i genitori, uccisi dalla tubercolosi sul finire del 1944; nell'inverno del 1945, quando si organizza l'invio di bambini a Medicina, pur non avendone più l'età, riesce a farsi inserire nell'elenco reclamando la propria condizione di orfano in condizioni precarie.

A Medicina viene ospitato e ben accudito nella casa di un falegname locale, Carlo Brunori, che già ha due figli propri, Virgilio e Luciana; vi resta fino alla primavera quando tutti i bambini vengono riportati a Massa Carrara. Anche Giorgio torna ad abitare col nonno che però di lì a poco muore; viene allora inviato in un locale collegio gestito da ecclesiastici a Venza. Qui però il ragazzo (14 anni) si trova male: nel suo ricordo, si lavorava e si pregava molto, ma il cibo era scarso e la libertà nulla. Dopo alcuni mesi decide di fuggire per tornare a Medicina, fiducioso di trovarvi una sistemazione ed un lavoro.

Scappa con una tascata di fave per sfamarsi e, chiedendo un passaggio a guidatori di camion, arriva in due giorni a Medicina dopo aver fatto tappa a Modena e a Bologna: a Modena l'autista del mezzo, impietosito dal racconto di quel ragazzo solo, gli regala 500 lire perché si trovi vitto e alloggio.

Giunto a Medicina, chiede di persone che abbiano bisogno di un lavorante: fortunatamente trova immediata accoglienza come collaboratore in casa di Aldo Dall'Olivo, che commercia in cavalli ed è proprietario di una macelleria di carne equina nel centro di Medicina. Tamberi ne diventa l'aiutante in cambio inizialmente di solo vitto e alloggio; dopo qualche anno, anche per interessamento dell'allora segretario della Camera del Lavoro Angelo Brini, verrà assunto in regola con un compenso di 500 lire al giorno, oltre a vitto e alloggio, per un lavoro molto duro e senza orario (stalla e bottega).

Ormai adulto, a 22 anni, Tamberi collabora con il locale Macello pubblico, poi viene assunto nel reparto macelleria della locale cooperativa di consumo "La Popolare", pur continuando a vivere e ad aiutare il Dall'Olivo nella sua attività.

Nel 1956, a 24 anni, la svolta: sposatosi con una medicinese dalla quale avrà una figlia e un figlio, prende in affitto dal Dall'Olivo la macelleria di carne equina, attività che ha gestito ininterrottamente fino alla pensione alcuni anni fa, da medicinese perfettamente integrato e grande lavoratore.

Il caso di Giorgio Tamberi per altro non fu l'unico: ad esempio, un altro bambino di Carrara, accolto nella frazione di S. Antonio, restò definitivamente a Medicina adottato dal suo ospitante che ne sposò la madre vedova.

NOTE

1 Elenco dei bambini provenienti dalla Provincia di Massa Carrara - presso l'Archivio Storico Comunale

2 Angiola Minella, Nadia Spano e Ferdinando Terranova "CARI BAMBINI, VI ASPETTIAMO CON GIOIA..." Ed. TETI - Episodio citato alle pagg. 154-155

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

VIVONO SOPRA I NOSTRI MORTI

di CATERINA CAVINA



Visita a Mauthausen del 6 maggio 2005.

Sono andata a Mauthausen senza aspettarmi nulla di particolare. Mi sono recata là il 6 maggio 2005, in occasione del Sessantesimo anniversario della liberazione del campo di sterminio. Avevo letto qualche libro di memorie di deportati, guardato qualche film, quelli che hanno visto tutti, intervistato qualcuno che c'era stato. Mi spingeva solo la curiosità, non un particolare slancio per "non dimenticare". Ho un certo pudore nel sostenere battaglie che non ho vissuto sulla mia pelle.

E là, a Mauthausen, capisci davvero che un conto è sapere le cose e un conto è sentirle. Un conto è aver sentito parlare dell'orrore nato in mezzo al paradiso, l'Austria che ha dato vita a Hitler, e un conto vedere le case di legno, con i tetti a punta, rigorosamente color pastello, vezzose tendine di pizzo appese alle finestre, a

tutte le finestre, gerani rossi e rosa sul davanzale. Casette di bambola disseminate su prati di tenero verde, dai fili d'erba che sembrano crescere magicamente tutti uguali, come rasati di fresco, i cespugli gialli, di un fiore simile alla ginestra, tondi e perfetti, tracciati da un dio munito di compasso. E il cielo. Anche il cielo sembra finto in Austria, è di un azzurro sintetico che ricorda i fiocchi che si appendono alle porte, quando nascono figli maschi. E le città. Paiono tutte scolpite nel marzapane, come in certe

favole, dove le streghe muoiono sempre. Facciate pastello specchiate su lunghi fiumi cupi. Ma a Mauthausen le streghe non sono morte, non subito almeno.

Anche Mauthausen è un villaggio come ce ne sono tanti in Austria. Arrivi e c'è il fiumiciattolo sassoso, la casa colonica con la ruota di legno e ancora loro, le baite montanare dalle impalpabili tendine. "Quando siamo arrivati noi i pizzi non si vedevano, perché la gente del posto chiudeva gli scuri. Camminavamo in mezzo al villaggio e pensavamo di essere in paradiso. Gli abitanti sentivano il rumore delle nostre scarpe sbattere lungo i viottoli, e così sbattevano le imposte, per non sapere cosa accadeva là, sulla collina", mi ha raccontato un deportato dell'Aned, l'associazione nazionale ex deportati, con la quale ho viaggiato.

SCRITTI SULLA LIBERAZIONE NEL 60° ANNIVERSARIO

E sulla collina c'è il campo di sterminio, un po' castello e un po' fortino, un terribile giocattolo grigio cupo. Fuori c'è una piscina. "Non l'hanno mai usata quella, la mettevano per confondere i visitatori internazionali, dicevano che era una specie di villaggio di lavoro, dove si stava bene".

Non vi dirò com'è il campo di sterminio dentro. Dovete andarlo a vedere. Proverò a raccontare quello che si prova. L'indignazione di fronte alle baracche di legno dove la gente moriva, ridipinte di verde e bianco, ma senza tendine immacolate, almeno lì ce le hanno risparmiate, patetico tentativo del governo austriaco di ingentilire l'orrore. Vorrei rendervi il gelo che c'è là, anche se è maggio. Pioggia, vento e grandine, un frullare di variazioni atmosferiche. Hai freddo anche dentro a un giaccone pesante. "Ma noi indossavamo solo un pigiama di tela grezza - continua il deportato - e basta. Il cappotto mica lo davano a tutti. D'inverno molti morivano dal freddo. A volte ci bagnavano apposta e poi ci lasciavano fuori, a crepare ghiacciati". Passeggiando per il campo la sensazione di irrealtà continua. Come quando sali i 186 gradini della scala della morte, oggi sono levigati, tutti della stessa altezza, ripidi ma percorribili. "Allora, c'erano dislivelli anche di mezzo metro, e noi camminavamo con zoccoli non della nostra misura, spesso dello stesso piede, due destri o due sinistri. Lo facevano apposta a darci le scarpe sbagliate. Pesavamo intorno a 30 chili e, sempre sulla scala della morte, trascinavamo sassi, dalla cava, che ne pesavano almeno 50. Ogni tanto un nazista ci faceva lo sgambetto, in genere a chi stava in cima alla fila, così cadevamo tutti, come pedine del domino, molti morivano così, ruzzolando". In fondo alla scala, la cava di pietra dove

lavoravano i deportati è ancora più irreale. Una natura rigogliosa e immobile, due specchi d'acqua scintillano sul prato verde. Tutto pare pacifico e paradisiaco. "Ci gettavano da lassù, dalla cima della cava. Mentre cadevamo nell'acqua facevano il tiro al piattello con i nostri corpi. O morivi colpito o annegavi".

Pochi chilometri lontano da Mauthausen c'è il sottocampo di Gusen. Lì le tendine bianche tornano prepotenti. E in posti dove mai penseresti. Il fortino di ingresso al campo, un castelletto di mattoni grigi, con le torri per le mitragliette, è stato trasformato in villa privata. Non ci posso credere. Vedo gli ex-deportati indignarsi. Soffrire. Soliti pizzi sui balconi, giardinetto di aiuole simmetriche da piccola reggia di provincia, placido cane che attende al cancello. "Qui c'erano le fosse comuni. Oggi ci hanno costruito sopra un quartiere residenziale. Ma come si fa a vivere sopra ai nostri morti?". In mezzo al quartiere residenziale, tutto boccioli e verande, c'è un monolito di cemento grigio. Anche lì ci sono i fiori, ma sono ghirlande funebri. "Quel terreno l'ha comprato l'Aned di Bologna, altrimenti costruivano case anche lì sopra. E' il posto dove c'era il forno crematorio, l'unica prova rimasta che qui vi era un campo di sterminio".

Il giorno del Sessantesimo anniversario le lacrime e i sorrisi si mischiano. Siamo davanti al monumento israeliano. Sotto un enorme menorah di ferro, il candelabro a sette bracci, si alternano canzoni, preghiere e discorsi. Piove e il vento picchia, ma c'è il sole. Le basette boccolute dei rabbini ondeggiano come le bandiere con la stella blu dello stato d'Israele. Le lacrime scendono, sotto i kippah e sotto gli ombrelli, e non sono solo gli ebrei a piangere.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

1925-2005: LA LOGGIA COMUNALE DEDICATA AI CADUTI

di **LUIGI SAMOGGIA**

Il Palazzo Comunale com'era

Fino a ottanta anni fa la sede del Comune di Medicina non si presentava come la vediamo oggi; la conformazione esterna dell'edificio, di origine cinquecentesca, conservava ancora gran parte dei caratteri propri di convento coi quali era stato costruito e, ristrutturato più volte, ne aveva svolto le funzioni fino al 1798 quando, a seguito della soppressione degli ordini religiosi da parte dei francesi, i carmelitani medicinesi lo avevano dovuto lasciare.¹

Il demanio dello Stato, non sapendo come utilizzare il vasto complesso, ne aveva affittato i locali "a varie famiglie di cittadini che lo condussero fino al 1804" come riferisce lo storico Giuseppe Simoni; nel 1806 fu il Comune che lo prese in affitto per trasferirvi i suoi uffici che da secoli occupavano le prestigiose stanze del Palazzo della Comunità dove invece rimarrà, ancora per quasi un secolo, la sede della Partecipanza di Medicina. Qualche anno dopo il 1804 il Comune deliberò di acquistare dal demanio l'ex convento per stabilirvi definitivamente la propria residenza attuandovi, anche successivamente, diverse opere di ristrutturazione e riorganizzazione interna.²

Restano alcune fotografie che documentano in maniera abbastanza precisa quale era l'aspetto esterno della parte affacciata su Via Libertà (allora Via Vittorio Emanuele). Nelle immagini fotografiche il corpo di fabbrica si presenta compatto e privo

di particolari caratteri architettonici sia sulla strada principale che sul tratto rivolto verso Piazza Andrea Costa. Su questo lato la foto ci mostra un ampio accesso ad arco, chiuso da una cancellata. Al piano superiore, in corrispondenza della porta descritta, si intravede un'alta finestra chiusa che si intuisce essere a ringhiera; qui si affacciò infatti Garibaldi per parlare ai medicinesi, nel settembre 1859, ed è per tale ragione che, proprio sotto la stessa ringhiera, verrà posta la lapide commemorativa, poi, spostata non molto distante dal luogo originale.³

Dalla tipologia di porte, finestre e battenti, si nota che sicuramente nell'Ottocento o nei primi anni del Novecento l'edificio aveva subito alcuni interventi e qualche parziale adattamento alle nuove esigenze funzionali. E' inoltre assai probabile che precedenti opere di ristrutturazione fossero state eseguite dagli stessi carmelitani nel Settecento in due occasioni: quando, inaugurata la "nuova chiesa" del Carmine (1722), essi avevano riorganizzato lo spazio occupato dalla "vecchia chiesa", che si trovava proprio nella parte nord del convento lungo la "Via di Mezzo",⁴ e quando, dopo il 1790, a seguito della demolizione delle mura del castello, delle porte "di Bologna" e "di Romagna" (su quest'ultima era infatti addossata la struttura del convento), essi in quel punto dovettero realizzare opere di adeguamento.

Oltre la nota, e più volte pubblicata, fotografia del Comune visto da Piazza Andrea Costa, si è rinvenuta presso l'Archivio

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Parrocchiale di Medicina un bella e inedita immagine del Palazzo Comunale che riprende l'angolo opposto su Via Canedi. In perfetta corrispondenza, e di prospetto al marciapiede allargato che sta davanti alla chiesa del Carmine, si distingue la porta d'ingresso all'ex convento: un ricco portale architettonico di carattere settecentesco scolpito in arenaria. L'ampia porta ad arco è fiancheggiata da due forti paraste, divergenti rispetto la parete, che sostengono un timpano spezzato sul quale spicca un ricco scudo araldico.

Quella posizione era perfettamente funzionale sia al percorso di chi proveniva dalla strada centrale, perché ad esso posta frontalmente, sia per la sua stretta relazione con la facciata della chiesa del Carmine: presso la chiesa si poteva avere piena visibilità tanto dell'ampio portale dello stesso Carmine quanto del nobile ingresso del convento, annesso ma non unito. Il non ampio sagrato antistante la chiesa si presentava come una sorta di piccolo spiazzo che terminava e si concludeva, su quel lato della via principale, nel restringimento determinato dal corpo nord dell'ex convento (sito, come si diceva, occupato dalla vecchia chiesa) divenuto Residenza Municipale, edificio inoltre – unico sulla strada centrale – privo di portico.

Volontà dell'Amministrazione fascista e progetto di Attilio Evangelisti

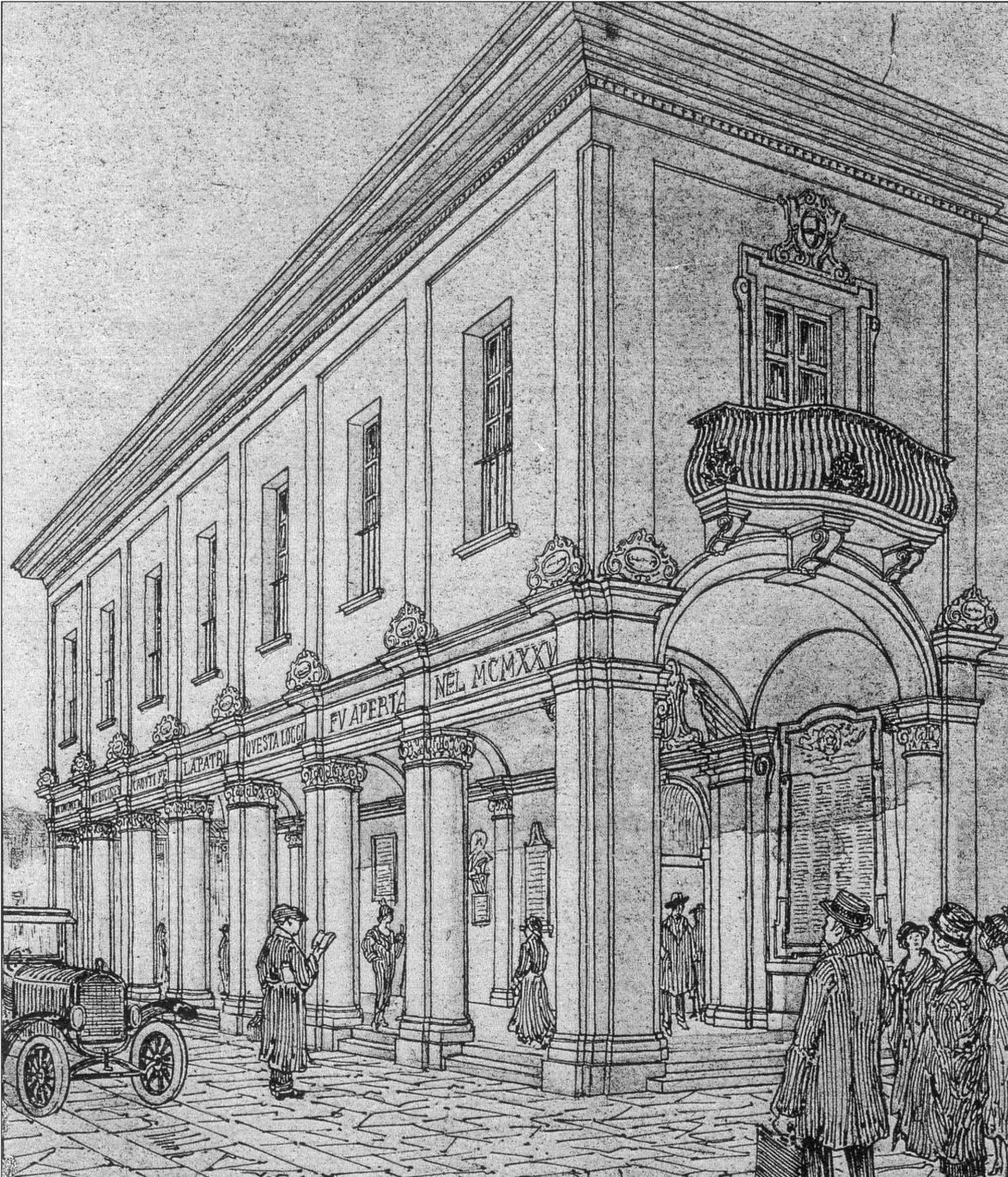
Questo corpo del Palazzo Comunale, nei primi decenni del Novecento, viene giudicato dalle autorità civiche di Medicina non adeguato né in relazione alla sua conformazione, critica nell'urbanistica del centro storico, né per quanto riguarda l'aspetto estetico,

considerato il ruolo di centro amministrativo e di rappresentanza assunto, tutto sommato alquanto dimesso al confronto con altri Palazzi municipali dei paesi limitrofi.

Medicina, nei primi anni "20 del Novecento, è tutta un cantiere di opere pubbliche promosse dalla prima amministrazione fascista presieduta dal commendatore Vito Fabri dal gennaio 1923. E' proprio da quell'anno che si progetta e si dà l'avvio a una notevole mole di opere; solamente tra quelle di carattere edilizio destinate al pubblico sono da ricordare: l'acquedotto e il suo deposito della Fabbrica, il nuovo Macello, tre nuovi edifici scolastici nelle frazioni di Ercolana (Via Nuova), Fantuzza e San Martino, la realizzazione del Parco della Rimembranza (oggi Giardini pubblici di Viale Oberdan), il Campo Sportivo e la costruzione di un edificio di "Case popolari" in Via Mazzini.⁵

In un contesto in cui la nuova Giunta insediata si proponeva di dimostrare la piena efficienza "del nuovo ordine fascista"⁶ non poteva essere ignorato il luogo in cui si esercitava la pubblica amministrazione e si svolgevano i riti civili ufficiali: al rinnovamento politico del paese doveva necessariamente corrispondere la ristrutturazione, anche esterna e di immagine, della sede del governo locale. Per il "restauro" del Palazzo Comunale viene quindi rapidamente approntato il progetto affidandone la stesura allo stesso professionista che aveva prodotto i disegni per le altre opere pubbliche programmate: l'Ingegnere Attilio Evangelisti, ottimo progettista radicato a Bologna,⁷ persona colta e attenta alla dimensione storica ed estetica degli interventi, che opererà a Medicina praticamente in regime di esclusività in quanto di origine medicinese e figura di completo gradimento presso

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Disegno prospettico della Loggia dei Caduti, realizzato a penna acquarellata dal progettista ing. Attilio Evangelisti nel 1925. Medicina, Ufficio Tecnico.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Palazzo Comunale, con ingresso rivolto verso Via M. Canedi come si presentava all'inizio del Novecento. Foto degli anni '20. (Archivio Parrocchiale di Medicina).

gli amministratori locali.

L'insieme delle motivazioni che la Giunta sostiene, il 20 febbraio 1925, per fare approvare il progetto di ristrutturazione del Palazzo Comunale, punta non solo a presentarne l'esigenza come un necessario intervento di "restauro", ma soprattutto come un'operazione di valenza più ampia, che abbraccia diverse e ben articolate finalità, urbanistiche, di ottimizzazione dei percorsi, di qualificazione estetica e di prestigio civico. Si vuole creare inoltre un luogo sacro alle memorie della piccola e della grande Patria dedicandolo espressamente ai caduti della guerra del 1915-'18 per poterne celebrare con solennità le ricorrenze.⁸

Che il lavoro progettato stia

particolarmente a cuore all'amministrazione fascista si capisce dall'impegno finanziario, di carattere eccezionale, che essa mette in campo per darne immediata esecuzione, in un momento, tra l'altro, in cui il Comune aveva già investito tutte le risorse possibili nell'avvio delle opere pubbliche ricordate.

Il testo integrale della delibera di Consiglio, del 5 aprile 1925, esprime in maniera chiarissima gli obiettivi e la volontà dell'Amministrazione.

"Restauro esterno del Palazzo Comunale: Il Consiglio ritenuta la necessità per ragioni di decoro, artistiche e di viabilità di restaurare la parte esterna del Palazzo Municipale, restaurando il lato nord del piano terreno e costruendo un portico che in prolungamento di quello sud di Via Vittorio Emanuele, metta in comunicazione con la Piazzetta Andrea Costa e con l'accesso alle Scuole Elementari ed al Parco della Rimembranza; ritenuto doveroso dedicare il costruendo Porticato ai Caduti in guerra, e di destinarlo a divenire una specie di Pantheon Medicinese, nel quale dovranno trovar posto tutte le lapidi sparse per il paese a ricordo di avvenimenti e di concittadini degni di tale onore. Ritenuto che in quest'anno in Bologna viene festeggiato il centenario dell'illustre architetto medicinese Venturoli un busto del quale sarà molto opportunamente collocato nella costruendo loggia; ritenuto che alla spesa si può provvedere col ricavato della vendita di certificati al portatore 3,50%, nominativi 3,50% e 5% arrecanti una rendita annua di £ 5.398,50, di proprietà comunale e depositati nella Cassa Comunale..."⁹ Dopo diversi passaggi di carattere tecnico-amministrativo si giunge alla delibera vera e propria con la quale il

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Consiglio approva “il progetto Evangelisti di restauro del Palazzo Comunale con l’apertura della loggia commemorativa dei Caduti e di provvedere all’immediato inizio dei lavori a mezzo della locale Cooperativa Sindacale meritevole di essere favorita per avere già ottimamente eseguiti importanti lavori per conto di questo Comune...”¹⁰

Dalle delibere di Giunta, 1925, si apprende che “l’appalto dei lavori di restauro del Palazzo Comunale” viene formalizzato soltanto nel settembre dello stesso anno, a trattativa privata con “la locale Cooperativa Edilizia Sindacale”.¹¹

Nel frattempo si era incaricato l’Ing. Evangelisti affinché nel progetto prevedesse anche lavori nell’interno come quello di abbattere “la scala di comodo al lato nord-ovest” e di “aprire i corridoi degli uffici in tutta la loro lunghezza”.¹² Ciò significa che gli amministratori intendono realizzare non soltanto i lavori relativi all’apertura del portico, ma ripristinare gli spazi e l’originale aspetto interno dell’antico edificio. In tutto ciò si scorge una sensibilità attenta, che ha recepito la cultura del restauro e della valorizzazione - anche con operazioni non strettamente “filologiche” di più recente acquisizione -; nozioni sicuramente già parte integrante della professionalità di Attilio Evangelisti, esponente attivo del Comitato di “Bologna storico-artistica”.¹³ A questo ingegnere, e alle sue opere in generale e in particolare a quelle costruite a Medicina, vorrei dedicare una ricerca specifica, non in questo numero di “Brodo di Serpe”, ma in uno dei prossimi; ora la mia attenzione si vuole rivolgere soltanto alla Loggia comunale dei Caduti a motivo sia della ricorrenza dell’ottantesimo sia dei suoi diversi innegabili pregi.

Un’opera di prestigio

Riguardo la stesura del disegno l’ingegnere progettista prende atto che è culturalmente necessario elaborare le consistenti modifiche strutturali in rispetto dello stile architettonico dell’edificio e del contesto in cui questo è inserito e storicamente collegato: in questo è determinante la stretta relazione con la monumentalità del vicinissimo Carmine, oltre che con il tessuto urbano di Medicina, così caratterizzato dalla dinamica barocca. Oltre a ciò è nella stessa costruzione dell’ex convento sei-settecentesco - e proprio nella parte interessata all’intervento - che esistevano elementi architettonici che per ragioni di opportunità e stilistiche vennero ritenuti dall’Evangelisti, e dai committenti, di fondamentale importanza; per cui è evidente che tutto il piano sia stato concepito partendo da quei presupposti culturali e da quelle preesistenze: tra queste, in primo luogo, l’elegante portale barocco scolpito che viene accuratamente smontato pezzo per pezzo per essere poi rigorosamente ricomposto sulla nuova porta principale, sotto il portico previsto.

L’antico ingresso, rivolto verso il Carmine, era un vano a pianta rettangolare con soffitto articolato in due volte “a vela”. Al termine dell’atrio, sulla destra, si apriva l’arco che immetteva direttamente nel portico del chiostro (dove anche attualmente c’è l’accesso); questo ambiente costituirà il punto di partenza per il progetto; tutto il portico previsto non sarà che la sua prosecuzione, con la non trascurabile differenza che il prosiegno non avrà la volta frazionata in campate “a vela”, ma una volta “a botte” (a “sesto ribassato”, come i due archi di testa del portico) realizzata in questa forma forse, nell’intenzione

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Palazzo Comunale visto da Piazza A. Costa, da una cartolina degli anni '20 del Novecento.



dell'Ingegnere, perché si potessero distinguere le parti originali da quelle di nuova costruzione.

C'è un altro apparentemente piccolo particolare architettonico-decorativo nell'antico edificio che attrae l'attenzione di Attilio Evangelisti, il quale finirà per assumerlo come motivo emblematico, determinante del suo intero disegno: si tratta dei due capitelli settecenteschi esistenti nello spazio che precede il portico interno (visibili appena entrati dall'attuale portone).¹⁴ L'esatto disegno dei due antichi capitelli e il profilo del segmento di cornice sovrapposto – o il loro stesso calco – verranno riproposti per tutti i pilastri, semplici o composti, del portico progettato e di tutto il giro di cornici interno ed esterno.

Dal disegno acquerellato, eseguito dall'Ingegnere Evangelisti, che rappresenta la prospettiva del portico da realizzare (disegno incorniciato ed

esposto attualmente in un ufficio del Comune) si notano alcuni particolari non esattamente corrispondenti con quanto è stato invece attuato. Nella parte superiore dell'intervento si individuano immediatamente due varianti adottate rispetto l'idea iniziale: non sono assolutamente modifiche di sostanza, ma soltanto di carattere formale e, a mio parere, migliorativo. Mentre nel disegno le sette finestre di facciata, sulla via principale, sono semplici aperture rettangolari fornite di altrettanto semplici ringhierine, nell'opera tradotta le stesse finestre assumono una dignità estetica corrispondente al ricco insieme neo-barocco del balcone affacciato verso il centro di Medicina. L'altra notevole variazione attuata è nel profilo dello sporto del tetto, che nell'acquerello è una complessa cornice – ispirata forse a quelle del vicino Carmine –; nell'esecuzione il termine barocco di

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

riferimento non è più quel vicino complesso architettonico, ma più laici esempi di edifici settecenteschi locali quali, tra gli altri significativi, il Palazzo della Comunità fornito di lineare ed elegante sporto “a sguscio”.¹⁵ L'esempio del Palazzo della Comunità – antica sede, appunto, del Comune di Medicina – fa testo anche, nelle ricche ringhiere bombate, solenni e prestigiosi punti dai quali arringare il popolo; situazioni quindi particolarmente apprezzate nel clima oratorio del “ventennio”.

La parte inferiore, la loggia o portico, viene eseguita senza alcuna variante rispetto al disegno; fin dall'inizio risulta quindi pienamente rispondente alle funzioni indicate dalla committenza comunale: completezza del percorso porticato, apertura prospettica nei due sensi, e in particolare la disponibilità totale della parete di fondo per accogliere le “memorie” e le varie “epigrafi”,¹⁶ su quel lato infatti non si apre una sola finestra, ma soltanto la porta principale, arricchita con l' antico portale settecentesco.

Risultato veramente eccellente, in sintonia con gli intenti proposti, fu inoltre la scelta di prevedere la conformazione della loggia, non ad archi come tutti i portici del centro urbano, ma ad architrave; questa particolarità architettonica, oltre a rendere distinto il Municipio dalla restante tipologia storica, permetteva di mettere in straordinario rilievo visivo, all'esterno, la grande scritta dedicatoria incisa nei segmenti del fregio rettilineo.

Alcuni tocchi plastici neo-barocchi, dal ricco ma non greve effetto, qualificano nei due lati minori del palazzo le finestre dei balconi, posti sopra gli archi di accesso al portico, con elaborate cornici, recanti lo stemma comunale. La tentazione di prevedere, per scrupolo di coerenza e



continuità, la presenza dell'architrave anche sui due capi del portico, viene fortunatamente superata dall'Ingegnere Evangelisti, con l'esecuzione di più ampie aperture ad arco ribassato che, con la loro luce, oltrepassano – alla maniera settecentesca, cara all'architetto Alfonso Torreggiani – l'altezza della cornice interrompendola: il progettista realizza così due opposti eleganti archi di invito, solenni senza tuttavia cedere all'enfasi e alla retorica.

Non vanno infine dimenticati i dodici cartigli scultorei posti sulla cornice in corrispondenza dei pilastri; oltre ad arricchire la decorazione dell'edificio essi rappresentano un omaggio all'intero territorio comunale di Medicina riportando il nome di tutte le sue storiche comunità frazionali.

Per le operazioni di carattere scultoreo ricordate il progettista si avvale della collaborazione di un artista della decorazione di solida formazione e di lunga esperienza nel campo della cultura eclettica e neobarocca svolta, in particolare, in area bolognese: si tratta di Gaetano Samoggia, figlio e continuatore del più celebre e attivissimo Luigi.¹⁷ Non è affatto da escludere che questo scultore-decoratore – che tra l'altro aveva al suo attivo anche notevoli interventi nello stile barocco, in cui figurava come progettista ed esecutore – abbia avuto un ruolo non

Capitello e cornice settecenteschi all'interno del Palazzo Comunale.
(Foto R.R. Gattei)

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

*La Loggia dei Caduti già realizzata, si nota ancora il muro che collega il Comune con gli edifici sul lato sud della piazza.
(Cartolina degli anni '50)*



limitato soltanto ad attuare i brani decorativi, ma si può supporre che egli sia stato un collaboratore e un esperto consigliere dell'Evangelisti nella stessa impostazione stilistica in termini neo-settecenteschi del progetto: il confronto con sue realizzazioni bolognesi potrebbero confermare l'ipotesi.¹⁸ Tuttavia, indipendentemente da eventuali necessari, contributi e collaborazioni, solo un professionista studioso e serio come Attilio Evangelisti poteva mettere mano ad un'opera di tale entità con altrettanta intelligente attenzione; e soltanto una fine sensibilità, come quella da lui dimostrata, era in grado di trasferire in un progetto di radicale ristrutturazione di edificio storico tutti gli obiettivi funzionali e di "decoro" individuati e proposti. Va riconosciuto a promotori e a ideatore di avere concepito e concretizzato un'opera "nuova" non solo rispettosa dei caratteri architettonici e

urbanistici di Medicina, ma in grado di esaltarne degnamente i valori.

Completamento, apertura e momenti difficili

La Loggia dei Caduti reca nel fregio esterno: "FU APERTA NEL MCMXXV";¹⁹ questa data corrisponde non alla fine delle opere, ma all'inizio dei lavori deliberati. Sicuramente la cerimonia di inaugurazione avviene nell'anno 1927 quando sarà collocata anche la grande "targa" marmorea, con figure di bronzo,²⁰ dedicata al "bollettino della vittoria": opera di notevole costo realizzata mediante una sottoscrizione tra i cittadini, come era avvenuto anche per l'allestimento del Parco della Rimembranza, con il contributo del Comune.

E' interessante notare come l'inserimento della memoria dedicata al "bollettino della vittoria" – datata

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Capitelli in cemento collocati nelle pilastrate del portico, ricalcati al capitello settecentesco.
(Foto Alberto Galvani)



1927 – rappresenti l'ingresso, a Medicina e in particolare presso il Palazzo Comunale, di uno stile non più legato ad “omaggi” settecenteschi come, tra l'altro, era avvenuto con la collocazione della grande lapide dedicata ai caduti della guerra 1915-'18. La targa del “bollettino” respira già un'altra aria, un'altra concezione estetica orientata ad una monumentalità espansiva, più rigorosa negli schemi e orientata ad un linguaggio di retorico eroismo; segno questo di evoluzioni culturali che stanno avanzando e che – a quanto pare – anche sul piano politico locale producono mutamenti non irrilevanti. Infatti già nella stessa seduta di consiglio, del 5 aprile 1925, in cui viene deliberato di approvare tutti gli atti relativi all'inizio dei lavori riguardanti la Loggia dei Caduti e necessari finanziamenti, vengono accettate – senza tante discussioni – le dimissioni del “primo sindaco fascista”, Commendatore Vito Fabri,

che era stato il promotore dell'importante e prestigioso intervento. L'inconsistenza delle motivazioni addotte dal sindaco dimissionario: “...perché il suo temperamento non si addice alla vita pubblica”,²¹ lascia intendere ben altri motivi; l'ampiezza degli elogi elargiti al nuovo eletto – sempre nella stessa seduta del 5 aprile – testimoniano chiaramente l'esistenza di forti divergenze all'interno del partito locale. All'inaugurazione del nuovo, prestigioso portico (e delle altre opere avanzate) non sarà il Comm. Vito Fabri, ma il Cav. Emilio Cacciari, prima sindaco poi, dal 13 marzo 1927, podestà. Alla “vita pubblica” tuttavia il Fabri dovrà però “rassegnarsi” a ritornare (per un paio di anni) nel 1931.²²

Di queste ultime vicende, come pure delle necessarie manifestazioni solenni di inaugurazione della loggia comunale, purtroppo non c'è traccia nelle deliberazioni di Giunta e del Consiglio: queste si interrompono infatti alla data del 13 marzo '37 quando tutti i poteri dei due organi di governo comunale vengono assunti dalla figura del podestà.

Ai dirigenti medicinesi, mentre si concludono i lavori nel nuovo portico, resta il cruccio di non potere dare attuazione ad un progetto di più ampio respiro per la valorizzazione del Palazzo Comunale e dello spazio urbanistico circostante. Neppure l'instaurato decisionismo degli amministratori di quegli anni riuscirà a risolvere il problema di isolare e dare completa autonomia visiva e pratica all'intero isolato dell'edificio comunale chiuso – come si vede nelle fotografie fino agli anni '50 – sul lato est da muraglie entro le quali rimanevano avvallamenti, orti e vecchie costruzioni ad uso di servizi addossate, tra l'altro, al tratto residuo delle antiche mura del castello. Nel maggio 1926 e ancora nel novembre dello stesso anno la Giunta si occupa,

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

senza successo, del “progetto di sistemazione ad area pubblica di terreno adiacente al Palazzo Comunale”.²³ Preso atto dei risultati negativi, a motivo dei costi da sostenere e delle resistenze dei proprietari delle aree, viene deliberato “di soprassedere ad ogni decisione in merito e di invitare la proprietà Orfei al restauro del muro diroccato”:²⁴ il muro su Piazza Andrea Costa perpendicolare al Municipio, come si osserva ancora nelle foto e cartoline qui riprodotte.

Non è dato conoscere se quella

possibilità di “sistemazione” fosse volontà degli amministratori o se si dovesse a suggerimenti di tecnici, quali appunto il nostro Ingegnere Attilio Evangelisti, al quale certamente stava a cuore la valorizzazione del suo intervento sulla facciata principale attraverso il risanamento della zona est.

Soltanto a distanza di quasi trent’anni da quelle intenzioni l’isolato del Palazzo Comunale troverà una degna soluzione che darà in tal modo anche un diverso risalto alla Loggia dei Caduti.

NOTE

- 1 Sulla storia in generale dei carmelitani a Medicina , della chiesa e loro convento si vedano: G. SIMONI, *I monumenti committente, iconologia, artisti e maestranze nei secoli XVII-XVIII*, Bologna 1983.
- 2 SIMONI, cit., p. 125.
- 3 Per quanto si riferisce alla lapide di Garibaldi, come per tutte le epigrafi collocate nella Loggia dei Caduti si veda il lavoro di R.R. GATTEI pubblicato in questo numero di “Brodo di Serpe”.
- 4 SIMONI, p. 114.
- 5 Archivio Comunale di Medicina, (ACM), *Deliberazioni della Giunta*, 7 febbraio 1926.
- 6 Sul periodo dell’amministrazione fascista si veda: I. LUMINASI, *Dal Risorgimento all’Impero*, Imola 1939.
- 7 In tutti gli atti di delibere di Consiglio e di Giunta l’Ing. Attilio Evangelisti viene espressamente indicato come “di Bologna”, mentre il Luminasi , nell’opera citata, a pag. 141, lo colloca tra “I medicinesi che hanno onorato il paese”. Dai documenti anagrafici di Medicina risulta che l’Evangelisti, nato in provincia di Ancona da genitori medicinesi, ha vissuto per diversi anni in Medicina. Sulla figura, l’opera e i rapporti con Medicina di A.Evangelisti al momento sono in corso ricerche, da parte mia, che mi riprometto di presentare in un prossimo numero della rivista.
- 8 ACM, *Deliberazioni del Consiglio*, 5 aprile 1925.
- 9 Ibid.
- 10 Ibid.
- 11 Ibid., 17 settembre 1925
- 12 ACM, *Deliberazioni della Giunta*, 3 aprile 1925.
- 13 LUMINASI, *Dal Risorgimento all’Impero*, cit., p. 141.
- 14 Secondo una tradizione orale questi capitelli sarebbero stati disegnati dall’architetto Alfonso Torreggiani nel periodo di sua attività nel cantiere della chiesa del Carmine.
- 15 Lo sporto “a sguscio” è presente a Medicina in un altro edificio settecentesco anticamente di proprietà comunale: l’edificio “del forno pubblico”, posto di fronte alla chiesa del Carmine. Un terzo antico fabbricato – fino all’inizio del “900 di pertinenza comunale - l’ex palazzo del Podestà (poi delle Carceri), adiacente alla torre dell’Orologio, possedeva lo sporto in quella forma settecentesca fino a recenti non rispettosi interventi.
- 16 Si veda nota 3.
- 17 ACM, *Deliberazioni di Giunta*, 3 febbraio 1926: “Al Prof. Samoggia, scultore & 3.000” a titolo di operazioni nel “restauro del Palazzo Comunale”. Per Gaetano e Luigi Samoggia (rispettivamente scultore e pittore decoratori) si veda: C. RICCI e G. ZUCCHINI, *Guida di Bologna*, ristampa anastatica, Bologna 1976, p. 311 (indice degli artisti).
- 18 Ibid., pp. 117, 177.
- 19 La scritta per esteso si legga nello studio di R.R. Gattei, cit.
- 20 ACM, *Deliberazioni della Giunta*, 7 ottobre 1926. La figura allegorica in bronzo, opera dello scultore bolognese Pasquale Rizzoli “autore del monumento 8 agosto di Bologna”, venne modificata dopo la Liberazione del 1945.
- 21 ACM, *Deliberazioni della Giunta*, 3 aprile 1925. Nel punto riguardante le dimissioni del sindaco Vito Fabri si legge: “non essendosi raggiunto l’accordo fra il Comm. Fabri ed il Direttorio dei Fasci, sottopone alla Giunta il decidere se le dimissioni debbono essere presentate al Consiglio”. Il Consiglio, il 5 aprile successivo delibera le dimissioni.
- 22 Ved. in LUMINASI, cit., p. 223.
- 23 ACM, *Deliberazioni della Giunta*, 21 gennaio 1926: “Visto il riferimento tecnico del 21 corrente, (la Giunta) entra nella massima di entrare (sic) in trattative per l’acquisto del terreno, di proprietà Orfei, allo scopo di aprire una nuova strada.
- 24 Ibid., 29 novembre 1926.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

LE ISCRIZIONI ESTERNE DEL PALAZZO COMUNALE

*La storia sui muri di Medicina
La Loggia dedicata ai Caduti*

di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

In seguito alla ristrutturazione, a metà degli anni venti del secolo scorso, del Palazzo comunale¹ e in particolare con l'apertura del portico (Loggia dedicata ai Caduti), si rese disponibile un ampio spazio coperto, che per motivi estetico-architettonici ma anche, costituendo il passaggio obbligatorio per accedere - attraverso l'ingresso principale e monumentale - agli Uffici comunali, per la sua oggettiva "visibilità", possedeva allora come oggi, le caratteristiche ideali per la sua trasformazione di fatto in un vero e proprio "lapidario" all'aperto.

L'opportunità di qualificare la Loggia dal punto vista estetico e al tempo stesso di sottolinearne la rilevanza civica, spostandovi - da varie sedi - epigrafi e busti di cittadini caduti per la patria o di illustri italiani del Risorgimento, fu immediatamente colta dalla Giunta fin da quando promosse e approvò il progetto di ristrutturazione dell'ing. Attilio Evangelisti².

Il Consiglio Comunale infatti con delibera del 5 aprile 1925 ritenne *"...doveroso dedicare il costruendo porticato ai Caduti in guerra e di destinarlo a divenire una specie di Pantheon medicinese nel quale dovranno trovar posto tutte le lapidi sparse per il paese a ricordo di avvenimenti e di concittadini degni di tale onore..."* e anzi con riferimento al recente centenario

della morte dell'architetto medicinese Angelo Venturoli (1749 - 1821) dispose che un suo busto venisse *"...molto opportunamente collocato nella costruenda loggia..."*. Non risulta che l'intenzione di collocare nella Loggia il busto del Venturoli sia poi stata attuata, probabilmente perchè nella Loggia *"dei Caduti per la patria"* dedicata appunto a personaggi del Risorgimento o a "caduti" nei moti risorgimentali e nella I guerra mondiale - che la retorica dell'epoca indicava come ultima e conclusiva guerra del Risorgimento - la presenza del busto di un architetto, sia pure illustre, era difficilmente giustificabile³. In effetti tutte le epigrafi oggi esistenti nella Loggia riguardano o eminenti personaggi del Risorgimento (Garibaldi e Mazzini) o concittadini distinti nello stesso periodo (Ignazio Simoni, Ignazio Cuscini, Luigi Simoni) o medicinesi caduti in diversi conflitti (moti risorgimentali, prima e seconda guerra mondiale).

L'intenzione di nobilitare lo spazio della nuova Loggia e di sottolinearne il "sacro" prestigio dovuto alle virtù civili e militari, secondo i dettami della retorica patriottica propria dell'epoca, è confermata dalla grande iscrizione apposta nei segmenti del fregio sopra l'architrave del porticato sul lato che si affaccia sulla via principale:

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

**IN ONORE DEI / MEDICINESI / CADUTI PER / LA PATRIA /
QUESTA LOGGIA / FU APERTA / NEL MCMXXV⁴**

Per confermare e sottolineare maggiormente il carattere unitario, comunale e popolare della dedica ai Caduti, sopra il fregio furono posti - sui tre lati esterni della loggia in corrispondenza dei sottostanti pilastri - dodici cartigli riccamente decorati che riportano la denominazione storica delle comunità frazionali:

**GALISANO⁵ / S. ANTONIO / PORTONOVO / BUDA / ERCOLANA⁶ /
FIORENTINA / FANTUZZA / CROCETTA /
S. MARTINO / S. DONNINO / VILLA FONTANA / GANZANIGO**

1) La prima iscrizione (dal lato di Piazza A. Costa) è dedicata a Giuseppe Garibaldi (Nizza 1807 - Caprera 1882) e ricorda, come in molte piazze italiane e in quasi tutte quelle dell'Emilia Romagna, il suo passaggio e le sue esortazioni patriottiche a favore dell'unità nazionale.

(stella in bronzo a cinque punte con raggi)

**IN QUESTO LUOGO
IL DÌ XXIII SETT. DELL'ANNO MDCCCLIX
SECO PORTANDO DA RAVENNA
AI TARDI ONORI DEL SEPOLCRO
LE CENERI DELLA SUA ANNITA
GIUSEPPE GARIBALDI
PARLÒ AL POPOLO DI MEDICINA
E GLI RACCOMANDÒ PACE E CONCORDIA
NEL SACRO NOME D'ITALIA**

**IL MUNICIPIO
PERCHÉ IL RICORDO DELL'EROE
E L'AMMAESTRAMENTO DELLE SUE PAROLE
GLORIOSO BENEFICO
DURI IN PERPETUO
POSE
L'ANNO MDCCCLXXXIII**

Il testo dell'epigrafe fu dettato da Enrico Panzacchi (Ozzano E. 1840 - Bologna 1904), docente universitario e giornalista che godette al suo tempo di grande fama di letterato e oratore.

La stella in bronzo a cinque punte con raggi posta sopra l'iscrizione (all'interno della cornice) è una "citazione" dello stemma dei Savoia; la stella fu poi utilizzata - con o senza raggi - anche nello stemma dello stato (prima monarchico e in seguito repubblicano). Dopo l'unità d'Italia, la stella, detta anche "lo stellone", compariva negli emblemi

delle istituzioni statali (regie poste, regie ferrovie etc.), nel secondo dopoguerra fu anche l'emblema, con al centro l'effigie di Garibaldi, del Fronte Democratico Popolare. Ancora oggi figura nello stemma della Repubblica Italiana e negli stemmi dell'esercito (ad esempio nelle "stellette" sui baveri o sulle spalline dell'uniforme militare).

L'"Eroe dei due mondi", passò da Medicina il 23 settembre 1859⁷. Si era recato a Mandriole di Ravenna, dove la prima moglie Anna Maria Ribeiro da Silva (1821-1849; Annita, come è scritto nell'epigrafe, è - in

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Le lapidi della Loggia dei Caduti da Piazza A. Costa.
(Foto dell'autore)

portoghese - il diminutivo familiare di Anna) era deceduta durante la leggendaria e penosa ritirata in Romagna, per prelevarne i resti e dar loro degna collocazione nella tomba di famiglia. L'epigrafe ricorda appunto che Garibaldi quando passò da Medicina aveva con sé i resti mortali della moglie poi avviati da Bologna a Nizza per ferrovia.

Partito da Ravenna il mattino del 23 settembre arrivò a Medicina verso sera; in località ancora oggi chiamata Barletta, si fermò per ricevere l'omaggio delle autorità.

L'entusiasmo dei medicinesi, accorsi in folla, impediva il proseguimento della carrozza che infine, staccati i cavalli, fu tirata a mano fino al Comune dove Garibaldi non poté accettare l'ospitalità per la notte ma gradì, insieme ai familiari che lo accompagnavano⁸, un rapido rinfresco. Affacciatosi poi a una finestra della sede municipale prospiciente la Chiesa del Crocifisso, rivolse un breve saluto al popolo concludendo verosimilmente con

vibranti esortazioni patriottiche.

Poco dopo, le cronache riferiscono che Garibaldi si fermò a Medicina non più di un'ora, la carrozza partì per Bologna tirata a mano e preceduta dalla banda comunale, fra due ali di folla festante che agitava coccarde tricolori. Alle porte del paese, mentre venivano riattaccati i cavalli, furono presentati al Generale alcuni

giovani medicinesi reduci dalle battaglie di Magenta e di San Martino.

Il 15 giugno 1882, subito dopo la morte dell'Eroe avvenuta il 2 giugno a Caprera, il Consiglio Comunale deliberava di partecipare alla spesa per il monumento a Garibaldi in Roma, di collocare una lapide a ricordo del suo passaggio a Medicina e di intitolare la Via Canedi al suo nome. Con delibera del novembre successivo si stabiliva invece di intitolare a Garibaldi la Piazza principale, fino ad allora detta della Fontana o della Chiesa Parrocchiale.

L'epigrafe fu collocata sotto la finestra con ringhiera alla quale si era affacciato Garibaldi per parlare ai medicinesi. Quando l'intero edificio fu restaurato e la Loggia fu aperta (1925-1927), la lapide, ancora visibile al suo posto in una vecchia foto⁹, fu spostata sotto il portico e la finestra, che oggi corrisponde all'Ufficio del Sindaco, fu trasformata in balcone con l'aggiunta di una ringhiera bombata.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

2) La seconda iscrizione è dedicata al medicinese, patriota e garibaldino, Ignazio Simoni.

IGNAZIO SIMONI
GIOVANE D'INGEGNO D'ANIMO DI CUORE
PER LA LIBERTÀ DELL'ITALIA PATÌ CARCERE ESIGLIO
ACCORSE VOLONTARIO
E VALOROSAMENTE COMBATTÈ NELLE GUERRE LOMBARDE
FÙ DE' MILLE A MARSALA
E NE' FATTI D'ARME CHE NE SEGUIRONO
S'ACQUISTÒ GRADO DI MAGGIORE
COL QUALE ENTRÒ NELL'ESERCITO REGIO
FREGIATO DELL'INSEGNE DELL'ORDINE EQUESTRE DI SAVOIA:
NELL'AUGE DEGLI ONORI E DELLE SPERANZE
PER CADUTA DA CAVALLO MISERAMENTE PERÌ IN NOVARA
IL 7 D'APRILE DEL 1862
IN ETÀ D'ANNI 35 MESI 7 GIORNI 22
LASCIANDO DI SÈ CARA MEMORIA E LUTTUOSO DESIDERIO
NELLA MILIZIA E IN PATRIA
OVE
IL PUBBLICO CONSIGLIO
VOLLE PERPETUARNE IN QUESTA PIETRA
IL NOME E LE LODI

Il testo dell'iscrizione è stato dettato dal letterato romagnolo Gino Rocchi (1843-1936).

Ignazio Simoni nacque in un influente e illustre casato, presente a Medicina fin dal XV secolo, al quale hanno appartenuto numerosi membri impegnati civilmente e politicamente nel governo della comunità. Della stessa famiglia è anche il medico, e maggiore storico locale, Giuseppe Simoni, autore di numerose e importanti opere di storia medicinese.

Ignazio, nato a Medicina il 15 agosto 1826, fu un patriota ardente e coraggioso che partecipò con entusiasmo alle cospirazioni e alle lotte risorgimentali. Volontario al servizio del governo sardo poi garibaldino con i fratelli Raffaele e Luigi, alternò all'impegno militare e politico (che gli fruttò - come ricorda l'epigrafe - peregrinazioni e prigionia) quello di farmacista a Genova, a Bologna e anche a Tunisi dove si era rifugiato dopo l'esilio comminatogli tra l'altro per la frequentazione dell'amico Felice Orsini (autore

dell'attentato a Napoleone III nel 1858).

Nella spedizione dei Mille in Sicilia lo stesso Garibaldi, che apprezzò e stimò le sue capacità militari unite a non comune coraggio e ardimento, gli affidò delicati incarichi e lo chiamò ad una rapida carriera: da semplice soldato volontario a maggiore, grado con il quale poi passò all'esercito regio.

Dopo una breve ma intensa vita vissuta all'insegna del coraggio e dell'impegno personale morì a Novara per una banale caduta da cavallo. Le sue numerose onorificenze militari sono conservate nel Museo del Risorgimento a Bologna.

Anche questa epigrafe fu spostata dopo l'apertura della Loggia, prima infatti era collocata a destra dell'ingresso monumentale del Palazzo Comunale, ingresso che si apriva allora in Via Canedi. La parte sinistra dell'epigrafe si intravede in una vecchia fotografia dell'elegante portale barocco scattata prima del suo spostamento sotto il portico¹⁰.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

3) La terza iscrizione è dedicata ad un altro grande patriota e rivoluzionario del Risorgimento italiano, Giuseppe Mazzini (Genova 1805 - Pisa 1872):

A
GIUSEPPE MAZZINI
IL POPOLO MEDICINESE
1887

L'epigrafe, a forma di tabella ansata, è sovrastata dal busto clipeato¹¹ in marmo del grande pensatore e politico, ideatore e organizzatore di moti risorgimentali italiani ed europei.

Nei due lembi del nastro che, insieme a rami d'alloro, incornicia l'austero e penseroso volto di Mazzini sono incise le parole:

**DIO E POPOLO - PENSIERO
ED AZIONE¹²**

Si tratta dei due famosi motti che riassumono gli ideali patriottici mazziniani e che insieme con "unità e repubblica" costituivano il programma della prima associazione politica risorgimentale senza alcun carattere di società segreta¹³: la Giovine Italia fondata nel 1831 da Mazzini (allora in esilio a Marsiglia)

alla cui sezione locale man mano aderirono molti medicinesi.

Con delibera del Consiglio comunale del 9 aprile 1885 fu assegnato un contributo di L. 100 al Comitato "promotore della erezione in Medicina di un ricordo a Giuseppe Mazzini" al quale peraltro venne anche intitolata la via prima detta via di Ganzanigo. Nel 1887 il Comitato donò al Comune il busto del grande patriota che fu collocato sotto il portico della Torre civica dell'Orologio. Il busto marmoreo di Mazzini è una replica di quello conservato nell'atrio di ingresso della sede comunale di Imola. Al momento dell'apertura della Loggia (1925-1927) il busto e la relativa iscrizione furono spostati dove si trovano oggi.

**Le lapidi
al centro
della Loggia
dei Caduti.**
*(Foto
dell'autore)*



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

4) La quarta iscrizione, collocata - probabilmente per motivi di spazio - sotto quella precedente, è dedicata al medicinese Luigi Simoni:

A
LUIGI DI TOMMASO SIMONI
VOLONTARIO NEL 17MO FANTERIA
MORTO PER L'INDIPENDENZA
IL GIORNO 24 GIUGNO 1859
A SAN MARTINO
IL MUNICIPIO P. 1860

Luigi Simoni, fratello dell'Ignazio ricordato in una delle precedenti iscrizioni¹⁴, cadde durante l'importante battaglia di Solferino-San Martino alla quale partecipò insieme a numerosi altri medicinesi tra i quali il fratello Raffaele che militava nell'8° Reggimento Brigata Cuneo. Fu proprio un altro medicinese - rimasto sconosciuto - volontario del 17° Reggimento, che lo aveva visto cadere colpito in pieno petto da una cannonata, a dare dopo

alcune settimane la triste notizia alla madre.

Il Comune volle ricordarne l'eroica figura di soldato e di patriota con la lapide che fu prima collocata all'interno del Palazzo comunale e poi spostata dove si trova ora, al momento dell'apertura della Loggia dedicata ai Caduti (1925-1927).

Lo stesso Luigi è ricordato anche nella successiva iscrizione dove il nome del padre Tommaso è scritto con una sola "m".

5) La quinta iscrizione - la cui forma (a sezione di obelisco) richiama quella di molti monumenti sepolcrali - riporta i nomi e le date di morte di undici medicinesi caduti tra il 1848 e il 1936:

I NOMI DI PRODI FIGLI E LEGIONARI
CHE PER LA PATRIA PIÙ GRANDE
CADDERO
MEDICINA MEMORE INCIDE
NEL MARMO E NEI CUORI
4 NOVEMBRE 1937 - XVI E.F.

(seguono i nomi dei caduti con data e luogo di morte)

Tra i nomi spicca, unica donna, la ventitreenne medicinese Bernardi Osanna uccisa a Bologna in località Arcoveggio dagli austriaci sconfitti e in fuga dopo la famosa battaglia dell'8 agosto 1848. La Bernardi è citata anche nella lapide posta a Bologna, in Piazza Nettuno sulla fiancata del Palazzo comunale, per ricordare "gli italiani morti a difesa di Bologna" durante i moti risorgimentali.

Simoni Luigi è il medesimo ricordato nell'iscrizione precedente.

Al garibaldino Rangoni Alfonso è dedicata anche la vicina iscrizione¹⁵,

visibile sotto il portico interno del Palazzo comunale. Rangoni cadde a Prauthoy (Francia) durante la guerra franco-prussiana in cui Garibaldi, dopo la caduta di Napoleone III, offrì i suoi vittoriosi servizi alla Repubblica Francese.

Al termine del testo dell'epigrafe e a fianco del nome di Belletti Arturo è indicato l'anno e il suo numero ordinale riferito all'era fascista. L'iscrizione, benché collocata in una sede prestigiosa e visibilissima come la Loggia dei Caduti, sembra sfuggita alla *damnatio memoriae*¹⁶ ossia alla distruzione totale o parziale delle

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

epigrafi celebrative di fatti o personaggi del ventennio fascista, anche se due fori vuoti nel vertice della lapide fanno pensare

all'asportazione di una decorazione, probabilmente in bronzo, a forma di fascio littorio (o di stella "sabauda"?).

6) La sesta iscrizione è dedicata al medico e patriota medicinese Ignazio Cuscini ed è posta sotto il suo busto in marmo sostenuto da una mensola:

**AD ONORANZA PERPETUA
 DI
 IGNAZIO CUSCINI
 MEDICO DOTTO ED ESPERTO
 CHE
 AMÒ DI GRANDE AMORE L'ITALIA
 E CON TESTAMENTO
 ROGATO DA GALVAGNI ALESSANDRO
 LI XVI . DIC . MDCCCLXV.
 FECE EREDE L'OSPEDALE DI MEDICINA
 GLI AMMINISTRATORI DEL PIO ISTITUTO
 GRATI ED INTERPRETI DEL PUBBLICO VOTO
 QUESTA EFFIGIE MARMOREA
 POSERO
 L'ANNO MDCCCLXX.**

**NACQUE IN MEDICINA A DI XXX. LUGLIO MDCCCXI.
 MORÌ IN BOLOGNA A DI XV. LUGLIO MDCCCLXVI.**

Alla storica famiglia Cuscini, radicata in Medicina almeno dal XV secolo, appartennero numerosi personaggi che parteciparono, distinguendosi per virtù civili o letterarie, alla vita politica e culturale della comunità.

Ignazio Cuscini nacque dunque in una famiglia antica ma povera e solo grazie alla vivace intelligenza e all'aiuto economico di persone amiche poté laurearsi nel 1844 in medicina. Poiché però aveva aderito con giovanile entusiasmo alla Giovine Italia (fondata da Mazzini in esilio a Marsiglia nel 1831), divenendo anzi animatore instancabile della sezione medicinese, non gli fu consentito di laurearsi a Bologna e dovette perciò recarsi presso l'università di Pisa.

Divenuto medico dell'Ospedale di Medicina, volle tuttavia partecipare

di persona, con l'attività politica e con scritti - a volte anonimi - a numerosi moti risorgimentali, impegnandosi in particolare a Bologna (1848). Proprio a Bologna nel 1852, fu imprigionato dal Comando Austriaco; al momento del rilascio per evitare ulteriori persecuzioni decise di emigrare in Brasile dove esercitò la professione medica per sette anni accumulando una discreta fortuna.

Tornato a Medicina nel 1860 con il fisico ormai debilitato, sopravvisse fino al 1866 quando morì a Bologna, all'età di 55 anni, lasciando in eredità i propri beni all'Ospedale di Medicina di cui era stato medico e amministratore.

In suo onore e a titolo di gratitudine la Congregazione di Carità, che amministrava l'Ospedale, collocò nella propria sede il suo

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

busto di marmo, quello stesso che fu poi spostato nella Loggia dei Caduti al momento della sua apertura e che vediamo ancora oggi.

Anche il Comune volle dimostrare la pubblica riconoscenza

al concittadino medico e patriota, intitolandogli la via o contrada prima detta del Teatro.

L'iscrizione fu dettata dal sacerdote bolognese don Vincenzo Mignani¹⁷.

7) Monumento-sacrario dedicato ai Caduti della II guerra mondiale

Il 10 settembre 1948 nel secondo spazio (a sinistra) prima del portale d'ingresso al Palazzo comunale, fu inaugurato il monumento-sacrario ai Caduti. Il discorso celebrativo fu tenuto dall'on. Cucchi¹⁸, medaglia d'oro della Resistenza, pochi anni dopo protagonista di una clamorosa uscita dal P.C.I.¹⁹.

I medaglioni con le fotografie²⁰ e i nomi di 173 Caduti nel secondo conflitto mondiale, racchiusi da una grande cornice di marmo grigio, sono sovrastati dalla seguente epigrafe:

**MEDICINA AI SUOI CADUTI DELLA IIA GUERRA MONDIALE
ED A CONDANNA PERENNE DEL NAZI-FASCISMO
X SETTEMBRE MCMXLVIII**

Ai due lati del monumento sono stati posti due grandi vasi portafiori in marmo bardiglio su ciascuno dei quali è incisa la scritta:

DONO DEI / COMB(attenti) E RED(uci) / MEDICINESI / 1968

8) Bollettino della Vittoria



L'iscrizione e il bassorilievo prima e dopo le "modifiche".

A sinistra del portale di accesso al palazzo comunale si trova la grande iscrizione su marmo botticino che riporta integralmente il Bollettino della Vittoria²¹, firmato dal Generale Armando Diaz il 4 novembre 1918. Il testo del Bollettino, scritto su bronzo o su marmo, fu per legge esposto in ogni sede comunale; il bronzo necessario anche per l'eventuale monumento



veniva fornito dallo stato su richiesta dei Comuni e proveniva, come le medaglie concesse alle madri dei Caduti, dalla fusione dei cannoni tolti al nemico.²²

Sotto il testo si trova un bassorilievo in bronzo (datato e firmato: RIZZOLI 1927) dello scultore bolognese Pasquale Rizzoli (1871 - 1953) molto attivo all'epoca: suo è il grande monumento bolognese della

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Montagnola (1904) dedicato ai Caduti dell'8 agosto 1848 e sue sono numerose sculture funebri nel Cimitero della Certosa²³.

La grande iscrizione del Bollettino e il bassorilievo allegorico in bronzo furono inaugurati il 1° maggio 1927²⁴, alla presenza di autorità civili e militari anche di livello provinciale, in occasione della cerimonia ufficiale di insediamento del primo podestà di Medicina Emilio Cacciari²⁵.

Il bassorilievo, che

rappresentava il busto di un soldato con elmetto a braccio teso sotto una grande ala, con in pugno un grande fascio littorio, fu "epurato", dopo la caduta di Mussolini, asportando il simbolo fascista che venne sostituito, con dubbi risultati estetici, da una bandiera con rami di quercia e d'alloro²⁶. Anche il riferimento all'era fascista contenuto nell'ultima riga (ANNO V) fu sovrascritto ma in modo così abile che la modifica risulta assolutamente invisibile.

Sotto il bassorilievo oggi si legge:

**PER PUBBLICA SOTTOSCRIZIONE
DONATO AL COMUNE
COME PEGNO DI FEDE
NELL'ANNO MCMXXVII**



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

9) Lapide-monumento dei Caduti medicinesi nella guerra 1915-18

L'elenco dei Caduti è contenuto in una ampia ed elaborata cornice di marmo bardiglio che alla base ha un grande stemma del Comune scolpito a bassorilievo. All'interno della cornice, nel grande specchio epigrafico in marmo bianco di Carrara, sono incisi i nomi dei Caduti sovrastati da una grande decorazione scolpita (rami di quercia e d'alloro intorno a una corona floreale). Al centro vi è la stella (in bronzo) a cinque punte con raggi, emblema dell'esercito²⁷.

Sopra l'elenco dei nomi si legge la seguente iscrizione:

**IL NOME DEI SUOI PRODI CADUTI NELLA GUERRA 1915-18
MEDICINA QUI VOLLE ONORATO
CONSERVANDONE FIERA IL RICORDO**

Con deliberazione in data 21 novembre 1918 il R. Commissario prefettizio Bellusci stabilì in L. 1.000 il concorso del Comune alle spese necessarie per l'apposizione nella parete a destra dell'ingresso alla sede comunale (allora - prima dell'apertura della Loggia (1925 - 1927) - in via Canedi) di una lapide-ricordo con l'elenco dei medicinesi Caduti nella guerra appena conclusa. Il contributo dei cittadini ammontò a L. 5.000.

I 220 nomi attualmente leggibili sono stati incisi su quattro colonne. Il primo elenco in ordine alfabetico (193 nomi: 51 su ciascuna delle prime tre colonne e 40 nella quarta) inizia con Adversi Giovanni e termina con Zuffa Angelo. Il secondo elenco sempre in ordine alfabetico fu aggiunto sotto (26 nomi: 5 nella prima colonna, 3 ciascuna nella seconda e nella terza, 15 nella quarta) e inizia con Avoni Vittorio e termina con Zaniboni Angelo. L'ultimo nome a destra in basso, Gabusi Luigi, non figura né nella fotografia della lapide inclusa nell'opuscolo redatto nel 1933 da U. Venturi²⁸ né in quella ancora esposta nell'atrio della Scuola dell'infanzia "L. Calza" (riferibile al momento dell'inaugurazione ufficiale della scuola - allora "Casa dei bambini Ludovico Calza" - 1933²⁹) ed è stato

pertanto inciso successivamente. Il nome di Gabusi è però incluso (con breve biografia) nell'elenco dei 257 caduti dell'opuscolo citato sopra. Il numero dei caduti nella guerra fu molto rilevante e gli elenchi, anche ufficiali, a causa di omonimie o di carenze e ritardi nelle registrazioni e nelle comunicazioni alle famiglie, furono oggetto di frequenti aggiornamenti ed integrazioni. Lo stesso Luminasi³⁰ dichiara di avere "...accertato che ai suddetti [257 nomi] debbono aggiungersi altri 66 caduti... Così i medicinesi caduti per la Patria nella guerra mondiale ascendono a 323"³¹.

L'apposizione della lapide riaccese vecchi contrasti tra neutralisti e interventisti e si discusse aspramente se essa dovesse essere murata all'esterno del Palazzo comunale o nel cortile interno; alla fine per decisione del R. Commissario prefettizio Bellusci venne apposta, nel settembre 1920, all'esterno sulla facciata del Palazzo comunale prospiciente Via Canedi; per evitare sgradevoli contestazioni, lo scoprimento avvenne in sordina, senza pubbliche cerimonie e alla presenza di pochissime persone.

Anche questa grande lapide marmorea, quando il portale settecentesco venne spostato e fu aperta la Loggia, fu a sua volta spostata dove si trova oggi.

*A sinistra:
le lapidi
della Loggia
dei Caduti
da Via
Libertà.
(Foto
dell'autore)*

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

NOTE

- 1 Per quanto si riferisce alla ristrutturazione dell'edificio ed in particolare all'apertura della Loggia dei Caduti e alle relative immagini d'epoca, v. in questo numero di "BRODO DI SERPE", il lavoro di L. Samoggia che qui ringrazio per i preziosi consigli e per avermi gentilmente consentito di condividere ricerche e documenti.
- 2 L'ing. Attilio Evangelisti (1871-1945?), era all'epoca molto attivo a Medicina; in qualità di membro del Consiglio Direttivo di "Bologna storico artistica" fece parte del Comitato che nel dicembre 1921, in occasione del VI centenario della morte di Dante, curò l'apposizione dell'epigrafe "dantesca" ancora oggi visibile sulla Torre Civica dell'Orologio.
- 3 Quasi certamente la delibera della Giunta si riferisce al calco in gesso del busto del noto architetto medicinese (1749 - 1821) oggi esposto nel locale Museo Civico. L'originale in marmo - dello scultore Giacomo De Maria - si trova presso il Collegio Venturoli a Bologna, Via Centotrecento. Una replica in marmo è conservata anche nel Palazzo comunale di Bologna.
- 4 Sulle date di "apertura" e di "inaugurazione" della Loggia dei Caduti v. la seguente nota n. 24.
- 5 Oggi Fossatone.
- 6 Oggi Via Nuova.
- 7 G. Simoni indica invece la data del 22 settembre e riferisce che Garibaldi al termine della visita partì "per Lugo" anziché per Bologna (G. SIMONI, Cronistoria del Comune di Medicina, Bologna 1880, Rist. anastatica 1970, p. 436).
- 8 Garibaldi era accompagnato dai figli Menotti e Teresita e dall'allora Colonnello dei Cacciatori delle Alpi Nino Bixio.
- 9 V. nel lavoro di L. Samoggia in questo numero di "BRODO DI SERPE", la fotografia del Palazzo comunale visto da Piazza A. Costa, prima dell'apertura della Loggia.
- 10 V. nel lavoro di L. Samoggia in questo numero di "BRODO DI SERPE", la fotografia del portale visto da Via Libertà, prima dell'apertura della Loggia.
- 11 Ossia racchiuso in uno scudo rotondo (clipeo) come quello usato dai soldati dell'antica Roma.
- 12 La lettera Z è scritta a rovescio.
- 13 Al contrario di altre sette o società segrete (come ad esempio la Carboneria) erano tenuti nascosti solo i nominativi degli aderenti allo scopo di evitarne l'arresto.
- 14 V. la precedente iscrizione di I. Simoni.
- 15 Il cui testo fu dettato da G. Carducci (1835 - 1907), famoso poeta e saggista, premio Nobel per la letteratura (1906).
- 16 In relazione alla damnatio memoriae nelle iscrizioni fasciste medicinesi, v. BRODO DI SERPE, settembre 2004, p. 93.
- 17 Il prof. don Vincenzo Mignani era noto a Bologna, negli ultimi decenni del secolo XIX, quale elegante autore di epigrafi (in italiano e in latino); a lui sono dovute anche le iscrizioni (bilingui) sulle case natali del card. Mezzofanti (ancora visibile in Via Malcontenti), della scultrice Properzia de' Rossi (in Via Riva Reno - scomparsa), e sulla casa di famiglia dello scienziato Luigi Galvani (in località S. Cristoforo di Ozzano Emilia - ancora visibile).
- 18 ARGENTESI D. (Turiddu), Nelle case e per le strade di un borgo emiliano - Ricordi di un militante comunista, Bologna 1980, p. 322.
- 19 Nel 1951 Aldo Cucchi, docente di medicina legale all'Università di Bologna, insieme a Valdo Magnani, segretario della federazione del P.C.I. di Reggio Emilia, uscì dal P.C.I. per contrasti sulla posizione politica nei confronti di Tito, e fondò il Movimento dei Lavoratori Italiani, divenuto poi Unione Socialisti Indipendenti. Il fatto, per le conseguenti polemiche e strumentalizzazioni propagandistiche e politiche, ebbe sulla stampa dell'epoca grande rilievo. Il nuovo partito alle elezioni del 1953 non ottenne deputati; in seguito Magnani rientrò nel P.C.I. e Cucchi passò ai socialdemocratici.
- 20 Di due caduti in mancanza della fotografia è stato scritto solo il nome.
- 21 Una diffusa tradizione orale vuole che il testo firmato dal gen. Armando Diaz in realtà sia stato scritto da Giovanni Gronchi poi Presidente della Repubblica e allora giovane ufficiale addetto allo stato maggiore.
- 22 Con delibera della Giunta Comunale del 5 agosto 1926, fu proposta una raccolta di fondi per la predisposizione della lapide - del costo preventivato di L. 10.000 - alla quale il Comune partecipò con la somma di L. 500.
- 23 Nell'ottobre 1926 la Giunta Comunale, su proposta dell'Ufficio Tecnico, scelse "...il bozzetto, con rilievi ornamentali di figure in bronzo, proposto dallo scultore Pasquale Rizzoli, ... il quale à fatto il preventivo per una spesa di L. 19.000".
- 24 Nella stessa solenne cerimonia del 1° maggio 1927, che durò tutto il giorno, fu inaugurata ufficialmente anche la Loggia dei Caduti recentemente aperta durante i lavori di ristrutturazione del Palazzo comunale. Evidentemente la grande iscrizione nel fregio sopra l'architrave che dichiara: "... QUESTA LOGGIA FU APERTA NEL 1925", fa riferimento all' "apertura" della Loggia ma non alla sua "inaugurazione ufficiale". Anche I. Luminasi (Dal Risorgimento all'Impero - I medicinesi, Imola 1939, p. 136) e U. Venturi (In memoria dei Medicinesi caduti per la patria, Medicina 1933, p. 24a) indicano la data del 13 giugno 1925 per l'"apertura" della Loggia.
- 25 Cacciari, che era già sindaco, successe a se stesso per nomina governativa, come podestà, il 13 marzo 1927 ma la cerimonia ufficiale di insediamento fu rimandata al 1° maggio successivo.
- 26 V. precedente nota n. 16.
- 27 Sulla stella "sabauda" a cinque punte, v. quanto detto a proposito della precedente epigrafe di Garibaldi.
- 28 Op. cit., p. 88.
- 29 In relazione all'inaugurazione della scuola e della sua dedica ai caduti, v. BRODO DI SERPE, settembre 2004, pp. 94-96.
- 30 Op. cit., p. 125, nota n. 1.
- 31 Su una popolazione di circa 14.000 abitanti, i 323 caduti rappresentavano l'11,5 % dei 2.800 chiamati alle armi.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

IL NEOCUBISMO DI ALDO BORGONZONI

Una riflessione sul rapporto dell'artista fra arte e politica

di GIUSEPPE ARGENTESI

La tesi di fondo di questa nota è la seguente: l'esperienza neocubista di Aldo Borgonzoni appare come una parentesi fra un primo espressionista (i dipinti del periodo della guerra e di quello immediatamente successivo) e un poi realista-neorealista, una stagione breve, intensa, ma problematica e contrastata, forzosamente abbandonata, forse troppo rapidamente, per ragioni politiche e non artistiche.

Nel numero 1 di "Brodo di serpe" uscito del 2003, in una nota¹ sulle tempere della Camera del Lavoro e sul rapporto fra Aldo e mio padre Orlando Argentesi, ho già commentato la problematicità del rapporto fra Aldo (e lo stile neocubista da lui scelto) da una parte e i committenti medicinesi (mondine, braccianti e dirigenti sindacali) dall'altra e l'opera di mediazione svolta da Dino, attestata, a mio avviso, oltre che dai bozzetti preparatori anche dall'acquerello in mio possesso. Successivamente altre persone, amici già adulti all'epoca e presenti a Medicina in quei momenti, mi hanno confermato che l'accoglienza del lavoro di Aldo in paese e fra i committenti fu problematica e lasciò dubbi e perplessità in persone di gusti semplici, educati ai modelli della iconografia tradizionale delle chiese di Medicina.

Non sospettavo però nel momento in cui scrivevo la nota (primavera 2003) che la questione

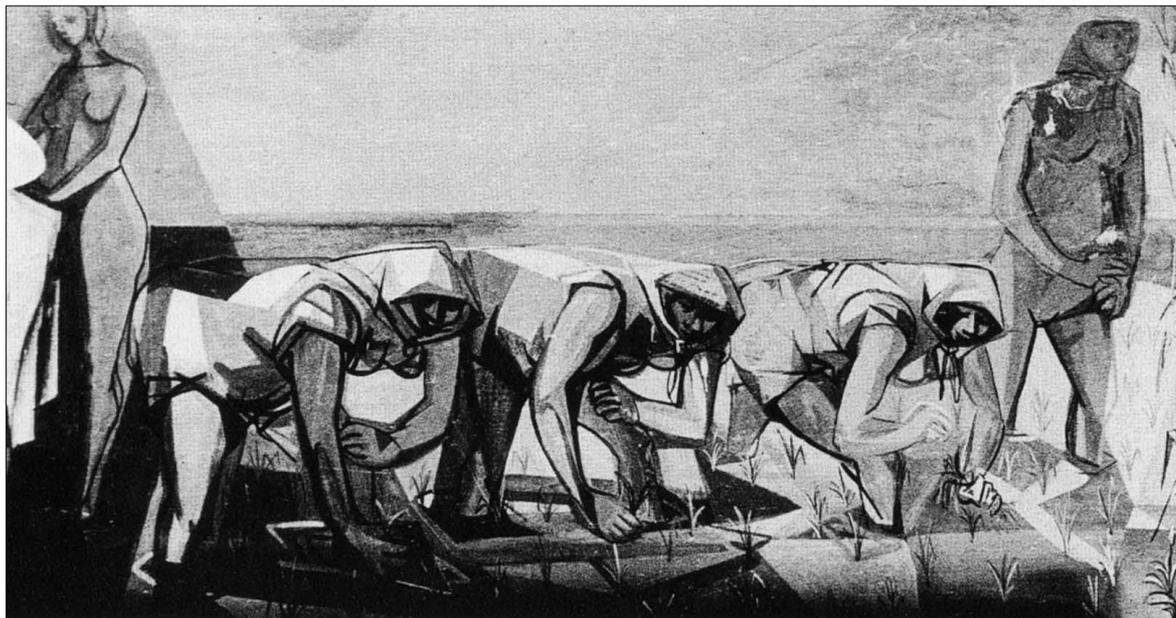
avesse avuto una dimensione ben più ampia dell'ambito paesano, addirittura nazionale. L'ho ben capito, curiosamente, pochi giorni dopo l'uscita di "Brodo di serpe" (ottobre 2003), il 16 novembre quando su "La Repubblica"² fu annunciata l'iniziativa di presentazione a Bologna dell'ultimo libro di Giorgio Fanti "Occhio alla pittura"³, che ricordava un importante episodio del 1948 di cui, indirettamente e involontariamente, fu protagonista anche Aldo Borgonzoni. Si noti in modo particolare la significativa vicinanza di date e personaggi.

Il Murale di Borgonzoni, sostanzialmente terminato a fine luglio 1948, viene ufficialmente inaugurato il 29 settembre 1948 alla presenza, fra gli altri, di Arturo Colombi, bolognese e autorevole membro della Direzione del P.C.I., e di Antonello Trombadori, critico d'arte de "L'Unità".

Giorgio Fanti dirigeva allora la Commissione culturale della Federazione del P.C.I. di Bologna e curava la terza pagina del quotidiano del P.C.I. della regione Emilia-Romagna; è fratello di Guido Fanti, poi divenuto sindaco di Bologna.

Il 17 ottobre, appena diciannove giorni dopo, si inaugura a Bologna, al Palazzo del Podestà, organizzata da Giorgio Fanti con la collaborazione di Giuseppe Raimondi, Cesare Gnudi, Francesco Arcangeli e Giulio Tavernari, una importante mostra di

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Le mondine e la coltivazione del riso. Murale a tempera della Camera del Lavoro di Medicina, 1948.

arte italiana contemporanea, aperta a tutte le tendenze, con la presenza sia di artisti figurativisti che di astrattisti. Ascoltiamo quel che successe dalle parole dello stesso Fanti, che racconta in terza persona.

...“Quando ebbe il catalogo in bianco e nero fra le mani, quadrato di forma, si preoccupò del servizio stampa, e ci tenne a mandarne personalmente una copia a Togliatti per Rinascita, che era allora il mensile del partito.

La recensione uscì puntualmente nel mese di novembre, firmata “r”, la sigla del leader per le noterelle del periodico. Ventun righe per dire che si trattava di “una raccolta di cose mostruose”, in una esposizione che si definiva “Prima (sic) mostra nazionale d'arte (resic!) contemporanea”. “Questa roba... in questa esposizione di orrori e scemenze” non è che un seguito di “scarabocchi... Abbiate coraggio, dunque, e riconoscelo”.

La sollevazione, di fronte a quelle parole insensate, fu generale, degli

artisti e molto al di là del loro ambiente, fra tutti coloro che si occupano di cultura. Cominciò allora, in quel novembre 1948, che noi riempiamo a Bologna di dibattiti accesissimi, ogni settimana, l'assurda, categorica divisione fra realisti e astrattisti, come si diceva molto sommariamente. In realtà, fra chi accettava una estetica di partito e chi invece la rifiutava. Vennero tutti, in quel mese, da Milano e da Palermo, da Roma e da Venezia, e gli scambi e le accuse, nella sala del Palazzo del Podestà, furono roventi.

Guttuso, che godeva del ruolo di antesignano e modello italico del realismo, chiese “la rivalutazione della linea democratica della pittura”, da Gericault a Courbet a Cezanne a Picasso, naturalmente, anche se Picasso era, e Guttuso lo sapeva bene, al di fuori di qualsiasi catalogazione. C'era già stato Wroclaw, e Zdanov era “un bolscevico di cristallo”, disse il pittore.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Mondine, 1948. Olio su tela. Proprietà di Giorgio Fanti.

Trombadori, aedo di Guttuso, divulgatore e propagandista della condanna togliattiana, continuò la sua polemica contro quelli di Forma I: "Astrattismo non è una concezione marxista della vita e del mondo", sosteneva.

Consagra, Dorazio, Attardi e gli altri, ripeterono, invece, che solo "l'astratto poteva ripulire l'arte dai putridi umori della borghesia". Le stupidità rimbalzavano da un campo all'altro, senza distinzione....

Quattordici iscritti al partito spedirono una lettera a Rinascita, conciliante nel tono, che respingeva le critiche "indiscriminate". Togliatti rispose ribadendo i giudizi e dicendo di esprimere la voce dei "lavoratori intelligenti,

onesti cultori delle arti", che restano "sbalorditi... di fronte a mondine quadre, con fianchi di legno e viso spaccato come il melone fradicio". Alludeva a una tela di Borgonzoni che Fanti volle poi per sé, ancor oggi appesa a casa sua, in memoria di quelle epiche giornate e di quella accalorantissima e sciagurata voragine manichea".⁴

La tela "Mondine" del 1948, riprodotta nel libro di Fanti ed esposta qui a fianco, richiama esplicitamente lo splendido murale della Camera del Lavoro di Medicina e la esperienza neocubista di Aldo.

Non ci compete certo cercare di capire qui le motivazioni politiche di un attacco così violento e manicheo da parte di Togliatti, che provocò gravi fratture e perdita di consenso in significativi strati artistici fino ad allora vicini al P.C.I.; richiamo solo due elementi specifici della situazione utili forse alla comprensione di uno stato psicologico così cupo e negativo: il primo, la grave sconfitta del Fronte Popolare appena sei mesi prima alle elezioni del 18 Aprile; il secondo, l'essere Togliatti in quel momento ancora convalescente dall'attentato di Pallante del luglio, tre mesi prima, che l'aveva lasciato per un non breve periodo fra la vita e la morte.

Dopo il pesante anatema di Togliatti Giorgio Fanti abbandonò la politica militante, si dedicò al giornalismo e via via sempre più alla critica d'arte, a Roma per "L'Unità", poi a Londra e a Parigi, dove risiede, per "Paese sera" e per il TG3 della RAI.

Sul Murale di Medicina di Aldo, credo si possa dire, si fece praticamente il silenzio: lo desumo anche dal fatto che nella pubblicazione del 1994, curata da Luigi Arbizzani e Davide Barbieri⁵, in occasione del restauro del Murale, tutti gli articoli riportati sono dei mesi fino al luglio del 1948; solo uno

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

richiama un articolo successivo alla inaugurazione del 29 settembre, ma è del 1950 e di una rivista, "Emilia", di carattere locale. Non può certo essere stato un caso, specie se si ricorda la presenza di Antonello Trombadori alla inaugurazione.

E' facile immaginare quanta delusione e amarezza dovettero provocare in Aldo quell'offensivo giudizio di Togliatti ed il silenzio della critica sul Murale di Medicina: in lui così radicato nella realtà sociale e nei personaggi delle lotte di Medicina che nel Murale e per tutta la vita continuerà ad onorare e a ricordare nei suoi capolavori e nei suoi ricordi; lui che fino dal 1938 attraverso l'amicizia con mio padre Dino aveva cominciato a conoscere l'antifascismo e i suoi valori, che aveva vissuto il clima e gli orrori della guerra e partecipato al riscatto della Liberazione, come Aldo stesso ricorda nel 1970.

"Sfollai a Medicina, in casa di mia madre, dopo uno dei primi bombardamenti nella stazione di Bologna, credo nell'ottobre 1943. Mia madre era una mondina che

arrotondava il suo misero guadagno facendo la "solfanaia". Abitava in Via Cesare Battisti 60, in una grande casa chiamata "Al Palazzan" che era tutta abitata da braccianti e risaiole.

I primi contatti con la Resistenza li ebbi tramite Orlando Argentesi, che era un mio vecchio amico e che spesso mi veniva a trovare mentre dipingevo in un angolo della cucina. La mia adesione spirituale alla Resistenza avvenne così implicitamente, per i contatti avuti con Argentesi che era uno dei massimi dirigenti del movimento di liberazione della provincia di Bologna, e si perfezionarono e si estesero man mano che il conflitto diventò più aspro ed io stesso ebbi l'occasione di vedere con i miei occhi scene strazianti come le fucilazioni e le impiccagioni dei partigiani.

Il contatto con la Resistenza determinò anche un mutamento del mio linguaggio pittorico. I contenuti che prima prendevano forma e luce da una tematica neoromantica e misticheggiante si

La mietitura del grano. Murale a tempera della Camera del Lavoro di Medicina. 1948.



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Figura femminile, 2001 (su precedente 1959). Proprietà Comune di Medicina.



arricchirono della visione della realtà del momento. I miei quadri e disegni di quel periodo rappresentano fucilazioni, impiccagioni, bombardamenti e tedeschi e fascisti che massacrano. Per me, quindi, la Resistenza mi appare subito come il martirio del popolo. Il primo quadro di questo periodo (aprile 1943) rappresenta un Cristo percosso; in esso ho cercato di esprimere il senso della barbarie e della violenza che erano gli elementi che caratterizzavano quel tempo: voleva esprimere quel senso di turbamento e di paura che poi determinano il capovolgimento dei problemi spirituali che sono la base costante della mia pittura.

Ritornai a Bologna nell'ottobre 1944: c'era la voce che presto sarebbe venuta la liberazione. Spesso mi incontravo con lo scultore Luciano Minguzzi, mio amico, che era impegnato nel movimento partigiano. Qualche tempo dopo ripresero i miei contatti ancora con Argentesi e con Giovanni Bottonelli, nel mio studio di Via Saragozza 47. Mi chiesero un lavoro di incisione: si trattava di imitare il timbro del

comando tedesco di via Delle Rose, compresa la firma di un ufficiale tedesco. In pochi giorni consegnai il lavoro, che era ben riuscito. Ricordo che feci il bulino per incidere il metallo con un chiodo affilato di acciaio. Nello stesso periodo iniziai un ciclo di lavoro tutto dedicato al massacro di Marzabotto e questa tematica continuò anche dopo la liberazione.

In seguito mi fu dato anche l'incarico di distribuire opuscoli clandestini e poi Argentesi mi mandò una staffetta partigiana di Medicina che aveva una sporta con dentro alcuni drappi rossi. Dovevo dipingere lo stemma del Partito Comunista Italiano, che in dettaglio non conoscevo, e costruire alcune bandiere. Mi dissero che lo stemma potevo conoscerlo attraverso una moneta russa che possedevo: era un copeco. Nei ritagli di lavoro dipinsi segretamente la bandiera fissata nel retro di un armadio cantonale. Ne feci due o tre e le consegnai alla moglie di Argentesi: era riuscita bene, ma non era, quello che avevo dipinto, come seppi dopo, lo stemma dei comunisti italiani. Infatti avevo dipinto al lato alto, vicino all'asta, il mappamondo, con le spighe a cornice, e al centro la falce e il martello.

Ebbi successivamente l'incarico di eseguire un disegno per la stampa della tessera clandestina del partito comunista di Bologna. Levigai una moneta d'argento da 5 lire e vi incisi sopra l'emblema sbagliato che avevo dipinto nella bandiera. Questa tessera ebbe corso per il 1945.

Una delle mie bandiere fu distrutta dai soldati polacchi di Anders il giorno stesso della liberazione di Bologna".⁶

Nel primo dopoguerra Borgonzoni si impegnò a fianco delle

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Aldo Borgonzoni a Medicina con Duilio e Orlando Argentesi e Augusto Bianchi.
(Foto di Enrico Pasquali, 1954).



organizzazioni della sinistra e del P.C.I. Mi ricorda l'amico Augusto Callegari, che lasciò Medicina all'inizio degli anni '50 e che da allora vive a Roma, in una lettera dello scorso luglio in cui richiama i suoi incontri con Aldo:

"...Aldo aveva con me e con il gruppo dei giovani che avevano restaurato la "Casa del Popolo" (Ermes Rossi, Amleto Cavalli, Walter Albertazzi) un rapporto di pratica, avendo noi l'incarico di realizzare la grafica di tutte le organizzazioni di sinistra facenti capo al P.C.I. ed alla F.G.C.I. Con noi Aldo aveva stabilito una collaborazione che andava fino alla partecipazione alla Festa de "L'Unità"...".

Dovette pesare su Aldo, io credo, soprattutto l'incomprensione del fatto che la scelta del cubismo era per lui certamente, come ricorda Luigi Samoggia, *"...strumento per comunicare distacco da un passato convenzionale e per annunciare nuovi più liberi obiettivi, ... efficace modo espressivo per comunicare con energia l'intensità dei temi e dei valori vissuti, prima che*

*espressi...".*⁸

L'esperienza del neocubismo fu quindi, io penso, da Aldo Borgonzoni e da altri, rapidamente abbandonata per esigenze, si direbbe oggi, di politically correct, non credo per convinzione artistica; negli anni successivi il realismo, meglio forse il neorealismo, ma con accentuazioni molto personali, fu il suo non occasionale né temporaneo approdo.

Possiamo però pensare ad un rimpianto mai completamente superato negli anni successivi per quanto in quella breve parentesi ad Aldo non fu lasciato completamente esprimere? Lo chiedo al professor Baccilieri: certamente io a questo penso quando guardo il ritratto di giovane donna, ultimo acquisto del nostro Comune qui esposto, con data finale 2001 su precedente forse non compiuta tavola del 1959, che mi pare non poco abbia ancora a che vedere con le tempere della Camera del Lavoro e con l'esperienza neocubista.⁹

Sul rapporto fra tematica sociale, neocubismo e neorealismo vorrei concludere questa nota riportando due brani tratti da un articolo scritto

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

nel 1986 da Dario Micacchi, allora critico de "L'Unità", in occasione della mostra tenuta a Medicina nella Chiesa del Carmine per la prima donazione di opere di Aldo Borgonzoni al Comune di Medicina. Dice Micacchi:

"...La donazione ha un grande significato. Borgonzoni è di Medicina e Medicina, con le sue mondine e i suoi braccianti, è stato uno straordinario centro di lotte sociali tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Attraverso lo sguardo e l'immaginazione del pittore, con le sue radici esistenziali e l'esperienza concreta delle lotte, mondine e braccianti di Medicina sono entrati nella pittura italiana contemporanea negli anni del neorealismo e dopo.

Tranne che per il periodo neocubista, la vicenda umana e pittorica di Borgonzoni è tutta fissata in questi fogli...

...E c'è un secondo tema di ricerca che è saltato fuori nella visita a Borgonzoni e a Medicina. E' l'oscillare pittorico dell'artista tra linguaggio e parlata emiliana. E' una questione che, per l'antica pittura emiliana, quella del Seicento in mostra a Bologna, ha sollevato nello scritto in catalogo Giuliano Briganti. Ecco, mi sembra proprio che, nella pittura italiana dopo la caduta del fascismo ma preparata

già negli anni Trenta, la questione si riproponga modernamente. Prima di diventare neorealiste quasi tutte le posizioni pittoriche sociali furono neocubiste. A ripensarlo, il neocubismo italiano - essenzialmente ripensato sul cubismo picassiano tra "Guernica" e la "Pesca notturna ad Antibes" - fu il momento unificante del linguaggio che con il neorealismo, per ragioni storiche e poetiche assieme molto italiane, trapassa nelle parlate: friulana, veneta, emiliana, romagnola, lombarda, romana, siciliana... fino alla disgregazione formale e alla caduta espressiva e comunicativa.

Borgonzoni dipinse disegnò le mondine in "presa diretta" e nella memoria quasi inseguendo archetipi greci o quattrocenteschi o seicenteschi: mondine come sante o madonne col bambino oppure, sembra incredibile, come korai...".¹⁰

E' una riflessione, non so quanto attuale, che colloca la vicenda del neocubismo di Aldo in un contesto più ampio, più generale, che apre altri interrogativi: ma che non si misura (forse nel 1986 su "L'Unità" non si poteva ancora fare) con le conseguenze della scomunica di Togliatti del 1948 che evidentemente condizionò, insieme ad Aldo Borgonzoni, molti artisti di quegli anni impegnati sul versante sociale.

NOTE

- 1 Giuseppe Argentesi "Aldo Borgonzoni, il murale del 1948" in "BRODO DI SERPE" N.1 - 2003 pagg. 64-72
- 2 "Quando Togliatti censurò i dipinti astratti di mondine" in "LA REPUBBLICA" - BOLOGNA pag. XVII del 16 novembre 2003
- 3 Giorgio Fanti "OCCHIO ALLA PITTURA" Ed. GEDIT 2003 - "Togliatti: l'astratto e il concreto" pagg. 212-216
- 4 Giorgio Fanti-idem
- 5 Luigi Arbizzani e Davide Barbieri "LA PITTURA MURALE DI ALDO BORGONZONI A MEDICINA" Ed. GRAFIS 1995
- 6 Luciano Bergonzini "LA RESISTENZA A BOLOGNA - TESTIMONIANZE E DOCUMENTI" Ed. Istituto per la Storia di Bologna 1980 - Testimonianza di Aldo Borgonzoni del 1970 pagg. 699-700
- 7 Augusto Callegari - lettera inviata a G. Argentesi il 7 luglio 2004
- 8 Luigi Samoggia - INVITO alla Conversazione con il Prof. Adriano Bacchieri su "ALDO BORGONZONI - SULLA SCIA DEL CUBISMO" - Medicina 27 novembre 2004
- 9 Olio di Aldo Borgonzoni "FIGURA FEMMINILE" 2001(1959) - presso la Sala di Giunta del Municipio di Medicina
- 10 Dario Micacchi "Quando il pittore incontrò le mondine" in "L'UNITÀ" del giugno 1986

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

ARCHEOLOGIA, CHE PASSIONE

di VANDA ARGENTESI

Dedico questo racconto a Franco Plata che ho conosciuto e stimato molto e a tutti i ragazzi del Gruppo Archeologico di Medicina

Fu mio cognato Giulio ad iniziarmi, circa venticinque anni fa, alla ricerca archeologica e a predispormi a vivere una fra le più straordinarie ed intense avventure del tempo libero che io abbia mai provato e condiviso con altri.

Appassionato minerologo, Giulio dedicava parte del suo tempo libero anche ad altre interessanti ricerche. Così cominciai con lui a percorrere campi (sempre previa autorizzazione dei proprietari che lui conosceva), corsi di fiumi e torrenti, all'inizio in cerca di fossili come a Toscanella di Dozza e un po' più lontano fino a Monteveglio, per passare poi alla ricerca di selci lavorate e scheggiate dai nostri antichi antenati.

Giulio mi erudiva sulle forme, le tipologie, le tecniche di lavorazione e quant'altro servisse a distinguere i materiali reperiti, ma fu a Palesio che durante una ricerca di materiale litico, mi parlò, mentre ne costeggiavamo il campo di confine, dell'antica città romana di Claterna che, prospiciente la via Emilia, venne alla luce negli anni sessanta e fu oggetto e lo è tuttora a fasi alterne, di scavi archeologici e di importanti ritrovamenti da parte della Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia Romagna.

Egli mi parlò dell'Associazione culturale medicinese A.C.R.A.S.M.A. con la quale lui stesso collaborava e che svolgeva un'attività rivolta alle ricerche storiche ed archeologiche nel nostro territorio legate al loro

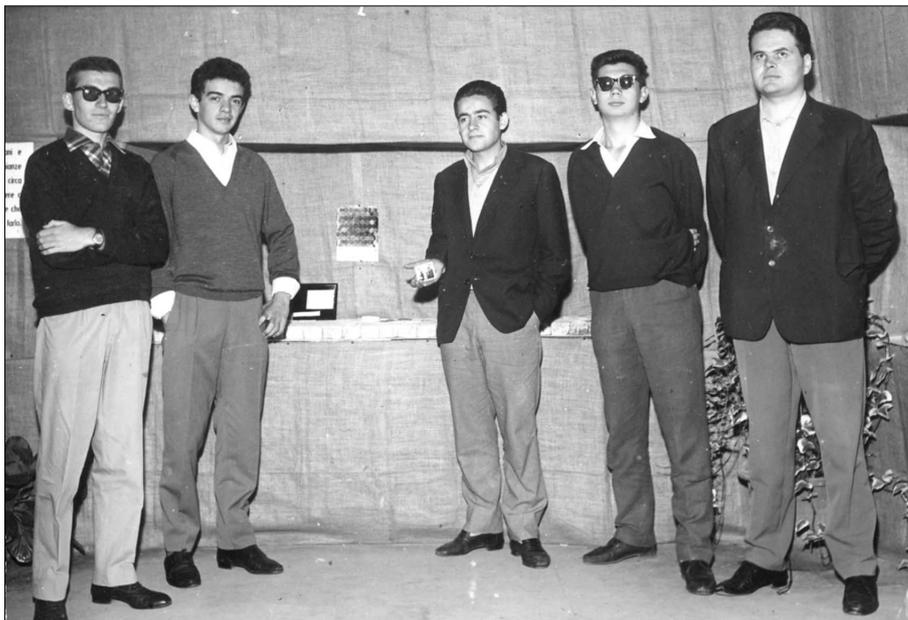
recupero, conservazione e valorizzazione. Era un gruppo volontario formato soprattutto da giovani studenti di cui facevano parte, fra gli altri, Giovanni Rimondini nominato poi Ispettore onorario di zona e Franco Plata, i quali, appassionati di questa disciplina di ricerca, realizzarono importanti scavi e iniziative ad essi collegate, come mostre e pubblicazioni di carattere storico e didattico di estremo interesse e l'istituzione del Museo Archeologico presso le Scuole Vannini.

Inizì poi gradualmente lo scioglimento del gruppo per ovvie ragioni: infatti, terminati gli studi, il tempo di maggiore libertà di cui prima godeva, venne assorbito da nuovi impegni professionali e familiari. Di lì a poco tutto si fermò come coperto da un velo, rimasero aperte al pubblico alcune vetrine all'ultimo piano del Palazzo della Comunità a testimonianza di quella importante e fondamentale ricerca.

Ma quel sottile velo un bel giorno fu sollevato, come in una fiaba, almeno per come l'ho vissuta allora e la rivivo oggi, da un nuovo gruppo di giovani, alcuni forse un po' inesperti, ma sicuramente interessati, curiosi e pieni di energia, di volontà ed entusiasmo per iniziare a percorrere questa nuova bellissima esperienza che ci ha portato a realizzare una delle più grandi e importanti opere culturali del nostro Comune: l'istituzione di un Museo Civico in

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

*Alcuni
membri dell'
A.C.R.A.S.M.A.
negli anni '60.
Da sinistra:
Nicola
Luminasi,
Giulio
Nerozzi,
Giovanni
Rimondini,
Carlo
Chiocchini,
Franco
Plata.*



una sede permanente e storica quale è il Palazzo della Comunità.

I ragazzi del nuovo gruppo archeologico fondato negli anni novanta hanno contribuito in modo determinante e costruttivo al recupero di tutto il materiale di scavo da tempo conservato in edifici comunali, alla sua pulizia, selezione, riordino, interpretazione, inventariazione e trasferimento, con l'aiuto indispensabile delle maestranze comunali e di altri volontari, dapprima presso i locali dell'ex archivio Vanniniano al piano terra del Palazzo della Comunità per poi essere definitivamente collocato nel seminterrato ristrutturato dello stesso palazzo dove tuttora ha la propria sede legalmente riconosciuta.

Fra i componenti del nuovo gruppo, Francesco e Alberto, pur se molto giovani, erano già esperti di ricerca sul nostro territorio, avevano fatto parte di un'altra associazione e conoscevano bene i siti archeologici di maggior rilievo, le diverse

tipologie di materiali e la loro collocazione temporale, tant'è che predisposero una planimetria generale del nostro territorio che ancora oggi ci è di utile consultazione, con l'indicazione, tramite puntine colorate riferite ai diversi periodi storici (antico, romano, alto-medio e basso medioevo) dei siti archeologici che hanno nel tempo prodotto ritrovamenti di reperti, collocati poi di volta in volta in apposite casse numerate.

Iniziammo quindi a partecipare attivamente alla ricerca di superficie sui campi di maggior interesse archeologico, nonché a collaborare a scavi di antichi pozzi o ruderi sotto la guida di esperti e con altri gruppi della zona, in collaborazione con l'Ispettore di zona Molinari e sotto la tutela della Soprintendenza ai beni archeologici alla quale ogni volta lo scavo veniva segnalato. Ne ricordo, fra gli altri, alcuni di molto interessanti e significativi quali: il recupero dell'antica fontana romana

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

in località Le Armi nel Comune di Ozzano dell' Emilia, scavi di fondazioni di ville romane a Osteria Grande e a Villanova e a Villa Fontana, località molto ricca di reperti medievali, abbiamo collaborato a scavi nella zona del nuovo insediamento residenziale nonché di un pozzo ai margini della rotonda. Infine abbiamo partecipato all'emozionante e sorprendente scavo in Via Cuscini dell'antico Teatro di Medicina oggetto di una recente esposizione archeologica e storico-didattica presso il nostro Museo Civico. Francesco che è un laureando archeologo, ha eseguito scavi a Porta Montanara e all'ex Cinema Modernissimo di Imola collaborando anche ad altre importanti scoperte.

Abbiamo inoltre organizzato mostre sulla storia e conoscenza del nostro territorio, visitato musei e collezioni del circondario, partecipato a convegni e vissuto esperienze indimenticabili.

La ricerca sul campo veniva e viene organizzata tuttora, anche se più raramente, alcuni giorni prima del solito sabato e dopo la solita "levataccia", prevalentemente in epoca estiva e su terreni arati, con l'autorizzazione del proprietario e dell'Ispettore di zona, con l'attrezzatura necessaria formata da uno zainetto o una cassetta con sacchetti di plastica dove riporre i reperti e indicarne la data di rinvenimento con un pennarello, una planimetria su cui segnalare la loro distribuzione, scarpe comode o stivali, cappellino e via andare in file parallele scambiandoci pareri e curiosità sui ritrovamenti effettuati.

Indimenticabile per un volontario archeologo è trovare sulle zolle del terreno un reperto significativo e importante. Allorchè fu ufficializzata l'approvazione del progetto della realizzazione del Museo,

intensificammo la ricerca erratica di superficie sul terreno e a qualcuno di noi capitò di incontrarlo il cosiddetto "pezzo forte" e nel medesimo campo, nella zona a sud di Medicina fra i resti di un antico insediamento medievale. E' l'esclamazione di qualcuno del gruppo a rompere il silenzio, a far accorrere gli altri e l'entusiasmo è veramente grande e condiviso; a me successe, appena dopo aver posato il piede sul terreno, di scorgere una bella e ancora leggibile antica moneta romana, a Danila di trovare un piccolo busto in bronzo di forma umana, a Francesco che vi reperì una stupenda fibula a medaglione in bronzo a intarsio musivo con al centro una figura d'aquila di colore scuro, ora esposta al Museo assieme al bronzetto.

Il gruppo, in quel periodo di così intenso lavoro, entrò in fibrillazione per l'entusiasmo della ricerca e per l'alacre lavoro di pulizia, selezione e catalogazione del materiale. Il rapporto con gli archeologi Mauro e Claudio che coordinavano il lavoro fu stupendo e fonte continua di arricchimento culturale. Lavorammo con Mauro anche allo scavo di un pozzo di epoca medievale lungo un argine in località Bologna Nuova. Fu Luigi, componente del gruppo, conoscitore e attento osservatore del territorio, a segnalarci la presenza di tre cerchi di mattoni rossi sull'argine del canale venuti alla luce in seguito alla pulizia effettuata dalla Bonifica Renana. L'entusiasmo andò alle stelle: il primo nostro importante scavo comunale con la possibilità, poi avverata, di trovare reperti nuovi per il Museo!

Dopo la dovuta segnalazione alla Soprintendenza ci organizzammo alla grande con badili, vanghetti, cazzuole, corde, recipienti di ogni forma, stivali, guanti, metro, macchina fotografica e chissà quant'altro. Cominciammo a scavare

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Alcuni membri del Gruppo Archeologico di Medicina degli anni 90. Da sinistra: Vanda, Giovanni, Elisa, Franca, Alberto, Giuliana, Francesco.

i pozzi pieni di fango, uno solo conteneva frammenti ceramici di epoca basso-medievale, ci concentrammo a scavare quest'ultimo perché il terreno circostante era ricco di reperti ceramici molto frammentati e sul lato verticale dell'argine si scorgevano i resti di fondazioni di un'abitazione, si trattava di una villa rustica del XV secolo.

Luigi e Giovanni si calavano a turno nel pozzo riempiendo i secchi del terreno al suo interno per poi vuotarli all'esterno, già si cominciava a recuperare fra il fango qualche frammento abbastanza significativo di ceramica graffita. Si tornava al deposito a lavare i reperti e a farli asciugare per poi analizzarli e catalogarli. Nel pozzo si era ormai giunti ad una profondità di circa due metri e si sperava ancora di recuperare qualche ceramica integra. Giovanni studente e ballerino professionista col quale ogni tanto si faceva fughino dal gruppo per andare a ballare o in osteria, l'ultimo giorno di scavo si presentò in perfetta tuta blu lavata e stirata di tutto punto. "Ma dove credi di andare stamattina, a ballare?" gli

chiedemmo; lui imperturbabile, ma sorridente come sempre, si calò nel pozzo, ne uscì infangato fino alle ciglia, ma con in mano un piatto di ceramica graffita raffigurante un uccellino, un poco consunta, ma integra che ora è esposta al Museo nella terza vetrina del medioevo.

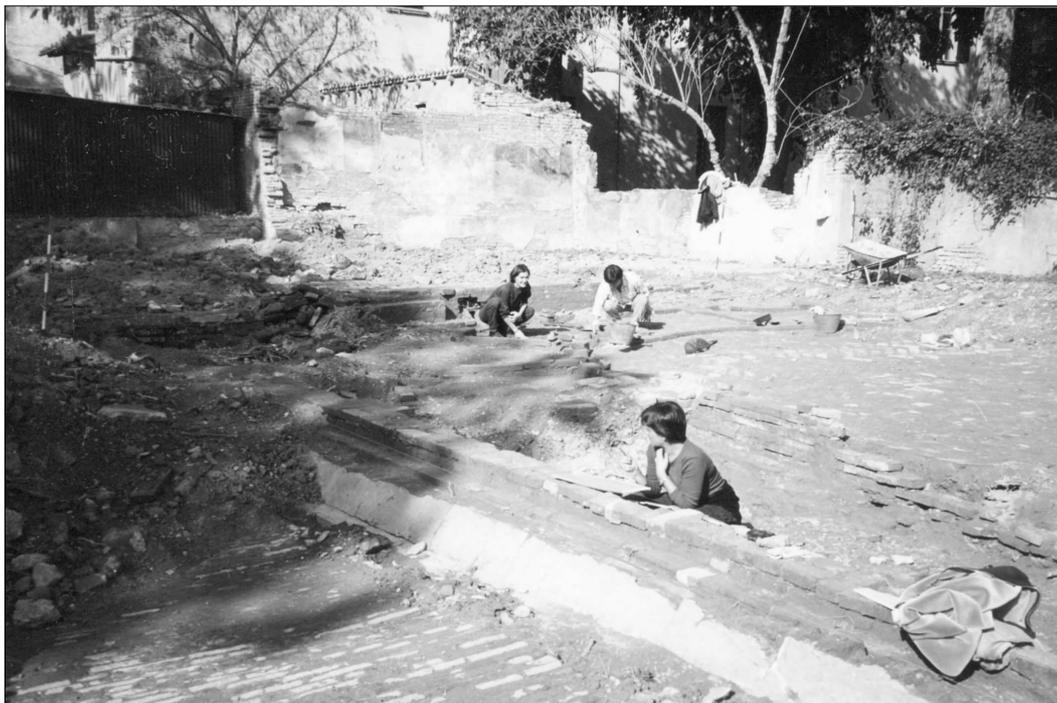
Gli ultimi mesi furono tutti dedicati alla preparazione del materiale da esporre nella nuova sede e il lavoro raggiunse un tale ritmo di intensità da

impegnarci anche per molte notti: Moreno fotografò tutti i reperti inventariati, il dott. Ortalli, Ispettore della Soprintendenza ai Beni Archeologici dell' Emilia Romagna ci seguì fin dall'inizio con costanza e professionalità, impartendoci tutte le disposizioni necessarie alla completa regolarità dell'iter istituzionale per la conservazione ed esposizione dei reperti, Lorella eseguì egregiamente l'impegnativo incarico di responsabile di tutto il progetto museografico e di curatrice del catalogo-guida, si curò, in estrema sintesi, dell'allestimento di tutte le sezioni, non solo di quella archeologica, dei restauri che furono molto lunghi e complessi, degli arredi e dei rapporti coi singoli esperti e istituzioni.

Ricevammo il Patrocinio del Ministero per i Beni Culturali dall'allora Ministro Veltroni, e i nostri ragazzi dell'archeologia, quasi nell'ombra, ma fervidi di attività e di dedizione, furono anch'essi fra i maggiori protagonisti di questa esaltante avventura.

L'ultima notte fu passata in bianco, chiedemmo rinforzi anche ad altri gruppi e ai ragazzi della

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Scavo archeologico e rilievo planimetrico dell'antico Teatro di Medicina eseguito nel 1999 dal Gruppo Archeologico Medicinese.

biblioteca. Ciascuno aveva un incarico preciso e, nell'apparente caos totale, ognuno eseguiva il proprio lavoro: Giuliana, perfetta mano di geometra, cesellava l'aspetto tecnico e la numerazione dei reperti sui cubetti di plexiglas mano a mano che Giovanna, Danila, Franca ed Elisa li sceglievano sotto il controllo degli archeologi che poi li collocavano nelle vetrine, Giovanni con Luca B., Luca D., Alex e Marco predisponeva col P.C. le didascalie e i pannelli esplicativi, Luigi osservava gli altri e, col suo fare brontolone, li aiutava negli spostamenti delle casse coi reperti, ed infine Claudio, tecnico comunale, che non ci ha mai lasciato in "panne" in ogni situazione di emergenza.

Io li salutai in anticipo perchè non ressi alla stanchezza e all'emozione dell'attesa del giorno successivo che prevedeva l'inaugurazione di questo importante

evento culturale e che vide l'affluenza desiderata di un vasto e interessato pubblico.

Ora molti ragazzi di allora, come Jack Frusciante, sono usciti dal gruppo o come si usa dire con la nota locuzione "è una ruota che gira": c'è bisogno di nuove leve, ma occorrono interesse, disponibilità e motivazioni. Noi un'idea l'avremmo, da realizzare con l'indispensabile concorso comunale, ed è riferita ad un progetto dell'area cortiliva retrostante il Palazzo della Comunità, sia come sede di eventi culturali estivi, sia come parco archeologico espositivo di reperti conservati nel deposito di maggiori dimensioni quali epigrafi, lapidi, macine, elementi architettonici, nonché dei resti della pianta dell'antico teatro con relativa documentazione di scavo ed esposizione dei reperti venuti alla luce, ma questa è un'altra storia, speriamo a lieto fine... Grazie a tutti!

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

ERNESTO BORROZZINO: MEDICO DI CAMPAGNA

di MASSIMO MANTOVANI

"Io giuro per Apollo il medico e per Asclepio, per Igea e Panacea figlie di Asclepio, per tutti gli dei e tutte le dee che con ogni mia forza e coscienza osserverò quanto è contenuto e specificato in questo giuramento.

...Conserverrò pure ed integre la mia vita e la mia arte...

In qualsiasi casa entri, darò la mia opera solo per curare i malati...

Se manterrò integra e perfetta fede a questo giuramento mi sia concessa nella vita e nell'esercizio dell'arte medica prosperità e felicità e la mia fama sia eterna..."

(dal "Giuramento" di Ippocrate: 458-370 a.C.)

“**A**bbiamo perso un padre”: così titolava l'articolo di fondo del bollettino parrocchiale sul numero di ottobre-novembre 1972, inviato alle famiglie di Sant'Antonio della Quaderna.

Non si trattava, come si sarebbe potuto supporre, del necrologio di un parroco di quella Comunità, ma del saluto di commiato ad un amico, “al dutòur”, il medico condotto dott. Ernesto Borrozzino.

Abruzzese di origine (nacque infatti ad Avezzano - L'Aquila - il 4 maggio 1923 da Pasquale ed Elettra Guadagno, sesto di sette figli), ma bolognese d'adozione: già dal 1927 la famiglia Borrozzino si era infatti trasferita nella città felsinea a causa del lavoro del padre, capostazione a “Bologna Centrale”.

Ernesto frequenta la scuola dell'obbligo, poi il liceo scientifico “Augusto Righi” a Porta Saragozza; quindi si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Alma Mater. Si laurea nel 1949.

Dopo un periodo di volontariato all'Ospedale S.Orsola ed alcune “interinate” a Bologna, nel 1951 gli viene proposta un'interinata di sei mesi a Sant'Antonio della Quaderna, frazione di Medicina.

Nel 1955 si sposa con Paola

Mercuri e dalla loro unione nascono due figli: Elettra e Carlo.

A seguito di regolare concorso gli viene affidata definitivamente la condotta a Sant'Antonio della Quaderna, dove rimane sino alla prematura morte, avvenuta il 7 settembre 1972 a seguito di arresto cardiaco.

Qualche anno prima era stato interpellato per andare ad esercitare in una condotta certamente più prestigiosa, a Casalecchio di Reno.

All'ultimo momento sceglie di rimanere fra la “sua gente”, come era solito chiamare i “pazienti” e gli amici di Sant'Antonio.

Nel 1963 e nel 1969 subisce due importanti interventi chirurgici, ma l'amore della sua famiglia, la passione per la sua professione e l'affetto degli amici (in quella occasione la popolazione di Sant'Antonio gli fece dono di una medaglia d'oro) gli danno la forza per superare i momenti difficili.

Riposa nella tomba di famiglia, alla Certosa di Bologna.

Mille sono gli aneddoti che lo riguardano e che raccontano di un professionista serio e preparato, ma pronto a sdrammatizzare con una battuta anche i momenti più delicati. Raccontano, in definitiva, del grande

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

amore per il paese -ed i suoi abitanti - che egli aveva scelto, al di là della professione, come "suo".

Il rumore "imballato" della Fiat 1500 bianca che, al termine della visita ai pazienti dei casolari in aperta campagna, percorreva in retromarcia (chissà perché: pareva così comodo fare un'inversione nelle ampie aie...) i polverosi stradelli o le sconesse cavedagne. Era interpretato come un... "non voler disturbare", un non voler invadere i cortili che allora brulicavano di polli, anatre, tacchini e... bambini...



Le delicate estrazioni dentali che, anche per venire incontro alle esigenze di orario di "pazienti" che lavoravano "da sole a sole", avvenivano di preferenza alla sera, dopo la partitina a carte al bar con gli amici; i quali, a volte, venivano

insigniti "sul campo" del titolo di "ferristi" ("*Dano, vein mo' con mè*") e coinvolti come coadiutori dell'intervento...

L'autoironia, sancita dal cartiglio apposto in bella vista nell'anticamera dell'ambulatorio, fra serie stampe anatomiche: "*Medici e guerre spopolano le terre*"... c'era di che entrare fiduciosi...

Ed infatti, alla vecchina che lamentava l'ennesimo acciaccio, il "nostro" sovente rispondeva: "Ban, mo' c'sa vut: campèr sèimper?"...

L'aiuto richiesto al ... "personale paramedico" locale, soprattutto in occasione della necessaria tricotomia propedeutica a delicati punti di sutura: "*Tanén, tòcca à té!*". (Gaetano

era il barbiere: d'altra parte i chirurghi, in antico ed ancora nel mitico "far west", non esercitavano forse anche quest'arte?).

La partecipazione attiva alla vita sportiva: sbiadite immagini in bianco e nero lo ritraggono - baffetti alla "*Clark Gable*", maglietta e calzoncini della gloriosa "SS S. Antonio" - nelle foto di rito prima di una "mitica" partita all'estero. Nientemeno che nello stadio di Marsiglia!

La potente voce baritonale, retaggio forse dei cori alpini appresi durante il servizio militare... stornellate e zirudelle, arie d'opera e canzoni... "da osteria", "duettate" nella sala del teatro "Maccarese" nientemeno che con quel fenomenale tenore che era il parroco nei primi anni '60, Don Giovanni Gemin, ad allietare riunioni di paese, raduni di ex combattenti o, più semplicemente, una "braciolata" fra amici...

Il coinvolgimento degli agricoltori nell'allestimento dei capanni per la caccia ...hobby oggi da molti giudicato barbaro, ma che veniva da lui utilizzato anche per "avvicinare" persone che appartenevano ancora a mondi e classi sociali distanti.

La fede profonda, spesso celata con pudica riservatezza, che si concretizza in un "segno" donato alla "sua" comunità: l'altare per la chiesa parrocchiale, ricavato da un antico carro agricolo. "*Cavalén, daggna onna cartadèina?*" (rivolto ai ragazzi della parrocchia che, assieme a lui, hanno restaurato e trasformato i vecchi legni... "*la diamo un'altra carteggiatura?*"...

Ernesto, medico del corpo e, sovente, dell'animo: la tua quotidiana fedeltà al giuramento d'Ippocrate forse non ti avrà guadagnato "fama eterna" nel mondo accademico e scientifico, ma certamente ha tracciato la "strada" per conservarti un posto privilegiato nel cuore della "tua gente".

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

BRUNO BARONCINI, L'IMPEGNO DI UN "CAPO"

di RENATO SANTI

Bruno Baroncini (secondo da destra) con esponenti del PSI di Medicina in occasione del matrimonio del figlio Giancarlo.



La recente decisione di intitolare una via, nella frazione di Ganzanigo, al nome di Bruno Baroncini appare certamente apprezzabile e meritoria.

Baroncini era nato a Medicina il 7 febbraio 1904; abitò sempre nella località di Ganzanigo, alla quale era molto legato, e in quella frazione morì il giorno di ferragosto del 1969.

Di famiglia socialista, negli anni '30 e '40 lavorava per la società che gestiva la rete elettrica nel territorio di Medicina. Insieme al fratello Fernando, che si era trasferito a Bologna, fu una delle anime dell'antifascismo socialista. Il fratello negli anni 1943-1945 fu il segretario provinciale del Partito Socialista clandestino.

Bruno guidò gli antifascisti socialisti del medicinese e in particolare un numeroso e forte

gruppo di resistenti in Ganzanigo. Autorevole membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Medicina, per il quale assolse incarichi importanti e delicati, partecipò attivamente alla lotta partigiana ed alle decisioni adottate in previsione della Liberazione.

Dal 1945 al 1960 (con la parentesi del periodo della Maestra Rosa Dall'Olio) fu Vice Sindaco collaborando intensamente con il sindaco Orlando Argentesi alla ricostruzione dalle rovine della guerra. La collaborazione con il Sindaco Argentesi non fu soltanto il frutto di accordi fra forze politiche, ma di un forte comune sentire e di una visione aperta rispetto alle questioni politiche e sociali che avanti a loro si proponevano. Con tali motivazioni si oppose decisamente all'orientamento maturato nel PCI che

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

portò alla sostituzione di Orlando Argentesi, Sindaco molto amato e stimato, che sapeva interpretare in modi moderati, oggi diremmo riformisti, le durezza di quegli anni. Baroncini non accettò la decisione della sostituzione di Argentesi; in questa scelta fu così determinato da rimanere Vice Sindaco fino alla fine del mandato, senza però esercitare la funzione.

Il suo impegno più appassionato ed intenso fu quello profuso nella direzione della Cooperativa Lavoratori della Terra, che poi lasciò al più giovane perito agrario Raimondo Cavazza.

Nella scheda conservata allo Stato Civile del Comune, riferita alla carta d'identità, viene qualificato come "Fattore"; forse non trovarono termine più consono, dato che il suo ruolo nella direzione della cooperativa fu ampio ed incisivo: non era un normale "Agente Agricolo" ma bensì l'anima e la guida della rinata cooperativa.

Svolse le funzioni di Direttore per una ventina d'anni, una fase di grande tormento, di lotte sociali implacabili, di miseria ancora ampiamente diffusa. A migliaia di braccianti e mondine andava assicurato un pezzo di pane, un reddito minimo per vivere decorosamente.

Sono anni in cui si affacciano trasformazioni profonde dell'agricoltura. Inizia la scomparsa della risaia e la conseguente decadenza e frammentazione della grande azienda agricola privata capitalista, sostituita dalla piccola proprietà contadina.

Baroncini ebbe collaboratori impegnati e capaci: si pensi al Presidente Franco Sangiorgi ed alla Amministratrice Rag. Liana Bragaglia che validamente lo sostennero nella battaglia di cui fu anima per convincere dirigenti e soci ad avvalersi della riforma agraria

adottata negli anni '50 al fine di acquisire in proprietà aziende agricole che sono ancora oggi patrimonio e vanto della cooperativa.

La pubblicazione edita in occasione del centenario della Cooperativa Lavoratori della Terra (1989) fa cenno di questo passaggio delicato in modo sfuggente o, se si preferisce, politicamente prudente; in realtà si trattò di uno scontro politico che vide contrapporsi i socialisti ed una parte minoritaria del PCI alla maggioranza comunista degli organismi politici, cooperativi e sindacali a livello provinciale.

Non va taciuto che lo scontro fu aspro, che verso sostenitori della tesi di Baroncini da parte di influenti dirigenti della parte che sosteneva che "la terra doveva essere data gratuitamente ai braccianti" fu attuata una costante pressione politica ed una progressiva emarginazione, esempi per tutti Guerrino Stignani della locale Camera del Lavoro e Marcello Conti della Cooperativa Muratori, il quale mantenne il suo ruolo grazie al carismatico Presidente Gaetano Rossi, già Presidente del locale C.L.N.

Dopo una lunga contesa prevalse, purtroppo solo a Medicina, la tesi alla quale Baroncini aveva dato anima ed intelligenza. Certo fu di ostacolo al raggiungimento di questo obiettivo anche in altri territori la volontà politica "centrista" dei governi a guida democristiana di quegli anni, che si avvalse, per contrastare la cooperazione "rossa", degli errori di una visione settaria che in quel momento pervadeva molta parte della sinistra. Il capolavoro di Baroncini è stato quello di condurre e vincere questa battaglia che assume storicamente per la sinistra un valore generale ed una notevole importanza economica per la cooperazione e la comunità medicinese.

Per questo fine Bruno si avvalse

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Bruno Baroncini (primo da destra) con Pietro Nenni (secondo da sinistra), il sindaco Orlando Argentesi (primo da sinistra) e autorità locali in visita a Medicina nell'agosto 1948.

con intelligenza di tutti i possibili amici ed alleati, in particolare Pietro Nenni che era stato in visita a Medicina pochi anni prima. In una foto che ricorda la cerimonia seguita all'acquisto dell'Azienda Agricola "Buda", è ritratta come oratore ufficiale la figlia di Nenni, Giuliana, non certo per gentile concessione ma invece a testimonianza del ruolo svolto attivamente a favore di questa soluzione. Chi scrive ricorda un viaggio a Roma con Baroncini e Sangiorgi per incontrare Giuliana Nenni e Venerio Cattani, entrambi autorevoli parlamentari socialisti eletti in zona, per sollecitare pratiche ed interessamento in questa direzione.

Ricordare Bruno Baroncini non significa solo rendere omaggio ad una figura importante della storia medicinese ma anche ricordare cose "scomode", significa iniziare a fare i conti con battaglie politiche dimenticate sulle quali si è steso, per un malinteso "buonismo" e quieto vivere, un grande velo di silenzio che è invece opportuno sollevare, ed è opportuno farlo in presenza di testimoni e protagonisti diretti dei fatti.

Così come è opportuno ricordare il ruolo importante di Medicina nella elaborazione politica della sinistra negli anni dell'immediato dopoguerra e riconoscere che seppe produrre fra i socialisti dirigenti di livello provinciale come Ghino Rimondini e Ilario Brini che seppero continuare nella visione "autonomista" e "riformista" particolarmente forte in questa terra.

E' opportuno ricordare che non tutta la sinistra medicinese era "dogmatica" e "massimalista" ma che anche una parte significativa del PCI, fin da allora seppe misurarsi con visioni che ora potremmo definire "riformiste". Ci furono, in quegli anni, contrapposizioni non frontali, non laceranti del rapporto "unitario" che legava i due partiti della sinistra, ma comunque vere, forti e dure, che coinvolsero, anche a livello privato e umano, decine di persone, dai dirigenti agli attivisti, che li seguivano e li ascoltavano riconoscendosi nelle loro idee e riconoscendoli come loro "capi".

Bruno Baroncini certamente era uno che di idee ne aveva, ed era uno di questi "capi".

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

SANTA LUCIA E MEDICINA



Da qualche anno da parte della comunità medicinese si sente la necessità di conferire spessore e significato alla festa patronale del 13 dicembre: Santa Lucia. Dal 1999 si è iniziato a celebrare con solennità particolare la messa delle ore 11 nella chiesa parrocchiale di Medicina, con la partecipazione delle autorità comunali, presenti con il gonfalone, della Partecipanza di Villa Fontana, con insegna, e di altre autorità e associazioni.

Sono inoltre alcuni anni che il prestigioso appuntamento culturale, costituito dal concerto strumentale dedicato al grande liutaio Ansaldo Poggi, viene tenuto in prossimità della festa di Santa Lucia: nel 2004 si è svolto appunto la sera del 12 dicembre nella chiesa parrocchiale di Villa Fontana.

Come ulteriore contributo al contenuto della tradizionale festa anche la Pro Loco ha voluto, nel 2004, inaugurare un momento in cui i cittadini di Medicina potessero, in maniera coinvolgente, dialogare su aspetti diversi legati alla figura, alla storia, alle tradizioni e usanze e, perché no, alla grande produzione artistica e letteraria in cui Santa Lucia è da secoli protagonista. C'è

Villa Fontana, chiesa parrocchiale, Santa Lucia con lo stemma di Villa Fontana. Ubaldo Gandolfi, 1781.

La partecipazione alla serata del 13 dicembre 2004 è stata numerosa e molto interessata; a più voci è stata richiesta dai presenti una traccia scritta, "che rimanga", degli argomenti sui quali si è conversato. Questo numero di "Brodo di Serpe" ci sembra l'occasione più adatta per presentare un sunto fornito appositamente dai tre oratori che sono intervenuti stimolati dalle domande di Giuseppe Pasquali ed anche del pubblico.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Lucia, vergine e martire siracusana: storia e culto

di MARCO CECHELLI

La riforma del calendario liturgico seguita al Concilio Vaticano II (1963-1965), ha comportato una completa revisione del Calendario liturgico, l'elenco dei santi e dei beati riconosciuti come tali e venerati per ciascun giorno dell'anno. Da questo elenco, che comprende migliaia di nomi, sono stati espunti quei santi e quelle sante che non rispondevano più ai criteri di una aggiornata e sicura attendibilità storica, dal momento che si preferì dare maggior risalto alla domenica (Pasqua settimanale) e alle solennità e alle feste del Signore. Clamorosa fu l'esclusione da tale elenco di san Giorgio, il santo cavaliere che, secondo la leggenda, avrebbe salvato la vita della principessa dalle fauci d'un terribile drago, e il culto del quale aveva avuto, sin dai tempi più antichi, notevolissima diffusione sia nella Chiesa Latina che Orientale. A seguito delle forti proteste degli Ordini cavallereschi intitolati al santo, alle quali si unirono anche quelle d'interi nazioni (come la Gran Bretagna e la Russia di cui san Giorgio è patrono), e alla scoperta a Lydda (Palestina) della basilica costruita sopra la tomba del martire subito dopo la sua morte (III secolo), il nome di Giorgio è stato reintrodotta nel calendario della Chiesa cattolica sotto la data del 23 aprile, che viene solennemente celebrata, in Italia, nelle città di Genova e Ferrara.

Altre figure di santi e sante dei primi secoli cristiani non furono toccate dalla riforma perché, nonostante su di esse fossero state create tradizioni non prive di

elementi leggendari, rimanevano certe e documentate l'esistenza storica, il loro martirio e l'antichità memorabile del culto. È il caso di Lucia, vergine di Siracusa, che subì il martirio verso il 304 durante la feroce persecuzione anticristiana scatenata in tutto il territorio dell'Impero romano dell'imperatore Diocleziano (247 ca-313).

La vita di Santa Lucia secondo la storia e i racconti del suo martirio (*Passiones*)

Lucia nasce a Siracusa attorno all'anno 283, a distanza di settantuno anni dalla conquista della città, antica ed importante colonia greca fondata nel 734 a.C. dai cittadini di Corinto, ad opera dei romani. Il cristianesimo era arrivato - forse qui prima che in altre parti d'Italia - dall'Oriente via mare già in età apostolica: secondo la tradizione, infatti, l'apostolo Pietro aveva mandato in Sicilia i primi vescovi dell'isola; uno di essi, Marciano, era giunto a Siracusa dove poi aveva subito il martirio; qui aveva fatto tappa anche l'apostolo Paolo nel suo viaggio dalla Palestina verso Roma. Non a caso a Siracusa si trovano proprio i più antichi monumenti cristiani: i gruppi cimiteriali (III-V secolo) delle Catacombe di San Giovanni e Santa Lucia, innanzitutto, poi della Villa Cassia e di Santa Maria di Gesù. Nel 1894 fu rinvenuta, nel cimitero di San Giovanni a Siracusa, un'iscrizione greca del IV secolo (o degli inizi del V, quindi di pochi decenni posteriore alla morte di Lucia) dedicata dal marito ad una certa Eutichia che ne aveva disposto la sepoltura presso la tomba della

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

giovane martire.

La storia di Lucia ci viene narrata, con abbondanza di particolari nella *Passio latina*, il racconto del suo martirio, composta solo un secolo dopo (V-VI secolo), dove attendibili notizie storiche si mescolano ad altre meno attendibili se non addirittura fantastiche.

Un'altra fonte biografica è costituita dal più antico *Martyrion greco* (detto Codice Papadopulo). Ad ogni modo si può, con una certa attendibilità, ricostruire così la vicenda storica di Lucia. Nata, come s'è detto, attorno al 283 da una nobile famiglia, era rimasta presto orfana del padre per cui la sua educazione fu interamente curata dalla madre Eutichia fervente cristiana. Quando la madre si ammalò di perdite di sangue, Lucia se ne prese cura e, dopo che era stata giudicata inguaribile dai medici, con lei si recò alla vicina Catania ricorrendo, per implorarne la guarigione, all'intercessione di Agata che vi era stata martirizzata una trentina d'anni prima durante la persecuzione di Decio. Sul sepolcro di questa, la giovane siracusana ebbe una visione, durante la quale la martire catanese oltre ad annunciare la guarigione della madre Eutichia, a causa della fede della figlia, preannunciò anche la gloria che la morte di Lucia avrebbe portato a Siracusa, così come era avvenuto per la sua morte alla città di Catania.

Nel fatto prodigioso e nelle parole di sant'Agata, Lucia trovò conferma alla sua scelta di verginità già professata sin dalla sua infanzia, rinunciando al matrimonio e chiedendo alla madre che la dote che le sarebbe spettata come sposa le fosse subito consegnata per quindi distribuirla ai poveri. Secondo la consuetudine da sempre invalsa nelle nobili famiglie romane, era stata fidanzata già da piccola con un

giovane d'altrettanto nobile famiglia siracusana, per cui la decisione di Lucia di non contrarre matrimonio e di usare altrimenti i beni dotali, fu inevitabile che provocasse la risentita reazione del fidanzato il quale si rivolse al magistrato perché i suoi diritti fossero tutelati. Accusata d'essere cristiana, fu trascinata davanti al tribunale del console Pascasio il quale, di fronte alla resistenza di Lucia alle lusinghe e alle minacce, ordinò che fosse trascinata in un lupanare; ma neppure alcune coppie di buoi riuscirono a smuovere Lucia, come pure rimasero senza effetto le fiamme di un rogo in cui era stata avvolta, la pece e l'olio bollente gettati su di lei. Finalmente fu trucidata, ma prima di morire ebbe anche il tempo di ricevere l'Eucaristia e preannunciare la morte dell'imperatore e la prossima pace per la Chiesa. Mentre sul sepolcro di Lucia sorgeva una chiesa, il console Pascasio, accusato di aver depredata la provincia, fu condotto a Roma e giustiziato.

Come si vede da questi brevi accenni, tra le forme di martirio cui Lucia venne sottoposta non si fa cenno alcuno agli occhi, sia che le fossero stati strappati o ella stessa se li fosse cavati per deturpare così la sua bellezza. Nella *Passio* sopra ricordata, v'è un momento del drammatico colloquio tra Lucia e Pascasio dopo che questi aveva fatto accendere attorno alla martire le fiamme di un rogo; disse ella, infatti, "Ho pregato il mio Signore Gesù Cristo affinché questo fuoco non mi molestasse, per dare ai credenti la forza del martirio ed ai non credenti, l'accecamento della loro superbia". È forse da questo particolare che si sviluppò, molto più tardi, la leggenda degli occhi; nelle parole rivolte da Lucia al suo carnefice si poteva leggere infatti anche un altro

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

significato: il martire anche senza gli occhi del corpo può veder risplendere la luce divina, agli occhi fisici dell'incredulo carnefice, al contrario, tale possibilità è negata.

Il Culto

Il culto della martire siracusana si diffuse assai presto, tanto che già nel IV secolo il vescovo Orso di Ravenna le dedicò una chiesa; nel VI secolo era stato introdotto a Roma da papa Gregorio Magno (590-604) che inserì il nome di Lucia, insieme con quello di Agata, nel primo canone della messa; a lei lo stesso pontefice dedicò un oratorio e per lei compose l'ufficio e la messa. La più antica chiesa in Roma fu invece eretta dal papa Onorio I (625-638), che è l'attuale Santa Lucia *in Selce*. Sempre nel secolo VI il nome di Lucia fu introdotto nel canone di Milano e in quello di Ravenna dove, in quest'ultima, fu raffigurata nella teoria delle vergini del grandioso mosaico di Sant'Apollinare Nuovo. A lei sant'Adelmo (abate benedettino, morto intorno al 1100) dedicò un poema, mentre san Tommaso d'Aquino (dottore della Chiesa, 1225-1274) la citò nella sua poderosa *Summa teologica*; prima ancora san Giovanni Damasceno (676-749) ne aveva composto l'ufficio in greco. Tra i suoi devoti vi sono sant'Ambrogio di Milano (339-397), santa Caterina da Siena (1347-1380) e Dante Alighieri (1265-1321) che la celebrò nella sua *Divina commedia*. Anche la Chiesa luterana di Svezia venera santa Lucia, riservandole addirittura un culto liturgico.

È il caso di ricordare che l'ufficio recitato dai sacerdoti e dai monaci di rito latino, prima della riforma liturgica del 1965, riportava ampi brani della *Passio* di Lucia riassunti in precedenza. Oggi, quella che un tempo era festa duplice con ufficio proprio, è rimasta tuttavia come

memoria obbligatoria nel Calendario liturgico generale della Chiesa con ufficio del Comune delle vergini.

Alla santa siracusana, a Bologna, era dedicata la grandiosa chiesa dei Gesuiti, oggi trasformata in Aula magna dell'Università. Altre chiese di cui è titolare sono: Santa Lucia di Casalecchio di Reno e la parrocchiale di Pietracolora (Gaggio Montano).

Le reliquie

Fino a quando il corpo di santa Lucia sia rimasto nel suo sepolcro di Siracusa e dove veramente si trovino oggi le sue reliquie, non è dato sapere non assoluta certezza. Due tradizioni molto differenti e contrastanti, infatti, le indicano in luoghi diversi e nessuna delle due è certa in modo assoluto, però entrambe potrebbero essere utili per la ricostruzione di questa intricata vicenda.

La prima è riferita ad una relazione del secolo X, coeva quindi ai fatti, in cui si narra che il vescovo Teoderico di Metz (morto nel 1112), venendo in Italia con l'imperatore Ottone, ebbe cura di portarsi dietro molte reliquie di santi fra le quali, appunto, quelle di Lucia che si trovavano allora a Corfinium (Péntina) in Abruzzo. Il fatto della traslazione nella città francese di reliquie, vere o presunte, di Lucia, è fuori discussione, perché è attestato anche dagli annali della città all'anno 970. Sorge però il dubbio di come siano giunte in Abruzzo dalla Sicilia, come attestò a Teoderico il vescovo locale. È sicuro, infatti, che nel 718 Sergio, governatore della Sicilia ribellatosi all'imperatore bizantino Leone III Isaurico, era stato costretto a fuggire da Siracusa, e si era rifugiato nel territorio del duca longobardo di Benevento portando con sé le reliquie di Lucia. Va ricordato in proposito che, in quel

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Francesco del Cossa, "Santa Lucia", 1473.

tempo, nell'impero romano d'Oriente era in atto la cosiddetta persecuzione iconoclasta, promossa proprio dall'imperatore Leone (726-766) e poi ancora dal successore Costantino Copronimo negli anni 813-842), in cui venne bandita ogni immagine sacra e si tentò persino di disperdere anche le reliquie dei santi.

La seconda tradizione è attestata da Leone Marsicano (morto nel 1115) e dal cronista veneziano Andrea Dandolo (morto nel 1354). Il primo scrive che, nel 1038, durante la conquista di gran parte della Sicilia, quindi anche di Siracusa, da parte dei Normanni e contro la dominazione araba della Sicilia, il comandante bizantino Maniace s'impadronì del corpo della santa, spedendolo a Costantinopoli in un'urna d'argento. Di qui, a seguito della IV crociata (1202-1204) che investì e saccheggiò la città, il doge veneziano Enrico Dandolo (avo di

Andrea) sottrasse il corpo della santa inviandolo a Venezia come bottino di guerra. È per tale motivo che a Venezia, ancora oggi, santa Lucia è venerata in modo speciale e c'è motivo di credere che le reliquie conservate nella città lagunare siano quelle autentiche.

Una santa ancora attuale

Il racconto leggendario della passione di santa Lucia si è prestato in passato a giustificare il valore morale della libertà di fronte al male; come ha fatto san Tommaso che, poco incline a citare le "passioni" dei martiri, è ricorso proprio a questa *passio*, che ha tratti originali. Anzitutto non è permesso il suicidio anche nel caso di sfuggire a un male, come potrebbe essere una violenza carnale; infatti, come diceva Lucia al proconsole Pascasio: "Il corpo non è macchiato se l'anima non acconsente al male", per cui la verginità non è intaccata dalla violenza anzi, questa riceverà la duplice ricompensa per la verginità conservata e per l'ingiuria sofferta.

Con la comparsa e l'espansione del monachesimo nel secolo IV, dopo la cessazione delle persecuzioni, la verginità (disprezzata sia in ambito ebraico che pagano), diventa la forma più alta possibile della vita cristiana, e assume il riflesso della luce eroica e agonistica attribuita al martirio. Di fatto, per il cristiano gli attacchi violenti alla verginità corporea equivalgono agli assalti contro la fede, e le torture fisiche formano una cosa sola con le tentazioni contro la castità.

Nella congiunzione di verginità e di martirio in una giovane donna come Lucia, la comunità cristiana, attraverso la *passio*, è riuscita a

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

superare la concezione diffusa della donna come creatura debole e fragile; è questa la forza misteriosa dello Spirito che impedisce lo spostamento di Lucia, anche se trascinata da paia di buoi e da uomini potenti, tanto da far pensare ai carnefici a malefici misteriosi.

L'ufficiatura del Breviario attuale ci suggerisce di considerare non tanto l'aspetto eroico e drammatico della passione di Lucia, quanto piuttosto la forma di salvezza donata da Dio: "Io sono una umile serva che non ha fatto altro che sacrificarsi al Dio vivente; poiché nulla mi rimane, già offro me stessa" (antifona al *Benedictus*). Sulla scorta di sant'Agostino che parla della vergine

assidua nella ricerca dello sposo, questa vergine e martire testimonia il legame sponsale che la lega al Cristo-sposo: Lucia "sposa di Cristo, che ha odiato le cose del mondo e risplende con gli angeli perché ha vinto col proprio sangue il nemico" (antifona al *Magnificat*).

NOTA BIBLIOGRAFICA

BREVIARIUM Romanum, Pii V jussu editum, ed. Venetiis 1732, *Festa decembris*, pp. 481-487, si vedano in particolare *Lectiones* I-IX.

Martyrologium Romanum, Gregorii XIII jussu editum, Urbani VIII ... Benedicti XIV ... Editio novissima SS. D. N. Pio Papa IX ... Editio III Stereotypa, Romae MDCCCXC, p. 185.

Missale Romanum, Pii V jussu editum, ed. Romae 1904, pp. 400-401.

Martirologio romano, ..., pp. 667-671.

A. AMORE, *Lucia, santa, martire di Siracusa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, coll. 241-252.

Santa Lucia patrona di una comunità

di **LUIGI SAMOGGIA**

Non si sa con precisione quando la Comunità di Medicina assunse Santa Lucia come sua patrona, ma è certo che la vergine martire siracusana non venne scelta come protettrice di una chiesa o di una comunità parrocchiale; fu acclamata invece a patrocinio della comunità civile di tutto il territorio soggetto a Medicina, e sicuramente nel secolo XII.

E' tuttavia interessante osservare che gli storici locali ritengono, sia pure in circostanze e in anni diversi, che i medicinesi attribuiscono all'intercessione della santa l'essere stati liberati "dalla servitù di Bologna" e ripristinati nelle godute libertà. Ed è ancora più significativo osservare che, come riporta il Simoni, Medicina fu "assediate e incendiata da Bologna perché si oppose a sottomettersi alla sua potestà" nel 1151 e che, ricostruita Medicina per decreto del

Barbarossa nel 1155, nell'anno 1161 il Comune di Medicina "comincia a solennizzare a sue spese la festività di Santa Lucia".

Sembra così radicarsi nella memoria e nell'animo dei nostri antichi concittadini, la convinzione che la loro "libertà" e la loro pacifica vita comunitaria abbiano avuto origine e attiva tutela dalla volontà dell'imperatore Federico Barbarossa e dalla straordinaria protezione di Santa Lucia. Questa duplice fede, laica e religiosa, sarà un punto fermo nella storia dell'antico, ampio territorio medicinese, tanto che Villa Fontana, quando nel 1305 si costituì comune autonomo distaccandosi da Medicina, continuerà anch'essa a venerare Santa Lucia quale patrona del suo territorio, ed in tempi più vicini, soppresso quel Comune all'inizio del secolo XIX, sarà la Partecipanza ad ereditarne il

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

patronato. Nelle antiche chiese parrocchiali di Medicina e di Villa Fontana l'immagine della santa era venerata esclusivamente nell'altare di juspatronato comunale e solo presso quell'immagine si celebravano le solenni funzioni del 13 dicembre ed in quello stesso giorno, solitamente, si radunava il Consiglio Comunale ordinario durante il quale, tra l'altro, venivano rinnovati gli incarichi amministrativi e si eleggevano tra i consiglieri i Massari o i Consoli.

Proveniente dall'antico altare di Santa Lucia, eretto nella chiesa parrocchiale di San Mamante nel 1608, ci è pervenuta l'interessantissima tela nella quale il pittore Gian Battista Gennari, su precisa indicazione della Comunità di Medicina, raffigura singolarmente insieme sia la patrona celeste, che porge alla Madonna e al Bambino Gesù il modello della città murata di Medicina, sia l'Imperatore Federico I Barbarossa, mentre dal trono detta i privilegi in favore di Medicina e ne stabilisce i confini territoriali. Un documento pittorico per quell'epoca abbastanza raro a motivo del separato contenuto iconografico in cui sono espressi i motivi storici, religiosi e laici, della "Libertas" medicinese. Ora questo quadro, dopo varie vicissitudini e un laborioso restauro, si trova significativamente collocato al luogo d'onore nella Sala del Consiglio Comunale.

Merita di essere riportato integralmente il testo, tradotto dal latino, dell'epigrafe che era posta accanto al quadro nell'antica cappella:

"Il Castello di Medicina, già da tempo diroccato, per munificenza di Federico I riedificato e insignito di importantissimi privilegi, avendo preso cura che questa cappella fosse eretta, affinché per tutti i secoli i posteri non fossero immemori di tanto grande beneficio, alla Vergine Madre di Dio e alla Santa Martire

Lucia la dedicò in segno di somma devozione, e all'Augusto Imperatore, ottimo massimo, in segno di riconoscenza da parte dei sudditi. 4 novembre 1609".

La cimasa dell'antica ancona recava inoltre questa bella scritta che, giocando elegantemente col nome "Medicina", e alludendo alla leggenda ad esso legata, dichiara Lucia "medicina" di questa comunità. Ecco anche di questa epigrafe - documentata nelle antiche memorie - il testo tradotto:

"Con preghiere venera questa tua patrona, o Medicina, affinché Lucia sia sempre per te una medicina".

Quando la Comunità costruì nel 1678 una propria nuova cappella, e vi collocò una nuova più grande pala dipinta da Gian Battista Bolognini, volle lasciare un'altra testimonianza di cosa rappresentasse per i medicinesi la loro patrona:

"A Santa Lucia vergine e martire, sotto la cui protezione le genti di Medicina, come occhi dell'ancella nelle mani della padrona, godono di libera salute, i membri del Consiglio, consapevoli dell'antica promessa, decisero di riedificare questa cappella in più nobile luogo e con più decoroso ornamento, nell'anno del Signore 1678".

La citata "antica promessa" è da individuarsi sicuramente nel "Voto" fatto dalla "Terra di Medicina" nel tragico anno della peste, 1630; in quella terribile circostanza i cittadini si rivolsero solennemente alla Madonna del Rosario "rifugio universale de' miseri peccatori" e a Santa Lucia "protettrice di detta Terra nelle presenti calamità di guerre e di contagio".

Un salto di qualità e di immagine venne compiuto da parte del Comune di Medicina quando si ricostruì integralmente la chiesa arcipretale di

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

San Mamante, a partire dal 1735. Il Pubblico Consiglio non si limitò a ricostruirvi la propria cappella intitolata a Santa Lucia, ma volle per sé la “cappella maggiore” sostenendone interamente le spese anche per tutto il nuovo arredo liturgico, compresa una più grande e complessa pala nella quale, oltre a San Mamante e agli altri santi, fosse raffigurata, in posizione di centrale visibilità, Santa Lucia. Non solo: all'esterno della nuova chiesa, in alto la Comunità pretese che accanto al titolare della parrocchia, San Mamante appunto, fosse aggiunto il nome della propria patrona.

Alla ricca successione di dipinti dedicati a Santa Lucia dalla Comunità di Medicina e da quella di Villa Fontana fu dedicata, alcuni anni fa, una piccola mostra fotografica: la qualità delle opere e il loro valore storico e iconografico meritano tuttavia un approfondimento che non mancheremo di affrontare in un prossimo 13 dicembre.

Prima di passare ad altri aspetti dell'argomento vorrei dedicare altre due parole ad un ultimo episodio che testimonia il legame esistente tra Medicina e la patrona. Si tratta della complessa vicenda per ottenere una ambita reliquia di Santa Lucia da Venezia ove è custodito il corpo della santa siracusana - come ci ha riferito Marco Cecchelli -. Il Consiglio Comunale, desideroso di possedere una reliquia importante della patrona, attraverso intrecciati contatti, si affidò agli uffici di un introdotto personaggio veneziano che, come tutti i “faccendieri”, più che darsi da fare per ottenere quanto richiesto nel modo più lineare si mostrò invece abilissimo nel dilatare tempi, complicazioni, impedimenti e, naturalmente, a moltiplicare rimborsi spese, costi per regalie e onorari vari. A questo punto i consiglieri fecero presto ad accorgersi in quali mani

fossero caduti e provvidero a trovare altre soluzioni. Sarebbe troppo lungo seguire l'intricata faccenda, ricca peraltro di gustosi e intriganti incastri, che meriterebbe un lavoro a parte. Comunque la Comunità fece costruire un ricco reliquiario d'argento, con tanto di stemma comunale inciso, che è lo stesso che il giorno di Santa Lucia viene esposto sull'altare maggiore.

Se è abbastanza chiaro lo storico attaccamento di Medicina alla sua patrona ne resta invece ignoto il motivo della lontana scelta compiuta: perché Santa Lucia e non altri santi venerati nel territorio? Negli elenchi delle antiche chiese soggette, prima alla Pieve di Buda, poi a quella di Medicina, non compare mai il titolo di Santa Lucia. C'è stato, tra gli storici locali, chi ha cercato di rispondere all'interrogativo sostenendo la coincidenza tra le date della antica riacquistata libertà e della festività del 13 dicembre; ma c'è stato chi ha fatto rilevare che le due date non possono oggettivamente coincidere.

Resta tuttavia un dato certo: alla santa, nel territorio di Medicina, è legata la speranza di un popolo che sente il bisogno di ottenere e conservare la propria libertà dal male, dall'oppressione, dall'ingiustizia e dalle calamità. Lucia in vita fu un esempio di coerenza e di libertà interiore; generosa fino a donare tutto ai bisognosi, irremovibile nella fede e nella speranza nonostante le minacce e le violenze subite, e per queste virtù eroiche venerata e invocata fin dai primi tempi.

E' bello anche pensare che chi vive nel buio delle tristi vicende umane, in attesa di tempi migliori, si appella volentieri a colei che, con il suo stesso nome, richiama quella serenità della luce che proprio dal suo giorno festivo si riteneva iniziasse finalmente ad avvicinarsi lasciando la lunga notte alle spalle.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Tradizioni popolaridi **LUIGI SAMOGGIA**

L'immagine di S. Lucia (sec. XVII) conservata presso la sala consiliare della Partecipanza di Villa Fontana.

Con l'evoluzione avvenuta nella società e in particolare con il venir meno delle forti, storiche motivazioni comunitarie e municipali di Medicina si è andato modificando anche il rapporto tra la popolazione locale e la sua patrona. Anche la stessa devozione popolare rivolta a Santa Lucia, specie nell'Italia centrale e settentrionale, si è attestata prevalentemente sulla santa che apre alla "luce", in tutti i suoi significati simbolici, e da qui successivamente alla luce fisica degli occhi. Da noi, come i non più giovani sanno, è

ancora diffusa la devozione a Santa Lucia quale protettrice della vista e la si onora, a casa, mangiando "i ènsal" dopo averli passati sugli occhi.

Le tradizioni e le manifestazioni in omaggio alla santa, in Italia e in tutta Europa, sono estese e diverse tra loro e, in alcuni casi, sovrapposte; sostanzialmente però si riconducono a tre filoni.

In Sicilia e nell'Italia meridionale, nel giorno di Santa Lucia, è prevalente la tradizione di preparare una minestra di cereali o di legumi: a Siracusa si consuma a tavola una zuppa di grano; in Puglia una di fave; nella Basilicata viene cucinato un piatto (la "cuccia": parola di origine greca che significa "mescolanza") in cui vengono bolliti, con tempi di cottura differenziati, addirittura tredici tipi di granaglie (in omaggio al giorno "13" di dicembre).

All'origine di questa "devozione" c'è senza dubbio il ricorso alla santa di Siracusa, da parte dei suoi concittadini devoti, per essere stati soccorsi durante una terribile carestia; non può essere però assente nelle popolazioni del sud una più generale invocazione propiziatoria per un abbondante raccolto nell'anno nuovo che si annuncia.

In molte parti, e non solo dell'Italia, oltre ad altri riti tradizionali, nella notte di Santa Lucia si accendono fuochi in suo onore: questa usanza, che nella festa della santa allude alla "luce" derivante dal suo nome e dalle sue virtù, è tuttavia frequente in altri momenti dell'anno come persistenza di un antico rito popolare svolto per propiziare e salutare la luce del sole che avanza annunciando la nuova primavera. Nel nostro territorio questo avviene con la

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Portonovo, chiesa parrocchiale, Santa Lucia invoca sulle terre di Medicina la benedizione di Gesù e della Vergine. Quadro di G. Bolognini (1670), un tempo collocato sull'altare della Comunità nell'antica chiesa arcipretale di Mamante.

tradizione del “Lume a Marzo” o del falò della notte di Natale; in molte parti della Romagna con “la fogarina” del 19 marzo, festa di San Giuseppe.

Una più intensa simbologia legata alla “luce” si trova nella tradizionale celebrazione della festa di Santa Lucia nel Nord-Europa – Svezia e Danimarca – dove Lucia diventa “la vergine saggia” del Vangelo, che procede ornata da una corona di sette candele, vestita di bianco, circondata da altre fanciulle recando doni ai bambini, agli ospiti di istituti di assistenza. In questo celebre e

popolare rito si sommano diverse tradizioni: quella della celebrazione, con simboli cristiani, del solstizio d’inverno e della luce, e quella dell’offerta e di doni ai poveri e ai bambini.

In altre regioni venivano distribuite ai poveri forme di pane, oppure piccoli panini rotondi chiamati “occhi di Santa Lucia”. Questa consuetudine, di offrire doni il giorno di Santa Lucia, è diffusa presso tutti i paesi e si esprime in una varietà di forme in cui la fantasia, la delicatezza e la poesia non hanno limiti. In diverse regioni del Nord-Italia e dell’Europa è Santa Lucia che porta i doni: i bambini sognano che la santa, accompagnata dal suo asinello carico di golosità e di giocattoli, deponga nelle scarpe o nelle calze, esposte sul davanzale della finestra, i doni che hanno meritato durante l’anno. Per essere certi che la santa non si dimentichi di lasciare i regali, i bambini accanto alle scarpine mettono un sacchetto di biada o un

pugno di fieno per invitare il somarello a fermarsi per mangiare: una Santa Lucia come il nordico San Nicola (trasformato dal moderno consumismo in Babbo Natale) o come la nostra fantasiosa Befana, le cui festività ricadono tutte a ridosso del periodo natalizio. Ma mentre i doni della Befana alludono ai ricchi simbolici omaggi portati al Bambino Gesù dai Magi, i doni di Santa Lucia e di San Nicola sono, in sostanza, il ricordo e il segno delle vere donazioni elargite ai poveri e ai bisognosi da Lucia e da Nicola durante la loro vita terrena.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

La notte più lunga: tradizioni e usanze locali

di LUCIANO CATTANI

Lucia, siciliana di Siracusa, subì il martirio - come è stato ricordato - all'inizio del IV secolo sotto il proconsole Procasio il 13 dicembre di 1700 anni fa. Questa data, il 13 dicembre appunto, coincideva, nella prima metà del XIV secolo e fino al 1582, con il solstizio d'inverno, a causa dello sfasamento tra anno solare e calendario Giuliano (da Giulio Cesare) e questo contribuì a fissare definitivamente nell'Europa cristiana le funzioni della santa nella tradizione popolare. Infatti fino dall'antichità assiro-babilonese, ebraica e poi romana il solstizio d'inverno coincideva con una fase stagionale astronomica in cui il sole si abbassava progressivamente sul suo apparente giro attorno alla Terra fino a fermarsi per poi riprendere a salire: solstizio - il sole si ferma; il sole sta -. Un giorno, come si vede, estremamente importante e solenne pieno di arcani significati per la natura e la nostra vita; infatti da quel giorno il sole invito *invictus*, come dicevano i Romani, cominciava a recuperare la sua forza e questo andava festeggiato e solennizzato.

Per Santa Lucia "la notte più lunga che ci sia" comincia finalmente ad accorciarsi ed "il giorno più corto che ci sia" ad allungarsi ed ecco puntuali i proverbi a ricordare questo evento importante in cui i giorni ricominciano a crescere. Dal 1582 in verità il giorno più corto è il 21 dicembre - San Tommaso - ma la memoria delle tradizioni e delle usanze è tenace... e poi fa piacere anticiparlo di una settimana per cui si sente dire: "Da Sènta Luzi a Nadèl un sèlt éd gal", "da Nadèl a la

Pifagna un sèlt ed cagna", "Dalla Befana a Sant Antòni un sèl éd dimoni".

La vera festa dunque è per il 13 dicembre, Santa Lucia, anche perché in quel periodo dell'anno per la Chiesa è l'Avvento, caratterizzato da viglie e giorni di magro con astensione dalla carne per cui finalmente "Par Sènta Luzi e Nadèl al cuntadén al maza al maièl", pertanto... carne a volontà.

Un proverbio toscano ce lo ricorda: "Il 12 puoi digiunare, tanto il 13 è Santa Lucia".

San Tommaso, che cadeva il 21 dicembre, aveva un bel da sgolarsi ed un proverbio veneto ci ricorda "San Tomiò il più corto è il mio"; ma per noi "San Tmès la gozza al nèl"(goccia o moccolo cioè freddo e raffreddore).

Nel giorno di Santa Lucia si facevano i contratti di compravendita di animali; c'erano fiere e mercati, come "la Fira èd Sènta Luzi" a Bologna; ed i doni di Santa Lucia, quasi una befana per i bambini; Santa Lucia che li porta con l'asinello ed i doni sono dentro una scarpetta (un viaggio... il viaggio del sole, la luce e il calore che ritornano) e poi, in passato, anche il "pane di Santa Lucia", pane coi canditi e l'uva, dal Veneto un pane semidolce a forma di stella, o meglio, di sole coi suoi raggi ed al centro una pallina di pane ingiallito col rosso d'uovo: è sempre la simbologia del sole che ritorna.

A Medicina Santa Lucia è festeggiata con una particolarità sua propria: l'arrivo e la comparsa di ènsal.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Cosa sono? A Medicina lo sappiamo tutti e li apprezziamo e ce li scambiamo e li mangiamo in compagnia; ma da altre parti ben pochi li conoscono, almeno con questo nome.

Ènsal, a Bologna Anser o se vogliamo cercare di chiamarli in italiano ànseri, sono marroni cotti in acqua o appena scottati, poi affumicati o seccati. A Imola sono chiamati “guscétt”, in italiano corretto sono “i vecchioni” perché hanno la buccia raggrinzita come la pelle di un vecchio; mentre i nostri ènsal sembra derivino dal latino anser – oca – in quanto hanno la buccia raggrinzita e buginosa come la pelle d’oca.

Visto che stiamo parlando di marroni diciamo che, pur non essendo prodotti localmente, venivano molto usati nell’alimentazione durante la stagione invernale. I marroni, una volta sbucciati e seccati diventano “al castagn” che in un libro del 1600, dove se ne descrive le proprietà alimentari, vengono così menzionate: “Le castagne arrostate sotto la cenere e mangiate con pepe, con sale e con zucchero sono men dure a digerire di quelle crude, meno stiticano il corpo, generano ventosità e fanno men dolore di testa; se si digeriscono danno notevole nutrimento, ma non però buono e per essere molto ventoso provocano al coito”... ma di questa caratteristica non c’è più traccia in seguito.

Le castagne possono essere cotte in acqua e, tolte dall’acqua, mangiate come pietanza, mentre con il brodo, entro cui si fanno cuocere i “mundlén” o i maltagliati, diventano la “mnèstra éd castagn” consumata tassativamente di venerdì al posto della “mnèstra éd fasù” (minestra di fagioli) essendo questi ormai finiti a dicembre.

Le castagne macinate danno luogo alla “farina éd castagn” per cui il castagno può essere anche chiamato “l’albero del pane”. Con la farina di castagne si fanno i “castagnaz”, castagnacci, considerati un dolce quasi solenne perché la farina impastata con acqua o latte è arricchita con uva passa, pinoli e zucchero e il tutto viene fritto nello strutto o nell’olio; ma l’uso più proletario della farina di castagne era l’impasto con acqua e la cottura sulla piastra per ricavarne “al mistuchin”, le mistocchine che tutti ricordano con simpatia e rimpianto. A Bologna all’impasto di farina di castagne si aggiungevano alcune gocce di anice che davano un sapore - un amaur - particolare e che le impreziosiva (anche perché l’anéto fin dal tempo di Dioscoride era noto per “risolvere” la ventosità, fermare i vomiti ed alleggerire il singhiozzo).

Le mistocchine mi fanno ricordare quel medicinese intraprendente che per “industriarsi” a fare qualche soldo era andato a Bologna con un sacco di farina di castagne e un “fugòn” (un fornello con la piastra per fare e vendere le mistocchine). Dopo una settimana, tornato a Medicina e incontrato sotto il portico davanti alla Mascagnina gli fu chiesto. “Cum vala? Cum andiv cun al mistuchin?”; e lui tutto contento: “A j’armètt un po’, mo a in vand po’ ténti” (ci rimetto un po’, ma ne vendo poi tante...). A voi concludere i suoi guadagni.

Abbiamo parlato di Santa Lucia, delle usanze e delle nostre tradizioni in tale festa; sono ricorrenze cicliche, feste annuali che tornano: in italiano “anno” deriva dal latino “annus” che voleva dire cerchio (annulus è infatti l’anello, cioè una verga rotonda) e io amo pensare che molte cose si legano tra di loro, e

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Immaginetta di Santa Lucia del primo Novecento.

anche certi pensieri ci vengono in mente guidati da altri.

Noi oggi stiamo parlando di Santa Lucia e della nostra comunità di cui questa santa è patrona, e nel nostro stemma di città c'è scritto - libertà - e ieri, proprio ieri, mentre cercavo dei libri nella mia biblioteca mi sono ritrovato in mano un libro scritto da un medicinese, Duilio Argentesi, intitolato "Nelle case e per le strade di un borgo emiliano"; questo borgo è Medicina e Duilio così conclude il suo libro.

"In una plumbea uggiosa giornata di dicembre, era un pomeriggio di sabato e coincideva con la ricorrenza di Santa Lucia, mi trovavo ad una

fermata del 44 in attesa dell'autobus per il centro. In quel giorno, particolarmente, i bolognesi grandi e piccini affollano all'inverosimile, facendo un chiasso da fiera, il portico dei Servi di Maria dove, allo splendore di una inconsueta luminaria, aspirano il dolce profumo di croccante e zucchero filato prodotti in loco e trovano ogni ben di dio per l'albero di Natale ed il presepe. Elisa aspetta con me, felice perché ha già in mente le statuine ed i ninnoli che sceglierà sulle bancarelle di Strada Maggiore, intanto saltella e cinguetta alle mie spalle sul marciapiede. Picchietta con la manina su una mia gamba: "Guarda, nonno, che bell'uccellino." Mi volto: "Dov'è?" Lo cerca con gli occhi in giro. "Oh, era lì adesso che beccava e non c'è più. Sarà andato nella sua casina", fa meravigliata e delusa. Tanto per ascoltare ancora la sua simpatica e deliziosa voce che mi riempie sempre di soddisfatta tenerezza, anche per i suoi ragionamenti da vecchina giudiziosa, le chiedo: "Qual è la sua casa?" "La gabbia", mi risponde prontamente. Provai una fitta al cuore..."No", reagii con dolcezza prendendo tra le braccia e baciando il mio passerotto "il nido è la casa degli uccelli; la gabbia è la loro prigionia". E, appena mi fu possibile perché sono tanto rare oggi giorno anche le rondini, accompagnai la mia nipotina di tre anni a vedere un nido vero.

In una delle primissime pagine di questo mio lungo racconto-diario... facendo riferimento alle "esperienze irripetibili" della mia generazione, rivolgendomi ai giovani ho detto che "non abbiamo niente da insegnare". Ho sbagliato, non è vero. Ogni uomo ha qualcosa da dire, da lasciare di comunque utile a quelli che vengono dopo. Io, ad esempio, ho insegnato all'Elisa che la casa degli uccelli non è la gabbia".

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di LUCIANO CATTANI

1) "SCARR CUM UT HA INSGNÉ TU MÈDRA": AMBRÙS E SPUS (FIDANZATI E SPOSI)

Tutto poteva cominciare "cun un **cariol**", sì un carriolo, fatto da due biciclette affiancate.

Dopo la **Benzian**: il vespro domenicale, il giovanotto teneva d'occhio la ragazza che usciva dalla chiesa e mentre andava verso casa in bicicletta, le si affiancava ed iniziava il discorso. Prima, infatti, che i due si frequentassero ufficialmente e diventassero **ambrùs** (amorosi, morosi), fidanzati, per un certo periodo si diceva: "**i sas scòrran**", (si parlano); "un j va brisa in chè" (non ci va in casa). Quando questo avveniva si diceva che i due "**I fen l'amaur**" (fanno l'amore) e questa era una espressione piuttosto arditata perché di fare l'amore vero e proprio non era ancora il caso per il continuo controllo esercitato dalla madre di lei e da tutti quelli che erano nei paraggi.

E la dichiarazione d'amore? "Ti amo" non ha l'equivalente in dialetto se non: "Mé at voi bèn" (ti voglio bene), ma non si usava (anche per una sorta di pudore su queste cose) per cui verosimilmente da parte di lei rivolgendosi a lui si ricorreva a frasi del tipo: "**I disan che a si** (se si dava del voi) o che "**Tè t'ci** (se si dava del tu) **al mi ambraus**", (dicono che voi o tu, siete il mio fidanzato). E lui come si dichiarava? Poteva ricorrere a frasi del tipo: "Mi pèdar al dis che tè t'ci una ragazza adata par mé" oppure "Tè t'ci la mi dònna" (mio padre dice che sei una ragazza adatta a me, o, tu sei la mia ragazza).

Dopo il regalo dell'anello alla fidanzata, era piuttosto raro interrompere il rapporto: "fidanzato" è infatti chi ha dato la sua *fides*, cioè la garanzia che tutto andrà a buon fine.

Il padre di lei incontrava il padre dello sposo (ai sensali da noi non si ricorreva), si andava dal parroco a prendere "**al cunsèns**", il consenso, una specie di nulla osta e le nozze potevano essere celebrate. In tale occasione la moglie metteva al dito "**la vargatta**", la fede matrimoniale, così detta perché si trattava di una piccola verga d'oro ripiegata ad anello.

Nella maggior parte dei casi, dopo il matrimonio la sposa andava a vivere col marito nella casa dei genitori di lui, dove portava la sua "**muvéglia**", la dote, fatta di cose mobili, cioè che si potevano trasportare; era importante averne molta, per suscitare l'ammirazione: "**un car ed muvéglia o una bròza**", un carro o un biroccio pieni di lenzuola, federe, "**sugamèn, pison**" (i pannolini) per i bambini futuri che non potevano mancare perché se nò: "**li l'an in pol brisa avair**"; lei non ne può avere (sempre colpa di lei!).

Al momento di entrare nella nuova casa, si diceva che la sposina trovava, posta attraverso la soglia, "**la granè**" (la scopa). Le scelte erano due: se prendeva la scopa in mano per metterla da parte: "**l'è una bragauna**", una che aveva intenzione di comandare perché "**al brèg**", le braghe, le portava solo

LA LINGUA DELLA MEMORIA

l'uomo fino a prova contraria; ma se si azzardava a scavalcare la scopa e a lasciarla dov'era: **"l'è una zacclauna"**, una che non curava la pulizia della casa (**"zacclauna"** era una persona con la zacchera sulla veste e nelle scarpe, cioè non amante

della pulizia). La sposa ideale, nella nuova casa, doveva essere sana, se nò: **"l'è un caruzzina"**; robusta, se nò **"l'è una bambulina"** e fare subito figli. Curiosa anche l'espressione dialettale per dire: aver dei figli, **"mèttar insam di fiù"**, mettere insieme dei figli che, pur senza sapere di gameti e di ovociti, fosse ben chiara la partecipazione a pari merito di ambedue i genitori.

E i rapporti tra

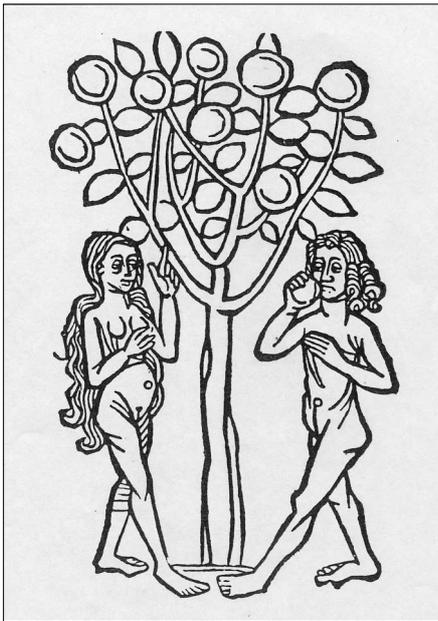
coniugi? A parte il darsi del voi, presto sostituito col tu, poteva succedere che talora la moglie in casa perdesse il nome di battesimo per diventare, se il cognome ad esempio faceva **"Marabini"**, **"la Marabina"** o **"la Ciudina"** se il cognome era Chiodini, oppure poteva essere rudemente interpellata con **"ció"**, ehi tu, oppure **"cla dònna"**, quella donna, e questo per non dimostrarsi troppo fini in presenza di terzi; e ancora: questo bambino è vostro figlio? Risposta: **"l'è ed cla dònna"** (figlio di mia moglie: del resto anche in latino si diceva *mater sempre certa*: è la madre che è sempre certa, il padre non si sa...).

Se dopo il matrimonio era il marito che andava ad abitare nella

casa di lei (e la situazione talora era un po' umiliante per lui) si diceva: **"l'è andè in chè in purzil, puvratt"**, espressione curiosa che tradotta in italiano significa: è andato in casa nel porcile, come dire: una camera per lui non c'è, al massimo può stare nel porcile che, nella casa rurale, era un posticino basso sotto il pollaio ed il forno, con **"l'àibi"**, il trogolo per mangiare. Se poi il matrimonio non andava a buon fine, o per la mancanza di figli, o per l'incompatibilità assoluta tra i coniugi, si arrivava alla separazione: si diceva: **"i sèn scumiadé"**, si sono separati, si sono dati commiato, ma dato che **"al cummié"** significava lo sfratto da una casa, si può pensare che all'inizio avvenisse quasi sempre la cacciata da casa della moglie da parte del marito (in pratica poi non sempre le cose stavano così).

Talora anche per la difficoltà della convivenza tra fratelli tutti sposati in casa, o perché il podere era troppo piccolo per permettere a tutti di vivere, avveniva che una coppia con figli andasse ad abitare in una nuova dimora e allora si diceva che: **"i si spartéssan"**, si separano, e fare le parti delle poche cose in comune era difficile, specie degli attrezzi agricoli: **"al car"** il carro, **"al piò"** l'aratro; o della casa: **"la machina da cùsar"**, la Singer o i **"tlèr"**, i telai per fare la tela.

Se la nuova famiglia lasciava il lavoro dei campi si diceva: **"i vèn zo da cuntadén"**, smettono di coltivare la terra, lui andava a **"fèr l'uparèri"** e lei **"la va in zò"**, lui a fare l'operaio e lei a lavorare alla risaia (in giù) e in questo caso **"la zént"**, gli altri, li commiseravano un po'; l'aspettativa migliore era trovare **"un bòn post in ferovì o in fabrica a la ducati"**, un buon posto in Ferrovia o in fabbrica, alla Ducati; molto apprezzato era anche **"andèr in t'i spazzon"**, il lavoro nella Nettezza urbana.



Xilografia tratta da "Hortus sanitaris" (XVI secolo).

LA LINGUA DELLA MEMORIA
2) SCHEDE DI LINGUISTICA DIALETTALE CON NOTE ETIMOLOGICHE

Prosegue anche in questo numero della rivista un elenco di parole dialettali che, rispetto all'italiano cui si appartengono, hanno assunto un diverso ed autonomo significato. Alcune di queste sono cadute in disuso per il mutato contesto culturale e sociale. Può fare piacere ricordarle o riascoltarle.

*Incisione
cinquecentesca.*



Cagiaràt: stomaco di bue o di altro animale; così detto perché ivi era contenuto il "caglio" (in dialetto "l'impraisa") per cagliare il latte.

Calastra: le travi, in cantina, su cui venivano appoggiate le botti; dal latino *catasta* con lo stesso significato.

Calzaidar: pentola o secchia di rame per l'acqua; dal greco *kalkòs* = rame e *Ydòr* = acqua.

Canfén: petrolio; da *canféne*: l'olio essenziale che si estraeva dalla canfora.

Cangiòta: particolare tipo di botte per vino o (*cangiutén*) per aceto. Da *candiotta*: da *Càndia* denominazione dell'isola di Creta da parte dei veneziani; usata per il trasporto del vino di Malvasia ivi prodotto.

Caplòn: Film Western; film di *Cow-boys*; per la foggia del cappello a larga tesa che vi si usava.

Carampèn o carampèna: persona malaticcia, cagionevole di salute; da *cà-Rampàni*, luogo di Venezia dove vivevano le prostitute specie quando erano ormai vecchie e malate.

Carìga: sedia, seggio; dal greco: *Kàthedra*, trasformato nel latino volgare in *Kadréga*.

Caruzén: persona malaticcia, detto anche di polli, che abbassano le ali e stanno immobili e mogi; l'aspetto ricorda appunto un carrozino coperto da un telo.

Catuvén: portafogli, portamonete; forse dall'arabo *katùvia*: grancassa, a forma circolare appunto, poi appiattita a contenere il cappello a cilindro.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Cavazina: cinghia di cuoio per fermare le corna dei buoi al giogo; da cavèzza: la testa del bue, dal latino *càput*.

Cavsèla: la scriminatura o riga dei capelli dopo la pettinatura; dal latino *capillus*: capelli, chioma.

Ciapér: prendere; dal latino *Càpere* = prendere; "L'ha ciapé bèn a mujér": ha trovato una buona moglie.

Ciribén: il tutolo della pannocchia di granoturco; tappo per la botte; "al fug ed ciribén al fè poca brèsa": fuoco con poca brace.

Ciudùr: tappo, se riferito a persona, col significato di persona di poco conto, dal verbo "chiudere".

Clùra: nocciola (la pianta è detta "al clùr"); nome botanico del nocciolo: *Còrylus avellana*.

Còsp: zoccoli di legno con la tomaia di vacchetta, usati durante l'inverno; dal latino medievale *cuspus*: palo di legno, pezzo di legno.

Cudèl: l'attrezzo usato per affilare la falce e contenente la pietra, detta còte, dal latino *cos-cotis*: pietra dura, selce.

Cudragn: detto della nostra terra che è molto dura da lavorare; coriaceo, se riferito ad altre cose: dal latino *còrium*, cuoio; "duro come il cuoio".

Cuncòn: indugio, indecisione, dal latino *cunctare*: indugiare, ritardare.

Cunza: condimento: dal latino medievale *conciare*; *comptium* = preparazione a scopo d'ornamento.

Curatèla: viscere di animali di piccola taglia, o macellati; dal latino tardo *coratum* = cuore.

Cursàur: messo comunale, corsière, da correre, il messo doveva portare i messaggi con urgenza.

3) TERMINOLOGIA MEDICA: SÈN E MALÈ (MALATTIA E SALUTE)

Dopo la descrizione dell'anatomia del corpo umano che abbiamo chiamato in un precedente numero di "Brodo di Serpe": "Al nostra fisic", proseguiamo con la terminologia medica dialettale che indica lo stato di salute e di malattia, in termine medico

Esar int'al Bòn: essere in buone condizioni di salute: *al bòn* è il "buono" stato.

Avair una bona gossa: Avere un buon aspetto. *La gossa* è l'involucro, la buccia di un frutto e se questa è buona anche il frutto è sano.

Esar trèst: essere dimagrito o deperito. *Trèst* non ha niente a che fare con la tristezza anche se l'etimologia è la stessa, dal latino *tristitia*.

Esar moff: essere pallido od emaciato; da muffato, derivato da *muffa*.

Ander al pavaion: sentirsi male, o malfermo in salute. *Andèr al Pavaion*, andare al Pavaglione a Bologna a vendere la seta, in quanto vi veniva mandato quello meno adatto alla fatica del lavoro nel campo o il più debole.

Esar zò d'calendèri: essere indisposto, *al calenderi* (calendario) paragonato ad un orologio mal regolato che perde ore o giorni.

Esar arbaltè: non sentirsi bene, non riuscire a stare in piedi; da "ribaltarsi", capovolgarsi.

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Consulta intorno al letto di un malato in un'incisione del 1516.

Tirès dri al ghèmb: camminare a fatica per stanchezza, debolezza o paralisi. Tirarsi dietro = trascinarsi le gambe per camminare.

Avair i su qui: avere le mestruazioni; *I su qui* = le sue cose, la parola mestruazione è preferibile evitarla nel parlare comune.

An èsar brisa tutt a chè: avere turbe mentali: quasi che una parte della persona fosse dissociata; come dire lontana da casa.

An avair brisa tutt i su pagn ardott: stesso significato dell'espressione precedente; qui la dissociazione è riferita agli indumenti: *Ardott* = riuniti in un unico posto.

Carsmogna o carsmugna: l'accrescimento fisico proprio dell'adolescenza; *avair la fivra ed carsmugna*, febbricciola propria di questa età, da crescere, accrescimento

Mègar stlè: di magrezza assoluta, quasi patologica: *stlè* era lo stilita, il monaco del cristianesimo orientale che viveva su un pilastro o una colonna fidando sull'elemosina dei passanti; dal greco "*Stylos*" = colonna.

Esar un infeliz: essere handicappato, avere una grave menomazione fisica, dal latino "*infelix*" = infelice, ma lo stato d'animo non conta.

Arplachès: guarire o essere sulla via della guarigione, dal francese *plaquer* = mettere una placca o una pezza ad un arnese rotto.

Andèr par struziòn: avere malattia invalidante o cachettizzante (spesso la tisi). *La struziòn* è la

"distruzione", cioè l'esaurimento progressivo, dal latino *destruo*.

Esar un tafagnòt: persona piccoletta e grassottella, in italiano diremmo "tracagnotto", da *taffiare* (da *taffio* = lauto pranzo): mangiare abbondantemente.

Fès travèrs: mettere su pancia, ingrassare; riferito a persona di mezza età; da "*travèrs*", il diametro traverso: il giro-vita, dal latino *transversus*.

Caschèr d'un mèl: avere l'epilessia; il male caduco, la cui crisi epilettica, oltre alle convulsioni, determina la caduta a terra, dal latino volgare *casicare*.

Sèn cmè un curaj: sanissimo; sano come un pesce, ma il "corallo" è visto come il massimo della limpidezza e della salute.

Andèr al gabariòt: morire; "*al gabariòt*" era il carro su cui venivano trasportati i morti.

Sunèr la passè: morire; sentire i rintocchi della campana che indicano la morte di qualcuno, da "*la passè*" = il trapasso.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

NORIS CORRE

di GIOVANNA PASSIGATO

L'asfalto luccica debolmente sotto la luce dei lampioni seminasosta dalle fronde dei platani che fiancheggiano la via Oberdan; in testa alla strada, là dove questa finisce contro il muro di un caseggiato, si sente solo il parlottare dei corridori che si preparano alla partenza sfottendosi un poco. La gente è tutta ammassata all'altro capo, attorno al traguardo davanti alla Chiesa del Crocifisso.

E' una tarda sera di settembre, anzi quasi notte, un settembre pacato e malinconico come tutte le cose che stanno per finire. Un po' di vento muove appena le foglie, fa ancora freddo, ieri e stamattina è piovuto a lungo. Domani si aprirà la grande chiasmata festa del paese, una delle tante rievocazioni storiche recuperate nel tempo presente; ma stasera c'è un piccolo rito, di tono quasi sommesso e di tradizione piuttosto moderna, una corsa a piedi. E' solo un gioco, non una vera rivalità tra le cinque cittadine che vi partecipano. Però *bisogna* giocare, il gioco muove la vita, riscatta l'improbabile e lo getta sul tappeto, come si gettano i dadi.

"Dai, bevi che ti fa bene!" Valerio allunga una bottiglietta di plastica, di quelle per l'acqua minerale, a Noris, che l'afferra e ne ingolla il contenuto, scoppiando subito in un accesso di tosse e sputacchiando in giro. "Ma che cavolo c'è qui dentro?" protesta.

"Della grappa, così ti scaldi!".

"Di, sei scemo? Lo sai che non bevo!".

"Male non ti fa. Perché non provi un'altra volta il percorso? C'è ancora tempo".

Borbottando Noris lega i lacci della pettorina verde che sancisce la sua appartenenza al comune di Medicina, batte i piedi per terra e parte per un percorso di prova. Prima a lunghe lente falcate, poi più veloce. Incrocia altri due concorrenti che stanno tornando indietro, e di cui intravede appena il colore distintivo, rosso: sono di Castel San Pietro; reduci dalla Carrera, bella forza! Come dire due professionisti.

Ritrova il ritmo antico con facilità, anche dopo quei tre anni che ha passato a Detroit, a fare l'analista informatico. Il contratto è scaduto e lui non si è dato la pena di farselo rinnovare; sua madre è morta da qualche mese, e suo padre ha insistito perché tornasse a casa.

Prima, Noris stava nella Polisportiva di Medicina, gli era sempre piaciuto correre - male di famiglia - quel proiettare il corpo come una pallottola di fucile verso il bersaglio, immaginando di poter colpire così, con la stessa certezza, anche altri bersagli, quelli della vita. Non ha perso del tutto quel gusto, anche adesso vuole correre, giocare, almeno questo sembra che gli sia rimasto.

Si ferma a massaggiarsi i polpacci, bisogna scaldare i muscoli. Le ombre degli alberi si sfrangiano sull'asfalto; ai bordi della strada solo qualche gruppetto di spettatori. Un bambino in triciclo cerca di attraversare, subito riacchiappato dalla madre. Una donna alta e imponente, vestita di chiaro con una lunga gonna, va su e giù per il marciapiede mimando l'andatura dei corridori, pestando con forza i piedi,

LA LINGUA DELLA MEMORIA

agitando le braccia a gomiti piegati. Gli amici di lei ridono, a Noris fa un po' pena, così goffa, sciocca e solitaria nella sua recita da clown.

Sul palco del traguardo si agita un tizio vestito di rosso con una paglietta in testa; blatera qualcosa nel megafono, ingegnandosi ad intrattenere gli astanti fino al momento della corsa, quando l'orologio della Torre comincerà a scandire con i suoi rintocchi la mezzanotte e tre quarti, cioè al *dòg e trî*. Come vuole la consuetudine, i concorrenti devono percorrere tutta via Oberdan, quasi 198 metri, nel tempo in cui l'orologio finirà di battere i suoi quindici colpi. Sono venticinque secondi, più o meno. Solo venticinque secondi.

E in effetti la gara, più che tra i corridori, si svolge contro l'Orologio. Sta lì da più di quattrocento anni, indifferente a tutto. Sotto di esso si agita la turba del popolo della notte, le famigliole, i curiosi, i sindaci delle cinque cittadine che si sono sfidate. Anche il nonno di Noris aveva corso nel "*dòg e trî*", negli anni prima dell'ultima guerra, vincendo sempre; poi la guerra aveva portato via tutto.

Noris viene superato da un tizio di Mordano asciutto e muscoloso, non più tanto giovane, che gli mostra il dito medio ghignando. "Anche qui è arrivato questo gestaccio", si stupisce Noris, che pensava di averlo visto solo nei film americani.

La Lorena è stata al citofono un po' prima di aprirgli.

Noris ha salito le scale tenendo in mano la scatolina con le Twin Towers in plexiglas, che si illuminano a sprazzi premendo un bottone. La Lorena l'ha presa e l'ha messa subito sulla mensola dell'ingresso quasi senza guardarla. Non lo ha fatto sedere, tormentava a stratonni il bordo della maglietta troppo corta, si spostava il ciuffo. Noris non sapeva come

cominciare. E neanche lei, d'altra parte. Gli ha chiesto come sta, e quanto tempo pensa di restare. Noris non lo sa, suo padre lo ha già piazzato dietro il banco della macelleria, al posto di sua madre. Suo padre è vecchio, stanco, con gli occhi ancora infossati dalle veglie al letto della moglie.

La Lorena esce con Valerio, glielo hanno detto al bar. Deve essere vero. Lei era imbarazzata, scontroso. E va bene. Che cosa si aspettava? Inutile pensarci. Anche questo, via, via.

Ieri è andato a Bologna a fare un paio di colloqui con delle ditte, ma non gli pare che siano andati tanto bene. Perciò suo padre è contento, non si dà neanche la briga di nascondere.

Francesco che fa il designer per le Ceramiche Panaria è andato a stare a Finale Emilia, Marcello lavora in una tipografia al Fossatone, è impegnato nei turni perciò di sera spesso non si vede, Alessandro sta per sposarsi con una di Codigoro e andrà ad abitare là per rilevare la ditta del suocero. Non c'è più nessuno. Nessuno di quelli che quando li vedevi sapevi subito chi erano e che cosa volevano, in compagnia dei quali *lui* sapeva chi era e che cosa voleva.

Stamattina ha incontrato una sua professoressa delle medie, magrina e svelta in bicicletta; lui l'ha riconosciuta, ma lei no. Il bar ha cambiato gestione, adesso ci sta una signora con una brutta permanente crespa ed un accenno di baffi; lo guardava sospettosa aggirarsi per il locale, sfiorando i videogiochi e il biliardo (l'unico arredo rimasto uguale, c'era ancora quella bruciatura di sigaretta sul panno); poi sono entrati due pakistani, seguiti da una torma di bambini scuri che volevano il gelato. Fuori, sotto i platani, bivaccava il solito gruppo di anziani che fanno capo alla Sezione del PDS, ore e ore a far delle chiacchiere senza prendere neppure una consumazione -

LA LINGUA DELLA MEMORIA

si lamentava la barista.

“Vieni in Sezione”, ha detto Mauro.
“Dai”.

“A fare?”.

“Ma che cazzo di domande fai?”.

“Ho perso i fili, laggiù”.

“Oh, l’abbiamo capito, *americano*”.

America.

A Detroit, nel cesso dell’azienda, sorreggeva la fronte di un dirigente che vomitava, sfatto marcio di coca. Nessuna gratitudine. Un viaggio fino a Denver, attraversando pascoli e campi infiniti, dove il sole aveva un altro colore. Il poliziotto grasso che gli aveva puntato lo sfollagente nelle costole, spingendo e facendogli male: “You, dirty *dago*...¹ Avevano superato di poco i limiti di velocità. Il suo collega americano stava a guardare, ridacchiando. Non disse che era lui a guidare. Più tardi: “Impara. Anche questa è l’America, *dago!*”.

Una sera inseguì a lungo una barbona che gli aveva rubato l’impermeabile appoggiato sulle spalle; era giovane, sporca e affamata. Per due dollari si fece toccare da lei dietro un deposito di copertoni usati. Gli lasciò un gusto irrisolto, di vite alla deriva. In un drugstore dalle grandi vetrate spalancate su di una buia strada di periferia parlò per tutta la notte con un magnaccia di Memphis che voleva indurlo ad entrare in affari con lui. “Sei carino, educato. Soprattutto latino. Puoi procurarmi le donne”.

Vita, ecco. Brandelli, briciole. Insignificanza. Oppure no? Comunque qualcosa che *poteva* avvenire.

Suo padre lo aspetta in macelleria, triste e quasi torvo nella sua solitudine. Noris si mette alla cassa. Domani andrà a parlare con un’altra azienda, ma non ci spera molto, gli pare di aver sentito dire che non è in buone acque. Suo padre lo spedisce nel retro a imparare le fettine per le cotolette,

una cliente ne ha chieste quindici. Anche questo è un segno dei tempi, cioè la gran quantità di cibi già preparati per la cottura che ora bisogna vendere; le massaie di paese che una volta si sarebbero vergognate di comperare il ripieno dei tortellini ora non vogliono più fare fatiche inutili. Ed ecco cotolette, saltimbocca, involtini, polpette e polpettoni, spiedini, tutto pronto. Basta solo metterli sul fuoco. Era sua madre che si dedicava a questo; ora tocca a Noris.

Dalla vetrata vede passare la Lorena, fa per uscire, ma si trattiene; la Lorena non gira neppure lo sguardo verso il negozio, eppure sa bene che lì ci sta il suo ex moroso.

Suo padre dice, nettandosi le mani nel grembiule sozzo di sangue: “L’anno prossimo cambiamo le piastrelle, queste sono tutte crepate e scheggiate, la gente fa i confronti. Cambiamo anche il bancone, così tu hai più posto per lavorare. Poi magari ti compro un PC, per la cassa. Per fare i conti”.

Non sta imponendo niente, suo padre non è un uomo autoritario, però dice queste cose come se fossero tutte normali e scontate. E’ solo una rete, una rete sottile e triste.

Per questo Noris ha paura.

“Ho il diabete” dice, un altro giorno, suo padre, fissandolo cupo come per renderlo colpevole.

Il paese gli appare fragile, corrosivo. A due dimensioni. Come su di una cartolina. Facile da usare. L’agosto non è stato più caldo del solito, le zanzare sono sempre le stesse, come i biasanôt della Bocciofila, i campanili, la torre dell’orologio. Utero caldo. Pericoloso.

Noris ha paura.

Ora sta guardando il cielo della notte di settembre, così denso e oscuro, appena trafitto da barlumi di stelle. La luna è al primo quarto, sottile come una lama. In mezzo alla strada qualcosa luccica in lontananza,

LA LINGUA DELLA MEMORIA

sono gli occhi di un gatto che attraversa flemmatico. Non si capisce di che colore sia il suo pelo.

Noris è ritornato al muro di partenza. L'altoparlante posto nei pressi ripercuote i berci del presentatore che intima a tutti di fare silenzio per poter udire meglio i rintocchi; mancano due minuti. Un vigile sta facendo sgombrare la via dagli ultimi curiosi che vanno ad assieparsi lungo le transenne ai lati, un po' di vento fa grondare le foglie dei platani che scivolano nell'aria, molli.

Noris si gratta il collo, una zanzara lo ha punto - ecco, questa è una cosa che non è mai cambiata - si soffrega le cosce fredde, è pronto. Come gli altri nove. Uno sbuffa a ritmo, sembra uno stantuffo, così forse il respiro gli viene meglio.

Mezzanotte e quarantaquattro.

La strada ha chiazze d'ombra e di pallido chiarore; solo in fondo, al crocevia davanti alla chiesa del Crocefisso, c'è luce, e un groviglio di teste che si agitano e tumultuano, pur nel silenzio artificiale.

Ecco il primo tocco della mezzanotte e tre quarti: via, via, tutti! Lungo la strada si srotola la fila dei corridori, c'è chi è già in testa - è proprio Noris, è partito bene, di slancio. Il secondo rintocco, il terzo. Noris vede solo la strada davanti a sé, color piombo scuro marezzato su cui danzano le ombre degli alberi; qualcuno incita: e dai, *americano*, falli scoppiare!

Parlano a lui? Noris non lo sa.

A destra, dove la strada si restringe un poco, ai piedi di una transenna brillano gli occhi del gatto, volti verso di lui. Noris si distrae per un infinitesimo di secondo per via di quello sguardo indifferente, l'orologio batte per la sesta volta, Noris torna a fissare la strada che ora gli appare più lunga e solitaria, l'orizzonte è indistinto, sfocato; vorrebbe girarsi per vedere a che altezza sono gli altri

corridori di cui non sente più l'ansimare dietro le spalle, ma non c'è tempo, l'orologio torna a bussare al cuore della notte, quanti sono i rintocchi? Noris non li ha contati, cerca di scorgere il traguardo ma il sudore che gli scivola negli occhi gli ha annebbiato la vista, l'orologio continua i suoi battiti, non c'è nessuno per la via, la via è proprio deserta e il traguardo appare sempre più lontano. Niente sindaci, stendardi, presentatore, portabandiera, simpatizzanti, solo la notte di settembre e gli occhi del gatto - una luminosa distorsione dell'ombra - e i rintocchi dell'orologio. Suoni come onde concentriche che si propagano nell'aria.

Via Oberdan ora è larga come un fiume buio su cui si proiettano i coni di luce di esili lampioni, ai lati stormisce l'oscurità, morbida come il velluto in cui talvolta vanno a morire i sogni. O come un grembo materno. Le gambe sono agili, leve scattanti puntate contro la terra, i piedi sfiorano appena l'asfalto, l'aria notturna entra vivida nei polmoni, il corpo non ha più peso, è un unico grumo di energia proiettato verso un bersaglio invisibile e inconfondibile, ma che esiste.

Noris corre. I rintocchi, regolari e sommessi, non hanno più fine, costruiscono una loro speciale armonia. Noris corre. Oltre la notte, oltre il tempo.

Noris corre.

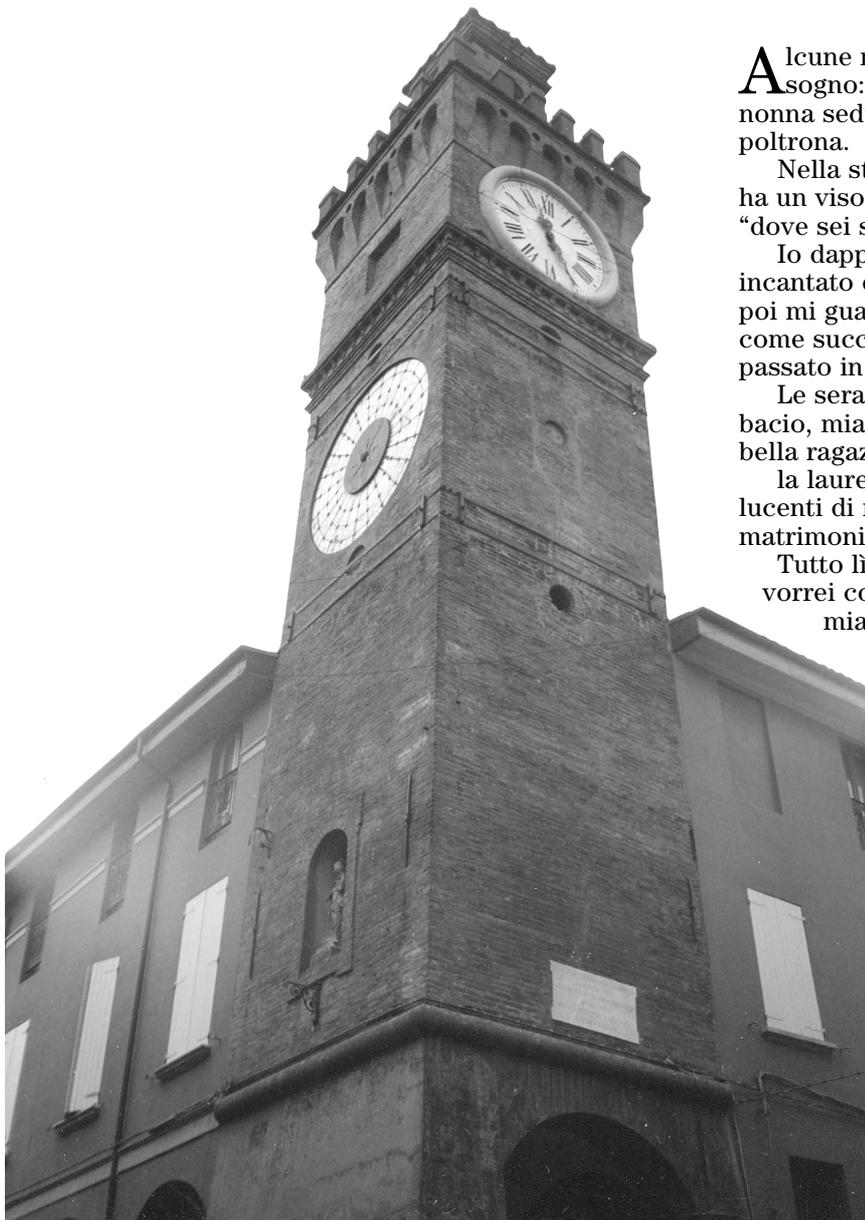
Nessuno l'ha mai più visto, da quella sera. Qualcuno dei *biasanôt* però racconta che qualche volta, con la coda dell'occhio, gli è parso di scorgere una casacca verde lungo via Oberdan, quando la luna è appena uno spicchio, le foglie si agitano al vento e le ombre ballano. Soprattutto a fine settembre.

¹ Tu, sporco dago... (spregiativo per italiano immigrato)

LA LINGUA DELLA MEMORIA

NOTTURNO MEDICINESE

di CLAUDIO CAMPESATO



Alcune notti faccio uno strano sogno: arrivo a casa e vedo mia nonna seduta sulla sua vecchia poltrona.

Nella stanza c'è molta luce e lei ha un viso particolarmente dolce, "dove sei stato?" mi chiede.

Io dapprima non so risponderle, incantato dal suono della sua voce, poi mi guardo indietro e vedo, come succede solo nei sogni, il passato in un'istantanea.

Le serate profumate, il primo bacio, mia sorella divenuta una bella ragazza,

la laurea tanto sudata, gli occhi lucenti di mia moglie il giorno del matrimonio.

Tutto lì in un'istantanea che vorrei consegnare nelle mani di mia nonna per dirle da dove vengono le mie gambe.

Ma tutto improvvisamente si oscura, la finestra da cui entrava la luce scompare ed anche la nonna viene inghiottita dall'ombra.

Mi chiedo cosa ci sia dietro quegli occhi sbarrati e liquidi, se qualche viso, un tempo familiare, si concretizzi sullo schermo dei ricordi e le risvegli qualcosa.

E' difficile capirlo, anche se l'unica cosa che sembra è un'assenza completa

LA LINGUA DELLA MEMORIA

dal tempo, dalle parole, dai sentimenti.

Così se ne sta la nonna, la mia nonna, seduta su di un divanetto grigio, oscillante come un salice, perduta come una nave affondata al largo.

Non è sempre stata così, c'è stato un tempo in cui tornava a casa dalla campagna con ancora le canzoni sulla bocca e cominciava a sistemare casa con quel suo fare un po' autoritario e deciso.

Il dialetto medicinese galleggiava allora in casa incerto, smozzicato, come una lingua tecnica per le cose di servizio tra mia madre e mia nonna, c'era l'idea che i bambini non lo dovessero imparare, per poi non confonderlo con la purezza dell'italiano.

Ma quelle parole sussurrate o anche dette in momenti particolari evocavano in me atmosfere magiche e selvatiche, mi colpivano per la semplicità ed insieme la carnalità del suono rispetto all'oggetto cui si volevano riferire.

Dove pescare ora, questi e altri ricordi?

Nei recessi sbiaditi della memoria, o dalla voce di chi ha vissuto da vicino la mia infanzia?

Non è possibile gustare pienamente l'estate da bambino senza scontrarmi dolorosamente con l'immagine pietrificata di mia nonna.

Viva, ma di una vita che va cercata tra le pieghe della malattia, dell'oblio, della morte in agguato.

La mia Medicina è lì, chiusa come in una di quelle palle di vetro da cui scuotendo scende la neve, è lì dietro quegli occhi da cui, capovolta, si può scorgere l'immagine di un profilo nebbioso.

Molte delle cose che portiamo nel cuore sono condivise da persone che non possono più

parlarne, noi restiamo unici eredi di quel pezzo di vita, di quella mattina di novembre in cui la finestra della chiesa era così stranamente illuminata dal baluginio stanco del sole, di quelle scie odorose di tiglio che comunicavano all'olfatto la fine della scuola.

Camminare la notte sotto i portici di Medicina dà come l'impressione di attraversare l'usuale corridoio di casa, verso la camera da letto, attesi da un approdo sempre conosciuto.

E' solo guardare indietro che fa male, sentire voci conosciute, mozziconi dialettali e passi familiari, ma non potersi voltare perché tutto ciò è intessuto di nulla, è un groviglio malinconico di desideri e ricordi che hanno riscontro solo davanti all'altare del nostro cuore.

Quando ci vediamo ed io ti allungo la mia mano, sento la tua stringere e con le dita indugiare lungo i solchi che la dividono.

Cerchi forse la linea della vita, della fortuna, dei figli, cerchi di capire dall'arte chiromantica ciò che le mie parole non ti dicono?

O la mia mano è solo un oggetto tra i tanti come può essere un pezzo di stoffa colorato o una stupida paperella di gomma?

Non saprò mai, credo, i tuoi occhi annacquati e giganti interrogano il cielo con il solo movimento.

Tu solo sai se ti è bastata la risposta.

Posso solo dirti che quando sfilo la mia mano dalla tua, un vecchio calore che mi proteggeva sembra dissolversi, le spalle si curvano sotto l'aria e il profilo tanto amato di Medicina diventa tutto d'un tratto vagamente straniero.



LA LINGUA DELLA MEMORIA

CLARA GHELLI

*Omaggio
a Medicina*

per "Brodo di Serpe"

La pittrice, medicinese d'origine, residente ed operante a Bologna, ha al suo attivo un curriculum artistico di crescente successo ed ha esposto, in diverse occasioni anche a Medicina.

La sua pittura, mai ripetitiva e sempre alla ricerca di nuovi linguaggi, difficilmente si sofferma a interpretare il reale; in questo dipinto, dedicato al suo paese, la visione emblematica del "campanile" trova nuove forme e semplificate suggestioni per lei stessa inedite.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA MIA PRIMA VOLTA NELLA GRANDE CITTÀ

di **CORRADO PELI**

Per chi ha sempre vissuto in un paese come Medicina, Bologna rappresenta la grande città, la città dove si può trovare di tutto, dove ci sono i divertimenti, dove si nascondono i pericoli e la gente pericolosa.

Quello che segue è il ricordo semi serio, vissuto in prima persona, della mia prima volta a Bologna, la prima volta che un bambino di campagna affronta la grande città.

Speriamo che il posto dietro il conducente è libero... sì, evviva, è libero! Ora timbro il biglietto e mi siedo, cavolo, è la prima volta che faccio un viaggio così lungo in corriera, di solito mi fermo sempre a Fossatone dal mio amico Andrea. Questa volta però vado a Bologna, è la prima volta che vado nella capitale della regione, mio zio Franco ha detto che è centomila volte più grande di Muzzaniga, e ci vivono migliaia di persone. Sono un po' emozionato, la mamma ha detto di scendere quando la corriera non va più avanti, perché quella è la stazione delle corriere, e più avanti di così non ci si va, è il massimo del centro dove si può arrivare, perché mica tutte le macchine possono girare a Bologna, perché l'aria sennò non si respira più. Poi la mamma mi ha detto anche di stare molto attento, di non prendere niente da nessuno e di fare attenzione ai drogati e agli sconosciuti.

Cavolo quanto è grande, saranno

venti minuti che giriamo in mezzo ai palazzi e ancora non siamo arrivati, ci saranno almeno cento semafori.

"Ragazzo, siamo al capolinea, devi scendere".

"E' la stazione?".

"Sì".

"Grazie. Per andare in via Indipendenza dove devo andare?".

"Esci di qua e vai sinistra, sei già in via Indipendenza".

"Tante grazie autista".

Cavolo, tutto bene, la mamma ha detto di percorrere tutta via Indipendenza, che poi alla fine arrivo in piazza grande dove c'è il Nettuno, e poi da lì vedo anche le due torri pendenti.

"Amigo, combra qualcosa, per favore, una cassetta, tu buono, lo so".

Ma chi è questo, cosa vuole? Cacchio, è immenso e nero.

"Brendi per favore, cassetta festivalbar, accendino, braccialetto portafortuna, tutto quindicimila lire".



LA LINGUA DELLA MEMORIA

Ma cavolo, questo non mi lascia il braccio.

“Prego, ho fame”.

“Ma non...”.

“Amigo, per piacere, ho fame”.

Ho centomila che mi ha dato nonno Giuseppe, se compro qualche cosa mi molla, spero.

“Tieni”.

“Grazie, grazie, io dare resto, cinquanta, dieci, dieci, dieci, non ho cinque, offri il caffè amigo?”.

“Ah, va bene...”.

“Grazie, grazie amigo, tu buono, buono”.

Mi ha mollato, era simpatico, buon uomo, se mi dava tutto il resto avevo fatto veramente un affare, mio cugino ha detto che la cassetta di Vasco Rossi l'ha pagata ventimila lire, io con quindici ho cassetta, accendino e braccialetto, però il resto non me l'ha dato, comunque penso che ci ho guadagnato.

Cavolo quanta gente che c'è, tanta gente così non c'è nemmeno alla festa dell'unità di Muzzaniga. Qui si può finire sotto a una macchina.

Questi cosa fanno con un tavolino sotto il portico?

“Ragazzo, tu hai la faccia giusta”.

“Cosa c'è?”.

“Si vede che sei un bravo ragazzo, non puoi dirci di no, vai dal mio amico al tavolo e metti una bella firma contro la pena di morte”.

“No, mia mamma ha detto di non firmare niente che mi danno gli sconosciuti”.

“Sconosciuto? Guarda, guarda il cartellino, Leo Parmigiani, lega

mondiale contro la pena capitale, ora ti puoi fidare. E' la pena di morte, ragazzo. Sai quanta gente viene giustiziata ogni anno nel mondo? Si parla di migliaia e migliaia, una firma, noi ti chiediamo solo una firma, Mauro fai firmare il ragazzo, per favore”.

“Vieni, vieni, guarda, metti nome, cognome, professione e la firma”.

“Professione?”.

“Firma, firma non ti preoccupare”.

“Qui sotto?”.

“Esattamente, poi, se vuoi fare una piccola offerta noi l'accettiamo volentieri”.

“Mah...”.

“Se non vuoi farla, puoi, è solo per aiutarci a continuare questa battaglia che noi riteniamo giusta, per pagarci la carta, le biro, questi tavoli...”.

“Uhm... io ho una banconota da...”.

“Diecimila vanno più che bene, ragazzo, tu hai fatto una grande cosa”.

Penso di aver fatto la cosa giusta, che poi secondo me per quelli che rapiscono la gente la pena di morte non è poi mica sbagliata, mà, chissà.

Quello è il Nettuno, sì, sì, quello è proprio il Nettuno, che belva, bellissimo, questa quindi è piazza grande, quella della canzone di Lucio Dalla, e quella è la chiesa Maggiore. Là ci sono le due torri, cacchio, quella



LA LINGUA DELLA MEMORIA

piccola pende tantissimo, chissà cosa si vede da lassù, forse fino a Muzzaniga.

Cavolo, ma quello cuoce le castagne per strada e poi le vende, quest'anno non le ho ancora mangiate.

"Mi dà un sacchetto di castagne?"

"Certo, eccoti qua".

Cappero, diecimila lire per otto castagne, mi sembra molto, vabbè.

Cavolo, ce n'erano tre bacate, mi sa che ho preso una fregatura, le altre cinque però erano buone. Ma cos'è quella? Cacchio, ma quella dev'essere una sala giochi, come quelle dove mio cugino va quando la scuola chiude.

Incredibile, ci saranno tutti i giochi elettronici del mondo, voglio provare a giocare a qualcosa, mi sa che non ho degli spiccioli, forse quel signore seduto là ti dà gli spiccioli.

"Mi scambia in monete?"

"Sì".

"Le ho dato diecimila lire".

"E io ti ho dato venti gettoni!"

"E cosa sono?"

"Sono gettoni, valgono cinquecento lire l'uno, con ogni gettone ci fai una partita. Ma da dove vieni ragazzo?"

"Da Muzzaniga, è vicino a Medicina".

"Ah, ho capito".

Perché poi mi ha chiesto da dove vengo? Mah. Vediamo, a cosa posso giocare? I flipper, bellissimi, cavolo, questo è quello di Guerre spaziali.

Cavolo mi sono durati più di venti minuti questi gettoni, ora cosa posso fare, sono le undici e mezza, farò un giro.

"Scusa, scusa un attimo, ti rubo solo due minuti..."

"No io..."

"Solo due minuti, io vengo dalla comunità il medaglione magico,

comunità che si prospetta di recuperare i tossicodipendenti attraverso non tanto il lavoro fisico ma soprattutto attraverso un cambiamento spirituale. Cioè il tossico deve abbandonare l'eroina non perché viene fisicamente costretto a non bucarsi, ma perché è lui che sceglie e che ne esce in maniera autonoma ed indipendente. Noi poi siamo una cooperativa che produce oggetti da noi fatti a mano e li vende a prezzo modico per poter poi mantenere la comunità. Guarda quant'è bello questo disegno della dea indiana katush, è fatto a mano sopra una foglia di magnolia nepalese, tutti prodotti e colori naturali".

"Ma, cosa ma ne faccio?"

"Al di là del fatto che tu aiuteresti dei giovani più sfortunati di te, poi dimmi, dimmi che a tua mamma non piacerebbe appenderlo in sala da pranzo?"

Forse sì, cavolo gli porto un bel regalo da Bologna.

"Va bene, quanto ti devo dare?"

"Quanto ti senti tu di dare nello spirito, ragazzo".

"Diecimila lire?"

"Sì, può andare bene, anche se a noi il materiale, la manodopera e la distribuzione vengono a costare sulle dodicimila lire, però se è questo che ti senti di dare..."

"Te ne dò venti?"

"Grazie, grazie ragazzo, hai fatto qualcosa di grande oggi."

Cavolo, sto spendendo tantissimi soldi. Però porto un ricordo alla mamma. Mi sono rimaste solo trentamila lire. Comincio pure ad avere fame, mio cugino ha detto di andare al Mcdonald che si mangia tanto e si spende poco, mi ha spiegato tutto, bisogna andare in una delle casse, poi mi ha detto di ordinare il Big mac menù, che ti danno un hamburger gigante, una coca gigante e una montagna di

LA LINGUA DELLA MEMORIA

patatine fritte, poi ti danno tutto subito e tu ti siedi dove vuoi.

Eccolo là il Mcdonald, cavolo, mi riempio con solo diecimila lire.

“Ragazzo non mi dire che stai entrando a mangiare al Mcdonald?”.

“Sì, perché?”.

“Ma oggi è la giornata mondiale anti Mcdonald, non vorrai mica non partecipare?”.

“Ma io...”.

“Ma lo sai cosa fa il Mcdonald?”.

“No, io...”.

“Il Mcdonald usa alimenti poco sani, con modifiche genetiche, alleva animali in condizioni disumane, tu mangi una patatina ma non sai veramente quello che ti sei buttato in corpo”.

“Io che dovrei fare?”.

“Le diecimila lire che dovevi dare al Mcdonald le dai a noi che in cambio ti offriamo un pacchetto di crackers integrali e un succo di carota biologica”.

“Ah!”.

“E’ per il tuo bene ragazzo, ti stavi avvelenando”.

“Va bene. Datemi i crackers”.

Che schifo, mamma che schifo questi crackers. Pfuuuu... ma cos’è sto fruttino? E adesso? Io ho una fame incredibile. Qui non mi fanno entrare, andrò in un bar un po’ imboscato.

Questo mi sembra bello. Bar Zanarini. Dovrebbe andare bene.

“Mi dà quel panino e una coca media?”.

“Devi fare prima lo scontrino alla cassa, ragazzo”.

“Vabbè - cavolo che scatole - un panino e una coca cola”.

“Sono quindicimila lire”.

“Come?”

“Quindicimila lire”.

“.....”

“Ehi, ma dove scappi? Dove stai andando? Ho già battuto lo

scontrino!”.

Basta, basta cavolo, qui tutti vogliono dei soldi da me, non ne posso più, voglio tornare a casa.

“Ragazzo, ragazzo, quanti anni hai, ci sono i trentasette referendum radicali da votare”.

“Ho dodici anni, e allora? Cosa volete? Volete diecimila lire? Volete diecimila lire? Allora tenetevele e lasciatemi in pace”.

Uffa, non ce la faccio più, adesso entro nella cabina, telefono e mi faccio venire a prendere, dovrei avere cinquecento lire.

Ma dove si infilano le monete?

Funziona solo con la tessera acquistabile nelle tabaccherie e nei bar.

Nooooooooo.

“Una tessera telefonica, grazie.”

“Da diecimila lire?”

“Se c’è da meno la prendo”.

“Mi sono rimaste solo quelle da dieci”.

“Mi dia quella da dieci”.

“Pronto papà? Sono io, vienimi a prendere per piacere”.

“Ma non c’è la corriera alle cinque?”.

“Voglio tornare a casa papà”.

“Ma che hai fatto? Tutto bene?”.

“Niente, tutto bene, ma vienimi a prendere, ho anche una gran fame”.

“Papà finalmente sei qui!”.

“Figliolo, va tutto bene?”.

“Sì papà, mi stavo annoiando a morte, sono meglio i nostri campi di barbabietole, i nostri trattori e i nostri maiali”.

“Corrado, ma che cos’hai in tasca?

Ma quello è un accendino, cosa fai?

Ti lascio andare un giorno da solo in città e tu ti metti pure a fumare?”.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

I RUGLÉTT DI MEDICINA

di GIULIANA GRANDI

Nota fonetica:

Le vocali lunghe hanno l'accento circonflesso
â corrisponde ad "a" che tende verso "o" molto aperto come in Bulâgna o dmânga nel medicinese del Borgo
ĉ corrisponde a "c" dolce italiana come in bacio

“*Vin bèn stasira in t'al ruglâtt
acsé t'as cònt cus tè vèst a
Bulâgna l'ètar dé*” perché andare a
Bologna era un avvenimento che
accadeva poche volte nella vita di un
medicinese e il rugletto era il luogo
del proprio stare con gli altri, del
vivere insieme alcune ore della
giornata, dello scambio delle
esperienze, del racconto delle
difficoltà del vivere, della
condivisione delle gioie ma anche
delle avversità e dei dolori.

Nelle sere estive, soprattutto,
dopo che le donne di casa avevano
preparato la cena per la famiglia
(*dòp ch'i avévan mèss a sédar a
tèvla tótt*) e avevano terminato di
rassettare un po' la cucina (*i avévan
lavè i piat e tótt i scudlùz e an
s'vdéva l'àura ed finìr una bóna
vólta*), ci si trovava fuori dall'uscio di
casa (spesso si trattava di una
semplice “*busslina*”), sulla contrada,
ognuno con la propria seggiola bassa
(*la scanina - Tu bèn la tu scanina
stasira ch'an n'ò brisa par tótt*), in
circolo, per vedersi in viso, per
ascoltare e ascoltarsi, e lì si rimaneva
anche fino a mezzanotte, un po'
perché in casa faceva un caldo
terribile, soffocante (*al paréva
d'èsar dèntar ala bòcca d'un
fàuran*), ma soprattutto per vivere la
gioia di sentirsi vicini l'uno all'altro e
di comprendere che il proprio vivere
era come il vivere dell'altro.

Le frequentatrici erano le donne

perché gli uomini appena terminato
di cenare, dopo una giornata di duro
lavoro, preferivano trovarsi con gli
amici al bar per una partitina a carte,
o all'osteria dove si gustava un buon
bicchierotto di vino, anche se non di
qualità eccelsa (*basta ch'an fòss vén
cén o, piz ancòrra, sburgiól, par
carità*).

Si cercava di evitare di avvicinarsi
ai muri delle case ancora troppo
caldi per il calore intensissimo del
sole direttamente picchiante sulle
pareti durante l'intera giornata (*as
zarchéva i mur ch'i n'iran brisa stè
in custira in t'igli àur dal
dopmezdé*) e perciò ci si radunava
per il rugletto, se era possibile, vicino
agli usci esterni rivolti a nord o a est
(*a sira o a matina*).

Trovata la posizione giusta
all'inizio della stagione estiva, non la
si cambiava più, tanto che ogni
rugletto aveva una sua collocazione
stabile: poteva accadere, però, che
chi abitava al confine tra un rugletto
e l'altro (i rugletti che ho visto io
negli anni '50 erano numerosi,
dislocati in ognuna delle contrade del
paese) decidesse di volta in volta
quale scegliere. Nascevano così
piccole invidie (*e un pó ed tiz-tiz*).
“*Èt vèst chicalè ché fat usvèi ch'l'é.
L'é propi un parlám; ién bèle dàu
sîr ch'l'an vén brisa cun nuétar
èench s'avéva zuré e sparzuré che
cun quállì alé la n'j sré mai piò
andè dòp a quáll ch'i avevan dèt*”

LA LINGUA DELLA MEMORIA



**Zampina
ch'al sàuna
al clarinòtt.**

dria. L'é un badòia ch'la sbarlama sèmpar. I scummètet però ch'la tàurna. Figùret, la j passé a Bgòn!"

C'erano i rugletti dal bàurg, qui dla Piazzàtta dla funtèna (ch'iran dimónndi furtunè parché i sintévan sèmpar la mùsica dal clarinòtt ed Zampina ch'al sunéva in chè cun la fnèstra spalanchè), qui dl'Usarvèenza, dla Piazza, dil chè Longhi, dla piazzàtta di Tri Scalén; ce n'erano pochissimi nella via di mezzo perché il via-vai dei medicinesi che, nelle serate estive, soprattutto di festa, passeggiavano dalla Cisa di fré al Starlén sòtta al pordg, li rendevano quasi impossibili.

I bambini più piccoli si sedevano o si sdraiavano "sàura a un pân stàis par tèra" in mezzo al circolo delle sedie in modo che le mamme, le nonne o gli adulti presenti potessero controllarli e in modo che ascoltassero i discorsi dei grandi, che sempre li affascinavano (e rappresentavano un insegnamento di saggezza di vita. "Judiv ragazzù cum as fè a stèr al mònd: pruvì bèn

d'ascultèr..."); a poco a poco poi alcuni si addormentavano.

A volte i bèn, soprattutto nei primi momenti, "i févan un pó ed plócc e alàura al vuléva quèlca scaplòta ènch un pó tamógna parché i grind i avévan da scòrrar làur e i bèn bisugnéva sàul ch'i ascultéssan".

Di solito si cercava di non alzare molto il tono della voce per non arrecare disturbo a chi era già a letto a riposare, ma poteva accadere in qualche momento che si salutasse qualcuno di ritorno dal bar o dall'osteria: "Ó Mario,

vèt bèle a lèt, cuméla acsé prèst, t'an è brisa truvè da fèr bòn fóra? la tu "metà" l'é ancòrra in ruglàtt, lásla bèn a qué ch'la sguaza un pó ènca là la puvrina: la lavàura tòtt al dé cmé un sumàr.

Guèrda che a lèt l'é un chèld da bòia, l'é du mis e mèz ch'an pióv, a j'é un rustèzz dapartót ch'al fè pòra".

"A sòn stè a sédar in ti scalén dla cisa di fré, a Montecitorio, a scòrrar ed pulètica. Avèn litighé un pó, mó csa vriv mai, i quia i avènzan sèmpar cum ién: chi a j n'è magna e chi an n'è sbadacia!

A j'ira un'ariarina però ch'l'ira un gudiól.

Adés a sòn un pó giòr, cun al buièz ed stasira, bisògna ch'a vaga a slunghém in vatta al tamaràz pr'arsurèm la schina e il mi dàu pidavèli (portava il n° 48 di scarpe!).

Nella contrada, i ragazzini più grandicelli giocavano alla palla contro i muri delle case (muovermi - senza muovermi - con un piede - con una mano - batti uno - batti due...),

LA LINGUA DELLA MEMORIA

alle belle statue (uno - due - tre per le vie di Roma...), alla luna con le righe segnate sul selciato per mezzo di un sasso un po' morbido, ai sassolini, al salto della corda (c'era chi arrivava a 100 e più salti senza mai sbagliare), a nascondino ("a cuta"). Quest'ultimo gioco faceva preoccupare le mamme perché spesso i bambini li perdevi di vista per un bel po' di tempo.



Frédo con il carriolo dei gelati della Lisetta (a. 1935 circa).

Qualche sera arrivava *Frédo* con il carriolo dei gelati squisiti della Lisetta (*a j'ira da lichès i bafi*) e il momento diventava delizioso per grandi e piccoli, anche perché portava un po' di refrigerio nell'arsura che attanagliava tutti. I bambini, anche se erano addormentati, si svegliavano di soprassalto e *i tachévan a fèr una grèn tubèna ch'l'insurdéva tótt. Alàura par zertón a j'ira in gir ènch quelca tunflé un pó cunsistènta.*

Ricordo di aver sentito nel rugletto racconti anche molto divertenti:

- *Saviv che la Rósa l'è purtè a Bulàgna in treno (al trenén dla*

Veneta) i su bén e qui ed su surèla e su fradèl par fèi vaddar al zighènt: i n'avévan scàurt tènt prèmma che quènt ién arivé ala Vèlla e ién vèst la funtanina cun la statua ch'a j'é in t'al zardinén dla staziòn, ién tachè a livés tótt in pia e a dir fórt: "Al zighènt! Al zighènt!"

"Stí mò bón ch'al n'é brisa quáll ed Bulàgna ch'l'é dimóndi piò grènd" - La Rósa a j'é tuchè ed dèr

un smataflòn a quelcadón se no an s'mitéva brisa a sédar tranquèll".

Quando giunsero veramente a Bologna e scesero dal treno, i bambini rimasero tutti molto delusi perché il ché e il stré i gl'iran cmé quáll ed Migina. *"Vèda mò té, ènch a Migina a j'é ch'il ché e ch'il stré alé".*

"Mé ai mi timp - aggiungeva una delle anziane - a son andè a Bulàgna una vólta cun al làgn dal Tòch; a s'divartén tènt parché a cantén di grèn trón da Migina fén a lè".

Al làgn dal Tòch era una specie di vettura di legno tirata da cavalli e al Tòch era il vetturino.

Al Tòch al fó quáll ch'as purtè a chè da San Lócca in t'al quarentazénq, finì la guèra. A j'iran andè in una trintina e pió dala Madòna, a pia, pr'un vaud ch'avévan fat. Dòp, in una vintina andén apussès un pó in via Indipendenza, a Bulàgna, dala Nina ed Peli, la bélia, ch'l'as dé ènch da magnèr dla mnistrina fata cun al dado e còta in t'la caldarina".

C'erano sempre le zanzare che disturbavano la conversazione nel rugletto e ogni tanto si sentivano *"il pachi"* che le frequentatrici si davano sulle braccia o sulle gambe (spesso anche in viso, sul collo, sulle mani e

LA LINGUA DELLA MEMORIA

In t'la cuntrè, atàuran al ruglàtt, mia sorella imparò anche a camminare (a. 1945).



persino sui piedi) per diminuire il pericolo rappresentato da *ch'il zanzèl ch'il parévan di areoplèn*.

Il "pachi" erano l'unico antidoto a disposizione allora. "Air sira il zanzèl i m'èn magnè viva, guèrda a qué il mi ghèmb e il mi braza, ién quintè una chèrta geografica. Quènt i un passévan avsén agli uráč, a un paréva ed sintar Pippo (Pippo era l'aereo ricognitore alleato che compariva in cielo prima di ogni bombardamento e che era ancora vivo nel ricordo di tutti).

Era tutto un mondo il rugletto.

Mia madre portava anche mia sorella di pochi mesi che, a causa delle zanzare, si metteva a piangere disperatamente e niente riusciva a calmarla. La Bruna allora si alzava da la su scanina: "Mé i bén ch'ziga un fèn gnir un grèn magòn - Dim mò in zè sta bina ch'a la cónn un pó mé e a la pórt in gir par la cuntrè - e riusciva, dondolandola e girando avanti e indietro, a renderla tranquilla.

In t'la cuntrè, atàuran al ruglàtt,

mia sorella imparò anche a camminare: mentre i grandi continuavano i loro discorsi "lia la s'adungéva a spinzar la su caruzina; ogni tèt la féva un scarmazól, mó sa i saltéva fòra una burgnòcla a si mitéva sàura un pzulén èd chèrta zala bagnè in t'l'acqua fràdda e, senza tèt _nomm e simitón, al paséva incósa.

La Mélia, dietro richiesta delle più giovani, portava qualche volta i tarocchi (la i ciaméva "i tóff") e la féva una stàisa par vaddar quáll ch'a j'ira "ai quátar cantón dla chè": trovava sempre qualcosa di rigido (un quèlc batanài un pó lèss) da appoggiare sulle ginocchia.

Le sue predizioni erano ogni volta a lieto fine. "Sta pur tranquèlla puvrina ch'al tàurna da té va ... cl'ètra le sàul un caprèzzi. E pò t'avdrè che quènt al tàurna, l'é incòrra pió inamurè che prèmma" diceva alle giovani che credevano alle carte. La serata, così, procedeva in serenità.

Le zanzare, anche se molto

LA LINGUA DELLA MEMORIA

aggressive, non riuscivano tuttavia a costringere nessuno a rientrare in casa, un po' perché a letto la situazione non sarebbe molto cambiata (anzi senza il venticello che ogni tanto alitava lì sulla contrada, tutto sarebbe molto peggiorato), ma soprattutto perché nessuno aveva la forza di lasciare quella compagnia tanto piacevole e rasserenante.

“Medèa, et bèle finì ed fèr la bughé?” continuava la conversazione.

“Incù a j'ò mèss al zindrèndal sàura al mastèl e dmèn a chèv al biròn, a fag vgnìr fòra l'alsì e d'òp bisogna ch'a vaga cun la carriòla al canèl arsintèr. A tòi pò cun mé un pó ed scuratina cun du grassulén e una fitlina ed murtadèla parché al canèl a si stè tóttà una matina o tótt un dopmezde fén a tèrd. A j'ò bèle dèt ai bén d'andèr a ciapèr al pòst se no a un tòcca ed pèrdar un'àura o dàu: am sòn arcmandè ed ciapèr on di prèmm pòst sòttà ala tettòia acsè l'acqua l'é cèra, brisa insavunè e sènza la baròsla ed chiétar”.

Al zindrèndal era un telo abbastanza grosso e consistente, che veniva steso sopra il mastello di legno dentro il quale era stato riposto il bucato dopo il primo lavaggio a mano *“sàura a la bènca cun al savòn fat in chè, al brusché e l'ont ed gòmd”.*

Sopra al zindrèndal veniva messo uno strato spesso di cenere di legna sul quale si versava abbondante acqua fatta bollire dentro ad un paiolo disposto sopra al fugòn. Acqua e cenere pulivano a fondo e imbiancavano tutto il bucato.

Quando le lenzuola e le federe venivano stese ad asciugare *in vatta ala zèda èd Palgrén in ti spruch, t'at imbarbaiv i uç tènèt îran biènchi cmé la nâiv appâna caschè.*

Il giorno dopo, le donne che avevano fatto il bucato, giovani e anziane, si presentavano al rugletto

con i capelli puliti e lucidi perché se li erano lavati *“cun l'alsì”.*

La Renata, ogni volta che faceva il bucato, sottolineava l'abilità della Maria, una delle giovani del rugletto, che l'aiutava *in t'la bugadaria.*

“Saviv, ragazòli, che la Maria l'é bravèssma a fèr fug sòttà al paról: chi é brèv a fèr fug, l'é brèv ènch a fèr l'amàur!”.

Verso le undici, i rugletti cominciarono ad assottigliarsi; ritornavano gli uomini e si rientrava tutti a poco a poco in casa.

“Bóna... bóna, ragazù; durmì bèn infuria che dmatina l'é a qué ch'l'ariva e bisogna andèr in zò a fèr l'òvra. L'é pchè però andèr in chè adès ch'a s'é livé un'ariarina ch'l'é una dilèzia”.

Quando tutti erano rientrati, si potevano scorgere nella contrada, in ordine, appoggiate al muro, *“il scanìn basi”* pronte per la sera seguente.

Nella seconda metà degli anni '80 era rimasto nel borgo un unico rugletto, nella Via Corridoni, vicino all'uscio esterno dell'abitazione della Lea, ormai novantenne. Era un rugletto del tardo pomeriggio, prima della cena serale, quando incominciava a farsi sentire la brezza del tramonto. Dopo cena si era abituati ormai a rimanere in casa davanti alla televisione anche se il caldo *“at sfianchéva”.*

Un giorno, una delle frequentatrici anziane fu accompagnata dai propri nipoti, giovani, a fare un giro in montagna con l'automobile.

Al ritorno, non seppe dire dov'era stata, ma annunciò che aveva inviato una cartolina di saluti, che fu recapitata puntualmente sebbene fosse stata indirizzata semplicemente:

“Al 'rigoletto' del borgo”
Medicina - Bologna